L'EBREO DI VERONA

RACCONTO STORICO

DALL'ANNO 1846 AL 1849

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

Vol. I.



MILANO
PRESSO SERAFINO MUGGIANI E C.
Via Unione N. 11-13
1872



Tip. Ditta Wilmant.

RAGIONE DI QUESTO

E DEL SEGUENTE VOLUME (1)

Nei precedenti volumi di questa nostra collezione, avendo pubblicati, giusta l'ordine che ci è sembrato più opportuno, gli scritti editi ed inediti di ascetica, di morale, di letteratura, di arte, di viaggi, di critica e di varia erudizione, dettati dal P. Antonio Bresciani in diversi tempi della sua vita; entriamo ora a rimettere in luce la parte più copiosa delle sue opere, che comprende i Racconti. Alla quale diamo cominciamento con l'*Ebreo di Verona*, che egli tolse a comporre per primo nel 1850 e stampò a capitoli separati, come tutti gli altri che verranno appresso, nei quaderni della *Civiltà Cattolica.* Lasciando stare le versioni

(1) Essendo questa nostra privilegiata Edizione nulla più d'una riproduzione accuratissima della intera Collezione delle Opere del P. Antonio Bresciani D. C. D. G. edita coi tipi della *Civiltà Cattolica*, Roma, 1866, in-8, reputammo che il presente ragionamento non fosse da omettere, applicandosi tutte le cose in esso discorse — salva unicamente la differenza di formato — anche alla nostra Edizione.

Gli Editori.

che tosto se ne fecero in tutte le più nobili lingue d'Europa, noteremo soltanto che in parecchie città d'Italia fu ristampato, ove con più ove con meno eleganza di tipi, assai volte. Ma fuor d'ogni dubbio a tutte le edizioni sono da preferirsi le due che si eseguirono in Roma, sotto i suoi occhi, dalla tipografia di Propaganda, l'una nel 1852 e l'altra nel 1860. E quest'ultima supera di pregio pure l'antecedente, stantechè l'Autore volle corredarla di certe noterelle, che accennano ai casi d'Italia dopo il 1859; ed inoltre ne riforbì lo stile, e ne tolse alcune improprietà di voci e di modi che gli erano sfuggite nelle prime correzioni. Questa adunque noi riproduciamo il più emendatamente che ci sarà possibile nella presente raccolta; avvertendo che l'intero lavoro, non potendo essere contenuto in un solo volume, sarà da noi diviso in due, quasi di eguale misura; e che non ometteremo di riscontrare il testo con una lunga serie di postille che abbiam trovate nei manoscritti dell'Autore, ordinate appunto al servigio di apparecchiare una edizione correttissima di questo Racconto. Il quale se per merito storico tien luogo di un quadro veracissimo dei tempi che ritrae; per vivacità di stile, sfarzo di descrizioni, ricchezza di lingua e varietà di scene naturalissime, è stato riputato generalmente uno de' più bei fiori della letteratura italiana di questo secolo.

Al Reverendo Padre

CARLO MARIA CURCI

D. C. D. G.

Mentre voi, riverito e diletto padre Carlo, divelto così crudelmente dall'opera de' santi ministeri e dall'esercizio de' vostri studii in Napoli, doveste esulare dalla bellissima vostra patria, e accogliervi nell'isola ospitale di Malta, io menava in Roma giorni solitarii, tristi e dolorosi. strappato anch'io all'amore di tanti figliuoli ch'erano la pupilla degli occhi miei e l'oggetto più caro dell'anima mia. E quasi questa amarezza, in che mi piombò la violenza, fosse lieve al mio cuore; mentre Voi peregrinavate sicuro per la Francia, la Fiandra, l'Olanda, l'Inghilterra e la Scozia, trovando ne' popoli forestieri tante cortesi accoglienze, io chiuso in Roma, assediato di fuori dall'esercito francese, e dentro oppresso dall'atroce tirannide d'uomini felloni al Capo della Chiesa, e perseguitatori mortali dei sacerdoti di Dio, stavami palpitando fra la vita e la morte.

Imperocchè da prima i repubblicani, piantate le batterie sopra le piatteforme a cavaliere di porta S. Pancrazio e in sull'estremo ciglio dell'Aventino, molestavano fieramente il campo francese; dall'altra i francesi

procedendo ogni dì colle opere delle trincee, avanzavano le gabbionate e dietro a quelle, parte battean di ficco e di fronte le batterie repubblicane, imboccando cannoni, sfiancando carri e uccidendo artiglieri; parte bersagliavan di palla d'assedio la muraglia per aprirvi la breccia: e siccome, per isterrare lo spaldo e scamiciare e slabbrare il ciglio del muro sopra il cordone, spesso le palle schianciano; così entravano in città, fulminando e conquassando le pareti delle case, e grandinando i tetti, sfondati i quali, cadeano a recar morte e desolazione alle atterrite famiglie. Il cannoneggiamento cominciava sovente a un'ora dopo la mezzanotte, e rintonava continuo con quell'orrore che vi potete immaginare; arrogi sovente un briccolar di granate e di bombe, le quali o scoppiassero in aria e per le vie e per le piazze, o si spezzassero nelle camere e nelle sale, cadute a piombo dai tetti fracassati, o entrate di botto dalle finestre, menavano una ruina, uno sterminio, un terrore e spavento mortale; e le palle ch'entravano eran tante, che, dopo l'assedio, soltanto le raccolte in Trastevere e consegnate al municipio, furon ben due mila dugento settantantadue. Or pensate che giorni e peggio che notti eran quelle! Dopo aver da una loggia guardato un pezzo i razzi e le bombe coll'ignea striscia della spola che scintillava per aria, e veduto la direzione mi battea il cuore sulla sorte di qualche amico; io stesso andava a coricarmi, e pur dal letto udiva talora l'acre fischio delle bombe che mi passavano sopraccapo, e più d'una mi scoppiò così presso, che tutta ne tremava la casa. Nè queste paure furon di pochi dì, ma per tutto il mese di Giugno.

Tuttavia queste non eran forse per me tanto gravi a petto delle crudeltà, che si commettean tutto di da quei feroci repubblicani contra i secerdoti e gli onesti cittadini, che afferravan per via e trascinavano alle pri-

gioni o peggio a S. Callisto; ov'era la beccheria e il carnaggio de' preti. Io stesso vidi aggraffiar per la via un anziano sacerdote da due ribaldi doganieri e condurlo verso Trastevere, ch'io me l'ho sempre dinanzi agli occhi. Quel poveretto passava pe' fatti suoi verso piazza Farnese, e costoro, abbattutisi a quella volta, l'afferrarono pel collare come due tigri, il caricarono di obbrobrii e di maledizioni, gli disser: — Muori, infame; e spintoselo innanzi coi calci del moschetto, il condussero forse a macellare a S. Callisto. A quello scontro il misero prete impallidì, non disse verbo, alzò gli occhi al cielo, mise le mani al petto e s'avviò. Nè sol per le vie, ma ivan fiutando per le case in busca d'arredi preziosi, di gioie, di moneta, e per cogliere al covo qualche prete o qualche altro infelice, ch'era indicato dalle spie. Abitava immediate sopra il mio nascondiglio un ottimo gentiluomo spagnuolo, agente della Corona di Spagna, il quale o avesse voce d'avversar la repubblica, o volesser porgli le mani addosso perchè la Spagna avea promosso la lega cattolica per rimettere in seggio l'esule Pio IX; vennero improvvisi ad assalirlo, sotto pretesto ch'ei guardasse un deposito di *coccarde* spagnuole, da distribuire ai nemici della repubblica romana.

Egli abitava solo un gran quartiere, e non avea seco più che una servente e un figliuolo di lei, e fatto credere al vicinato d'essere ito altrove, stavasene, in quella vece, ascoso in casa da oltre a venti giorni. Quand'ecco una sera giunger improvvisa una mano di scherani e bussar forte all'uscio. La donna era uscita per aver di che allestire un po' di cena; niuno rispondea: costoro tempestavano l'uscio. Allora i pigionali pregaron quei feroci di sostenere alquanto, poichè la donna non potea tardar gran fatto a tornare; e in vero poco stante ritornò.

Le chiesero del padrone, e la donna rispose: — Il signor mio è altrove da circa un mese, chiedetene qui i pigionali; e questi risposero: che verissimo. Ma quei ceffi disser ghignando fieramente: — Qui esser dee, e se non è rondine da volare per la finestra, da cotesto altissimo quarto piano il salto è grande. E fattisi aprire, presero i varchi, frugando e rifrugando dagli agiamenti insino alla cappa del cammino, aprendo stipi e armadioni, votando sacca, squassando tappeti, e colle daghe e cogli spiedi passando da banda a banda i paglierìcci e i materassi. Pure non venne lor fatto di ciuffarlo; di ch'eran stupefatti e dicevan fra loro: — Costui s'è dileguato in fumo o il diavol se l'è portato in visibiglio. Ben trovarono, in quella vece, non le *coccarde*, ma le doppie di Spagna, che si beccaron su ingordamente, e una cartella di banca di ben venti mila scudi.

Nè bastando loro sì ricco bottino, e perfidiando in pur volerlo vivo fra l'ugne, si piantaron lì di sentinella, e mi passeggiaron tutta notte sopra il capo. Io temeva ad ogni tratto che, sospettandolo calato nel quartiere di sotto, non ispalcassero il soffitto e mi calasser sul letto, e stetti sempre in angoscia senza poter dormire, noverando i passi, che mi facean sopra, guizzando ad ogni cigolio de' travicelli, poichè scalpicciavan forte e facean moresche e un batter di tacchi e un dimenar di sedie indiavolato. Che nottolata da cane fu mai quella per me.

Intanto il gentiluomo spagnuolo avea fatto l'ale davvero o, a meglio dire, gliele aveva prestate il suo angelo custode. Fu per certo un cumulo di portenti. Un buon signore, che abitava di fianco a quella casa, entra un po' prima della mezza notte con un lumicino in una camera, e vede un uomo seduto in quella, che alza il dito alla bocca, stende l'altra mano e dice sotto voce:

— Spegnete il lume.

Solea sempre a quell'ora entrare in quella camera la fante; e s'era costei, dava di certo un gran strillo, e lì da canto alla finestra era di sentinella uno di quei manigoldi che cercavan lo spagnuolo, e avrebbonlo scovato immantinente. Ma, come Dio volle, entrato in quella vece il padrone, uomo di gran cuore, spense il lume e disse: — Chi siete? — Sono don Stefano, rispose, salvatemi per carità. Il padrone chiuse li sportelli della finestra, mandò a dormire le donne, e dato un cappello al suo rifuggito, il condusse a salvamento.

Mirabile a dire! Quando lo spagnuolo s'avvide ch'era cerco dai repubblicani, salì sulla sua finestra e scagliossi più di tre braccia in quella del vicino che rispondea sopra un cortiletto profondissimo, poich'erano ambedue al quarto piano. Quella finestra il più era chiusa e non avea davanzale, ma una ringhiera di ferro. Quando io seppi secretamente il caso, ogni volta che vedea quella finestra, e la distanza, e la paurosa altezza, mi sentiva rizzare i capelli in capo, e benedia il Signore, che volle salvo quell'ottimo gentiluomo.

Ma noi frattanto eravamo in una continua agonia. Io non avea segno di prete, ma era in panni laici di colore con un *kalbak* turco in capo, in due mustacchi volti in su all'unghera e due basettoni grigi che mi lisjavano il viso: tuttavia non era da arrischiarsi gran fatto ad uscire per le strade, poichè quei lupi sentiano il prete al fiuto, coglieanlo al passo, al portar della persona, al muover delle braccia, alle fattezze oneste; e più d'un poveretto vi fu ghermito e gettato in ferri e morto. Laonde io me ne stava tutto il dì, per oltre a due mesi, confitto sopra una sedia o passeggiando per tutt'i lati un salotto; e quando leggeva presso una finestra che riusciva sopra un cortiluccio ove le fanti de' pigionali attingean acqua dal pozzo, io tenea le gambe rattrappite, che le non mi vedessero, poichè lassù in alto v'eran di fieri repubblicani.

Vedete, padre Carlo, che delizia! E se anco avessi potuto uscire per Roma (e due o tre volte di notte andai a visitare il SS. Sacramento alla Maddalena), ch'era egli mai a vedere que' visacci ire attorno, briachi, truculenti, feroci, armati di pistole, di daghe, di pugnali, di carabine, coi capelli alla calabrese, coi pennacchi tricolori penzigliianti da un lato bestemmiando a ogni parola bestemmie orribilissime, sozzissime e più che diaboliche contro Maria immacolata e la divina persona di Cristo? E per giunta un serraglio e un fosso profondo a ogni sbocco di via, a ogni trebbio, a ogni crocicchio, tal che non essendovi che un passetto di tre palmi, ti convenia rasentare e ammusare quelle facciaccie orse e arruffate, ch'era un ribrezzo. In certi vicoletti, ove non eran le sbarre, avean posto a segnale una bandiera rossa acciocchè le staffette potessero dalle porte di Roma condursi ai Triumviri, e perchè galoppavan sempre di gran carriera, avean gittato per le vie un suolo di stabbio, a ragione che i cavalli non cadessero: laonde convenia passando inzavadarsi in quella mota e in quel brago.

Ma il cordoglio che mi trafiggea pietosamente, si era il veder dalle gelosie della finestra da via passar indi certi poveri preti, i quali, campando alla sola elemosina della messa, eran costretti d'uscire in abito di laico, si vedean pallidi, cogli occhi infossati, in certi vestiti che vi parea la prestanza a prim'occhio, ir sospettosi mostrando franchezza e brio, quand'eran col battito della morte in cuore. Io vidi più d'un birbone squadrarli dal capo a' piedi, e quelli passando oltre, e costoro tenerli d'occhio. Sicchè i meschini facean le volte larghe, e poi girato l'occhio intorno entravan difilato nella chiesa che mi stava dirimpetto; ed io tremare per essi quando dovean poscia uscire di nuovo per rimettersi a casa.

E il Mazzini e il Zambianchi ebber tanta fronte di protestare all'Europa, che in Roma, al tempo dell'assedio,

furon sempre venerate le chiese, riveriti i sacerdoti! De'sacrilegii e delle rapine di santa Croce in Gerusalemme, di santa Francesca Romana, di san Silvestro in Capite, della sacristia lateranese, di san Pietro in Montorio: dell' abbattimento de' pulpiti e de' confessionali scassinati in S. Carlo, a Gesù e Maria, ai Miracoli, a S. Giacomo, a S. Lorenzo in Lucina, non dicon parola. Bastivi sapere che nella basilica di san Pancrazio furon tante e sì nefande le abbominazioni commesse da quei sozzi repubblicani, che i soldati francesi, al primo entrarvi, furono stomacati e inorriditi, e non poterono contenersi che non iscrivessero in sulle mura in mille guise l'esecrazione degli indignati animi loro. Imperocchè rotta l' urna del Martire, e tratte le ceneri sante, le dispersero al vento, e dell'urna sacrata facean deposito di lordure. Divelsero le sacre pietre dalle mense degli altari, le impiastraron di schifezza, indi le stritolarono; e le immagini dalle tavole graffiaron colle daghe, cavaron loro gli occhi, le sbranarono, e col carbone le tinsero di turpissimi segni da lupanare, facendo uscir di bocca alle sante vergini parole bruttissime.

Della riverenza poi de'repubblicani ai sacerdoti è da chiedere ai bargelli del Sant'Offizio, ai macellatori di san Callisto, a' scorticatori della Regola, le cui casipole pescando nel Tevere, sgozzato ch' aveano il prete, lo smembravano, e il capo e i monconi palpitanti e il tronco gittavano nel fiume. Io n'ho in mano la testimonianza scritta e segnata d'un sergente che, la notte del 13 Giugno, era di fazione ai ridotti di san Pancrazio. Quel dì fu terribile e di tanto trambusto, che non avean portato a' soldati di che sdigiunarsi; perchè essendo già oltre la mezzanotte, e il sergente sentendosi venir meno d'inedia, pensò di scendere in città per un po'di cibo. Quando ebbe passato il primo ponte dell'isola tiberina, ed era già a mezzo la piazza di san Bartolomeo; udì

gente sull'altro ponte: egli monta il cane del suo archibuso e s'avanza cautamente. Vede in sul rialto due doganieri e due della *civica mobilizzata* che mozzavano il capo a un cadavere, e li accanto era una sottana da prete e un cappello a tre gronde. Il sergente fa mostra di non vedere, passa oltre, e sente il tonfo del busto e poi del capo gittato in Tevere.

Ma che interviene allegar testimonii secreti, se il giorno medesimo della presa e dell'entrata in Roma, mentre i Francesi sfilavano su pel Corso, fu ghermito in piazza di Sciarra sotto gli occhi loro un misero prete, perchè plaudeva alla liberazione di Roma? Come l'ebber trascinato dentro a un portone, il trafissero di molte pugnalate in viso e in petto, gli schiantarono gli occhi dal capo, gli divelser la lingua, e sventratolo, ne trassero le interiora, le sgropparono, le stirarono, e ravvoltele al collo del sacerdote lo strangolarono, lasciandolo in terra a spettacolo orrendo di quanti s'abbattean indi a passare.

Ora pensate, P. Carlo, che vita era la nostra in Roma, e non v'ho detto nulla della crudeltà di costoro nel forzare di notte i monisteri delle vergini di Dio, nel cacciarle di loro celle, svaligiarle, insultarle, gridarle prosciolte dai santi voti che le fan spose di Cristo, e mandarle, tra i fischi di quei dragoni infernali, in altri monasteri, senza pietà delle decrepite e delle inferme a morte. E non v'ho detto del rubare gli arredi d'oro e d'argento alle chiese; del calar le campane dalle torri; dello scavare ne'chiostri, dello smurare nelle sacristie, del profanare le tombe de'morti in cerca di tesori; delle taglie imposte ai Capitoli, e di mill'altre ladronerie sacrileghe e nefande, che vedevamo cogli occhi nostri.

Come Dio volle, dopo molte aspre e sanguinose battaglie, entrato vittorioso da porta san Pancrazio col suo esercito il maresciallo Oudinot, Roma, liberata da tanta

tirannide, potè sollevare l'animo sbigottito alla viva speranza di presto riavere tra le afflitte sue mura il gran pontefice Pio IX, il quale, sottrattosi al furore degli empii e felloni repubblicani, erasi riparato fra le braccia amorose di Ferdinando II, re delle due Sicilie, nella fortezza di Gaeta.

Colà, appena sciolto l'assedio, erano accorsi, impazienti di rivederlo e venerarlo, i suoi fedeli: nè la Compagnia (che prima d'ogni altro fu percossa dall'impeto de' faziosi), dispersa com'era e profuga sopra tutta la faccia della terra, potè contenersi che non mandasse alcun suo figliuolo a congratularsi col Padre, e prostrarsi devota a' suoi piedi per rinnovargli sollecita il voto di speciale obbedienza e d'intero e assoluto abbandono a' suoi paterni comandamenti. Laonde scelto ed eletto a quel dolce incarico il P. Marco Rossi, vicepreposito della Casa professa di Roma, e datogli me per compagno, dopo il nostro ritorno da Gaeta, ci raccogliemmo dalle varie case dei cittadini (ove fummo accolti amorevolmente dopo la dispersione) nella Casa professa del Gesù col nostro padre Vicario d'Italia, ov'io, tutto inteso al santo ministero delle confessioni, conducea, dopo tanta tempesta, nella calma largitaci dalle divine misericordie, i miei giorni tranquilli.

Ed ecco, nel Gennaio del 1850, una lettera scrittami da un tale, cui debbo ogni ossequio ed obbedienza, che mi chiama a Napoli di presente per iscrivere in cert'opera periodica, che il Santo Padre (il quale allora soggiornava nella real villa di Portici) desiderava che, a disinganno di molti e a ben comune d'Italia, si pubblicasse. A quella chiamata io rimasi attonito, il quale non aveva mai letto giornali in vita mia, nè sapea andar capace ch'io, già volto alla vecchiezza, dovessi or pormi a sì abborrito mestiere. Ma rimesso in me, e pensato che la riverenza e la sommissione a' maggiori sa

far miracoli, non dissi oltre motto di scusa e corsi a Napoli per le poste; ove giunto, Voi, Padre carissimo, m'abbracciaste il primo, mi deste animo all' impresa, m'eccitaste a fiducia, narrandomi siccome il Santo Padre, uscito appena di sì fieri e lunghi travagli, avea volto gli occhi e il cuore benignamente all'inferma Italia, bramando ch'ella si ricuperasse da quei deliramenti, che l'avean gittata nel fondo lacrimevole di tanti mali.

Il Santo Padre vedea nella sua sapienza, che la cagione di cotesti parosismi mortali, che agitano la cristianità, si è il disconoscimento della divina e umana autorità, la quale infrena e indirizza gl'intelletti e i voleri degli uomini per mezzo della legge, acciocchè non trasviino dai sentieri del vero e del buono. L'uomo che si sottrae a questa salutar soggezione, e dice come l'Onagro del deserto: *Io nacqui libero e niuno ha balìa d'impormi il freno in bocca;* va trascorrendo a libito bestialmente, sicchè traripa nel baratro d'ogni miseria. Ora il Vicario di Cristo per la sollecitudine universale della Chiesa, volendo porgere alcun rimedio a questa infermità, in fra gli altri mezzi volle adoperare eziandio quello della stampa periodica, la quale convincendo e allettando cercasse di giovare in ogni miglior guisa l'Italia, che ultima fra le nazioni d'Europa e per minor tempo, fu tocca da sì reo morbo.

Voi, P. Carlo, eravate tornato appunto a que'dì dalle vostre lunghe peregrinazioni a Napoli, e il Santo Padre, che conoscea il vostro zelo e valore nel combattere le guerre del Signore, affidò a voi questa magnanima impresa, ingiungendovi di cercare scrittori nella Compagnia, i quali svolgessero in vario stile i subbietti delle dottrine salutari, le quali colla chiarezza che irraggia dalla verità stenebrassero le menti affoscate dal fumo e dalla nebbia dell' errore.

Quando fummo adunati, trattaste, nella prima tor-

nata, del nome da imporre al *Periodico*, e molti, belli e significativi ce ne poneste a scerre dinanzi; ma quello di *Civiltà Cattolica* ci parve accogliere in sè quelle migliori condizioni che rispondessero al santo e nobile intendimento del Papa. Perchè, lodati gli altri, ci attenemmo a cotesto, che fu subito annunziato nel nostro Programma all'Italia. Ma nell'assegnare le parti agli scrittori voleste ch'io assumessi quella d'ammaestrar dilettando colla vivacità dello stile, la gaiezza delle immagini, la varietà de'racconti, la bizzarria degl'intrecci e il ghiotto delle facezie e de' sali, che soglion esser l'esca ch'attrae la gioventù ad abboccare l'amo di certe verità severe, le quali hanno, così in sul primo, sapore alquanto amaro, ma ingollate e scese allo stomaco, gli danno vital nutrimento e sangui puri e virtù di membra sane e gagliarde.

Opponendo io piacevolmente, che ad uomo anziano e della mia condizione mal s'avveniva entrar celiando a ragionare in pubblico e vestire la verità in farsetto e guarnello, toltole quel grave e solenne vestimento che affassi alla maestà sua; Voi sorridendo m'allegaste quelle auree parole di Pier Crisologo, uomo antico, Vescovo e Santo, il quale dice: *Et nos interdum nostris parvulis, petentibus noxia, ingerimus salutaria sub specie noxiorum; fallentes insipientiam, non decipientes affectum* (1).

Ed io m'acconciai volontieri al vostro desiderio; tuttavia ricordo, che non sapea nè a qual argomento appigliarmi nè come condurlo; ma Voi, cui nulla sgomenta, mi gittaste là riciso: — Scrivete delle cose di Roma, che voi vedeste cogli occhi vostri e udiste coi vostri orecchi. È argomento fresco, notorio, universale: svolgetelo come v'aggrada, desterà sempre la curiosità

(1) Serm. 23.

degl'Italiani e potrebbe chiarirli sopra le fallacie e le menzogne che si spacciavano svergognatamente dai giornali dei cospiratori a quei giorni malaugurati.

Detto fatto. Quella sera medesima passeggiava soletto sulla bella riviera dell'Immacolatella, guardando l'eruzione violenta e paurosa del Vesuvio, ed ecco mi balena in capo il pensiero dell'*Ebreo di Verona*. Mi v'affisso, lo svolgo rapidamente, getto le mastre fila dell'ordito, le rannodo a un groppo e dico: *La tela è fatta*. Un concetto della mente è come il granello della senape, il quale minutissimo in sè, gitta fecondo e rameggia e si dilata fronzuto e grande. Venni a casa: vergai le prime pagine; e d'allora innanzi questa tela mi crebbe fra mano e continuo a tesserla ancora.

Parecchi lettori nondimeno mi scrissero da varie parti d'Italia, rammaricandosi di veder tronco il racconto alla conversione di Aser, quando appunto parea che mi si aprisse il più bel campo innanzi a spaziare, conducendo il Protagonista insino allo svolgimento della sanguinosa e crudel catastrofe di Roma. E n'han piena ragione, ed io stesso il vidi e mi sapea male di dargli l'ultima stretta così bruscamente.

Ma, Dio buono! Voi 'l sapete, P. Carlo, com'io era condotto dopo ventidue mesi d'acuti dolori che mi straziavan le viscere senza intermissione; nè il dolce clima di Napoli valea punto a temperarli, nè la bella marina di Sorrento, nè il buon aere che si respirava sul Quirinale nel Collegio belgico, ove, il prim'anno di nostra venuta in Roma, tornavamo a pigione d'albergo. Ond'io sentendomi spegner la vita, e parendomi un vero prodigio ch'io avessi potuto ir tanto innanzi collo scrivere quelle tregende pensai, meco stesso di rannodar le fila dell'ordito, prima che la morte me le recidesse. E siccome il racconto dell'*Ebreo di Verona* è tutto legato a un centro, benchè a chi non è dell'arte forse non paia,

io volli condurlo a termine come che fosse, mercecchè io era giunto a tale, da potervi porre il nodo a ogni piacer mio: nè il desiderio che lasciò di sè é difetto dell'arte; poichè le fila si rannodano da sè con naturalezza, atteso le perfidie delle società secrete, le quali hanno certi lor traghetti, da giugner di corto a' loro avvisi; e il fatto del povero Aser è vero, nè io potea che indugiarlo con intramesse d'alquanti giorni sino all'ingresso de' Francesi in Roma, in cui potea narrare gli eccessi che si commisero in quei sessanta giorni di sempre funesta ricordanza.

Riavutomi alquanto in Ferentino coll'aria montana degli Ernici, riappiccai l'ordito, col titolo di *Repubblica Romana*, variegandolo a tinte diverse, ma sempre in sul disegno di prima, di guisa che spero averne anco d'avanzo sino al Dicembre di questo anno 1852, in che si chiude la prima Serie della *Civiltà Cattolica;* tanto più che, per la soverchia materia de' fascicoli che non ammettono più i miei Capi così vantaggiati come per l'addietro, mi convien recidere di molte cose, e quelle stesse che pur s'hanno a dire, me le accade assottigliare e costringer non poco.

Come che sia non di meno, il Racconto dell'*Ebreo di Verona* è terminato in sin dal Settembre del 1851, e con questa edizione intendo ripubblicarlo, se non in miglior panni, a cagione del continuo lavoro che m'incalza ogni quindici dì, almeno scevero da molti errori che incorsero nelle varie edizioni che se ne son fatte e fansi tuttavia per l'Italia, le quali io disdico tutte e non riconosco se non questa di Propaganda, fatta sotto gli occhi miei: e similmente intendo di quante altre edizioni usciranno indi innanzi che non sien fatte sopra l'esemplare della presente, se non abbiano le noterelle ch'io v'apposi a conferma di molte verità, o a migliore intelligenza de' fatti storici, per qualche avvertenza filologica.

AL REVERENDO PADRE CARLO MARIA CURCI D. C. D. G.

Questa edizione poi dedico a Voi, P. Carlo mio riveritissimo, perch'ella è in tutto cosa vostra e n'avete sopra ogni ragione, siccome quegli che foste eletto del Santo Padre a fondare la *Civiltà Cattolica*, e m'imponeste ch'io scrivessi delle cose romane dal 1816 al 1850; onde l'*Ebreo* vi nacque non solo nell'orto di casa, ma ne' vostri più intimi penetrali. Graditelo adunque, e onoratelo del nome vostro, poich'egli desidera per questa guisa testimoniarvi, come può meglio, la stima, l'affetto e l'osservanza che vi professa

ANTONIO BRESCIANI
D. C. D. G.

AI LETTORI

Prima di licenziarsi l'autore vorrebbe dare un poco di scarico di sè a que' cortesi che il venner leggendo pazientemente, non pochi de' quali, per le gran dicerie che ne intesero fare ai repubblicani, dubitano se l'Ebro di Verona dica la verità; perocchè udirono ch'egli in sostanza è un poema, nel quale l'autore ha voluto rappresentare l'odierno stato d'Italia e di Roma, come (sia detto con reverenza) intese Dante Alighieri nella sua Commedia fare de' tempi suoi. E che perciò? vorrei dir loro umilmente. Perchè i tratti storici di Dante son posti in bocca de' finti personaggi del poema, son eglino men veri per cotesto? Sono verissimi, e le storie di quei di ce li confermano solennemente. Or avvegnachè nel mio Racconto io ponessi a favellare fra loro o a narrare alcun fatto persone finte, favelleran esse men vero, o narreran esse fatti alterati o bugiardi? No per certo; e n'ho testimoni le storie veraci, e in gran parte eziandio le menzognere che si scrissero con intendimento di setta, come quelle del Farini, del Gualtiero, del De Vecchi, del Montanelli e del Guerrazzi: le quali torcendo e svisando i fini e i mezzi che si proposero i cospiratori, non poteron sempre celarne i detti e i fatti bruttissimi. E ove le storie ne tacessero, abbiamo i giornali di Roma e d'Italia tutta, che ci registravano in sul calore di parte le disorbitanze che or ci negano e si brigano in mille modi ascondere agli avvenire.

In quanto a me (che non presi mai nota alcuna degli avvenimenti che mi si svolgeano in Roma sotto gli occhi, e scrissi gran parte dell'Ebreo in Napoli, secondo mi suggeria la memoria, continuandomi a Roma in sul medesimo andare) io considero questo Racconto sotto du

riguardi. Ovvero io parlo di cose pubbliche, notorie, avvenute in piazza o su per le osterie, e ne' *Circoli popolari*, o nelle Assemblee; e allora hanno il testimonio in mille occhi e mille bocche: ovvero le son cose pubbliche in sè, perchè hanno rispetto al di fuori, ma furon manipolate fra i penetrali delle secrete congreghe, e s'io le traggo alla luce del sole, dite pure in cuor vostro, che io l'ebbi da tali o da quali, che hanno aperto il zipolo e ciò ch'era nella botte s'è versato per la via: ovvero per l'ultimo le son cose private che spettano a Tizio o Caio; e allora mi fur dette all'orecchio da chi le vide e le udì, e io per lo più le copro sotto nomi presi a pigione. Che se alcuna fiata per avventura vi nomassi in petto e in persona del suo nome chi fece e disse, egli dee pur essere tale, che s'era già pubblicato prima da sè nelle guise più solenni de' suoi scritti proprii o de' giornali, e ha dato per conseguente balìa di nominarlo del suo nome a ognun che gli talenti d'annunziare — Sapete? gli è il tale; e non dovria recarsene.

Che se poi quel detto o quel fatto ch'io registro nell'*Ebreo*, costui m'apponesse ch'io nol misi appuntino, e chi narrommelo v'aggiunse per istrazio alcuna circostanza, la quale non consuona colla verità, io potrei rispondere a piena ragione: — Fratel mio, tu ne facesti e ne dicesti a quei di pazzi e furiosi di così sbardellate che desti buon appiglio a dir di te coteste bazzecole da gioco. Ma io non ti getterò in faccia questo buon diritto che i tuoi portamenti mi concedono interissimo e in quella vece io lascerò la verità a suo luogo; poichè non intendo di far ridere la brigata a carico del vero, e pregoti di creder ch'io non t'ho nominato per malivoglienza: anzi nè anco per castigarti, ma solo e unicamente per levar d'inganno tanti Italiani, che non s'avvider punto degli astuti e rei aggiramenti con che

voi altri li seduceste a prevaricar la giustizia, la fede, la reverenza che doveano a Dio, a' legittimi loro monarchi e alle leggi naturali e civili, che a quei miseri giorni ruppero e calpestarono ciecamente: assai de' quali se non fossero chiariti e scorti da leali e franchi scrittori, non sarieno sgannati manco in presente della vostra perfidia e della loro semplicità!

Io dovea pur fare questa parte, forse non tanto pei lettori d'oggidì, quanto per gli avvenire, a' quali può esser fatto credere che certe lepidezze, ond'è alcuna volta condito il dialogo nell'*Ebreo di Verona*, sieno favolette e sali lucianeschi, gittati per impiacevolire il Racconto, e non hanno in seno granellino di vero. Il che tornerebbe di non picciol danno a' lettori, non cogliendo luce da sgannarsi ove n'ha tanta copia. Che s'io debbo dire come io la sento e come l'è in vero, i Romani m'entran mallevadori che di tante nequizie, scipitaggini e mattezze che uscir dalle bocche e dalle opere dei cospiratori di quest'anni addietro, io non dissi il millesimo; nè v'ha, per facondo ch'ei si voglia essere, chi possa aggiugnere sì alto e sì profondo, tant'è l'abisso di quelle esorbitanze.

Ecci tuttavia chi veggendo nell'*Ebreo* dischiuse da me e sciorinate all'aria tante marachelle secrete, e mi vede passeggiar franco per certi labirinti, e mettermi dentro a certi bugigattoli da faine e da lucertoloni, crede ch'io per mia mala ventura dessi ne' trabocchetti delle società secrete, e le avessi corse per tutt'i più bui cunicoli ch'elle abbiano ne' loro covi sotterra.

Mi guardi Iddio da sì gran peccato! E poichè tante persone dabbene se ne mostran curiose, dirò loro schiettamente ch'io debbo gran parte di sì fatte notizie alla saviezza di mio padre, il quale, dubitando ch'io cadessi ne' lacci che mi vedea tender fra' piedi, ammaestrava la mia giovinezza in tutte le arti de' seduttori. Il che

mi valse mirabilmente a stare in sugli avvisi e non cadervi sprovvedutamente. Oltre a ciò, da giovine m'accadde usare assai famigliarmente con ogni maniera persone; e di quanto vedeva e udiva nelle brigate, ne' viaggi, nelle ultime guerre di Napoleone, in che mi trovai ravvolto, facea serbo nella memoria.

Poscia tolto da Dio di peso da mezzo al mondo, e posto di tratto, per l'infinita misericordia sua, nella Religione, in virtù de' miei ministeri ebbi a trattare con ogni ordine e ragion di gente, ed essere in frequenti viaggi di terra e di mare; ond'è naturale ad avvenire a chi, per negozii della gloria di Dio, *in terram alienigenarum gentium pertransit, et in medio magnatorum ministrat, et in conspectu praesidis apparet*, ch'egli *narrationem vivorum nominatorum conservet, et bona et mala in hominibus tentet*, com'è scritto nell'Ecclesiastico.

Inoltre poich'ebbi stampato gli *Ammonimenti di Tionide*, ne' quali cercò di porre all'erta i giovani italiani dalle trame de' seduttori, io non saprei dirti perchè, ma certo per ispezial provvidenza di Dio, m'incontrò d'avere all'impensata rivelazioni profonde da alcun settario de' più intimi gradi, e senza ch'io ne chiedessi punto; ma ovvero per aver consiglio, ovvero per isfogo dell'oppression che lor dava il rimorso mal represso in petto. Che orrori ho udito! che abbominazioni! che diavolerie! E in uno, che disperato vivere è quello d'alcuni, i quali vorrebbero e non ponno dislacciarsi da quel capestro, nel quale quanto più si dibattono per uscire e più si serra loro alla gola! S'egli v'è agonia di cuore, che angosci e trambasci l'uomo, maggiore di questa, io lo chieggo a chi lo sa per prova. Vedersi con un piè nell'inferno, riaver tanto di fede da paventarne, volernelo ritrarre, e nell'atto del risolvere mirarsi in faccia un demonio, che sia per avventarti uno stocco alla gola, è per non pochi uno spavento mortale.

Nota per ultimo che la travagliata mia vita si trovò in mezzo a tutte le rivolture d'Italia, se le udì ruggire attorno, ne vide i terribili ceffi, ne misurò l'ampiezza, ne scandagliò il profondo e, potrei dirti, vi penetrò sino al cuore. Onde se Iddio mi sprona a gridar alto, ai popoli ed ai monarchi, che non v'ha potenza in terra che possa sottrarli dallo sterminio delle società secrete, so quel che dico; e gli ammonisco supplichevolmente ch'essi non hanno altro rifugio di salute, se non di credere, obbedire, venerare e con ogni possa favorire e sostenere quella Chiesa, che sola riordina l'uomo, la famiglia, i comuni, le nazioni, gli Stati a perfetta idea di Società. Sol essa la Chiesa nel braccio di Colui, *cui data est omnis potestas in caelo et in terra,* può trarli a salvamento.

Che se altri temesse di cotesto mio scrivere tanto aperto, che mi potesse incorre pericolo della vita, io li ringrazio della benignità loro, e potrei consolarli accertandoli che i cospiratori non volgon l'occhio sì basso, da degnare questa pulce. Indi io li prego a considerare che io, avvegnachè si meschino e da nulla, sono pur sacerdote e religioso: e quando veggo i *De la Odde* e i *Chenu* cospiratori svelar le più cupe congiure, e persino i due giovani mazziniani *Lavelli* e *Perego* rivelar le turpitudini de' più famosi cospiratori d'Italia bravando i pericoli a viso aperto; io sarei ben neghittoso e rimesso in tanta furiosa guerra contro Cristo, se, giusta mia possa, non imbrandissi l'arme a combattere le sue battaglie. Io poi di vantaggio n'ho voto speciale, in virtù del quale potrei da uno istante all'altro esser mandato a predicar Gesù Cristo fra i cannibali della Oceania che disbranarono Cook, Marion e Langle con altri illustri navigatori, e vivere fra quei selvaggi e antropofagi sempre in pericolo d' esser morto e divorato a membro a membro. Or che differenza fate

voi se un par mio trova, per amor di Gesù nel zelar a sua causa, que' cimenti in Italia, che troverebbe nella Baia di Karakowa come il Cook, o sulle coste della Nuova Zelanda come il Marion, o nelle foreste d'Hamoa come l'ardito Langle, compagno dell'infelice Laperouse?

Per grazia delle sétte e de' loro sicarii la bella e pacifica Italia è minacciata incessantemente nella vita de' più tranquilli suoi cittadini; il mazziniano Perego ci avvisa che *il 1852 sta per sorgere; prima che declini*, dic' egli, *la gran quistione debb'essere sciolta*; *non sarà più una gara di principii; ma una lotta terribile, correrà il sangue a torrenti onde lavare le nostre passate debolezze: non più tregue, non più transazioni, dobbiamo combattere senza pietà il Croato e, se fa duopo, i nemici interni.* Questi Croati e questi nemici interni già sappiamo chi sono, e vedemmo nel 48 e 49 quali carotidi cercassero le punte dei pugnali repubblicani, nè per trovare il martirio ci bisogna peregrinare alle inospiti spiaggie di *Tonga* e di *Rotouma*.

Se non che le sorti nostre anche in Italia sono nelle mani di Dio, mani amorose e paterne: egli ha noverato i miei capelli, nè un solo me ne sarà divelto senza il voler suo: egli disponga di me a suo grado, ch'io, rifuggitomi sotto il manto di Maria, le chiedo con figliale fiducia che volga a me i suoi occhi misericordiosi e mi ottenga la santa perseveranza finale. *In pace in id ipsum dormiam et requiescam; quoniam tu,* DOMINA, *singulariter in spe constituisti me.*

Vedi, benigno lettor mio, come, all'occasione di questa ristampa dell'*Ebreo di Verona*, ho fatto una lunga conversazione colla tua gentilezza: ma egli mi venner fatte da oltre due anni tante inchieste a voce e in iscritto da tante parti d'Italia, ch'io non potea tacere senza nota di salvatico o di scortese. Or te n'avrò ristucco, siccome un ciarliero ch'io sono: abbimi per scusato e vivi felice.

L'EBREO DI VERONA

« Vi sono delle favole che sembrano storie,
« e delle storie che sembrano favole. »
Volt.

I.

Bartolo Capegli.

Deliziosissime e vaghe sono le falde del Vesuvio a chi le mira dalla banda di Portici e della Torre del Greco; nè l'occhio che le riguarda può saziarsi di quella vista; nè la mente di quella grandezza; nè il cuore di quella letizia, che, lungo que' dossi fioriti. spira per ogni dove. L'alto e delicato animo del pontefice Pio IX, fra tante amarezze del lungo esilio, dal regale palazzo di Portici contemplava sovente la grazia di quelle pendici, e da una finestra o da una loggia spaziava coll'occhio sopra il mare, e ne misurava il cerchio del golfo da Posilipo a Sorrento; or sopra le ricche spiaggie, e vedea distendersi lungh'esse ville, palagi e terre popolose e felici; or sopra le chine del monte, coronate di giardini d'a-

ranci e cedri; di vigne d'elettissime uve; d'orti di fresca verzura; di pomieri di saporitissimi frutti. Il dolce clima, il tepido aere, il limpido cielo, la cheta marina, gli amorosi venticelli, l'olezzo dei fiori, lo splendore che, anco nel verno, gittano intorno i verdi boschetti de'lauri, de' mirti, e delle aranciere, molcevano in parte la mestizia di Pio, e temperavan gli affanni di quel cuore, trafitto da mille spine acutissime e crude. Più di una volta diceva a sè stesso: — O terra benedetta, o soggiorno tranquillo, o caro albergo di pace (1).

Ma che! Il dì sesto di Febbraio nell'alta vetta del Vesuvio fu visto una colonna di fumo vorticosa e densa crescere di mano in mano e salir nera e cupa insino al cielo. Le profonde caverne della montagna cominciarono a rintronare d'un mugghio sordo e lontano; il cielo imbruniva, il sole impallidiva, il vento metteva il mare in bollimento. I cavalli fremeano, nitriano, scalpicciavan la terra, le criniere scoteano, guizzavan gli orecchi, sprazzavan le code. Le cagne scorreano smarrite, guaiolando per le vie d'Ottaiano, di Resina e di Torre del Greco: gli uccelli con incerto volo gittavansi alle montagne d'Amalfi; le anatre strepitando fuggiano le fontane, i galli strideano, le galline chiocciando raccoglieano sotto le ali i trepidanti pulcini, e le colombe ricoveravano tacite e meste alle torri.

Ed ecco i mugghi e i rintronamenti dell'intime latebre del monte crescere e ringagliardire furiosamente; il turbine della fumana aggirasi impetuoso, e spinto dalla bufera avvalla pei sottoposti piani. I dossi traballano, la bocca del vulcano spalancasi: macigni e vampe

(1) Nelle tristi vicende del 1848 il sommo pontefice Pio IX si condusse a Gaeta, ove fu accolto generosamente e filialmente da Ferdinando II, re di Napoli. Da Gaeta passò, nel settembre del 1849, a soggiornare nella villa reale di Portici, ove si trattenne sino all'aprile del 1850. La grande eruzione del Vesuvio fu appunto nel febbraio di quell'anno.

e cenere si sprigionano e gittansi altissimi con un scoppio, un bombo, un fracasso minaccioso ed orrendo. Quell'altro fiume di fuoco, scagliato dall'impeto dell'interna tempesta, vibra lampi, tuoni, fulmini, e le roventi rocce trabocca nelle voragini del cratere, e giù pe'balzi nei profondi valloni inabissa. Tre giorni e tre notti quelle bocche d'inferno vomitavan fuoco e sassi e cenere e fumo. Il fumo, spinto dal vento boreale, trascorrea fitto e nero sopra il golfo e lungo i monti di Castellamare: e via via sopra Sorrento gittavasi sulle coste d'Amalfi, e per l'ampio seno di Salerno giungnea sino a Pesto. Turbine e notte e puzzo seguianlo pei tempestosi vortici, i quali tuffandosi in mare, parea che il mare stesso fumasse e da' suoi esalamenti scurasse il cielo.

Queste cose mettean paura ai lontani; ma di mezzo al cratere le colonne di fuoco, che succedeansi di continuo come i flutti d'un torrente campato in aria, cadendo traripavano giù per le schiene della montagna di verso Ottaiano. La rovente lava, come il fiume di Flegetonte, scendea scintillando, lampeggiando, e ripercotendo le truci fiamme nel fumo e nella cenere, di che s'aumentava l'orrore di quella fiumana infernale. I miseri terrazzani d'Ottaiano veggendola sì gonfia e ruinosa, sbigottiti di paura fuggivano i domestici tetti per ricoverarsi altrove; le madri serravansi i figlioletti al seno, e volgendosi chiamavano i mariti, i quali veggendo che i marosi di fuoco già già erano presso a divorare i campi, batteansi l'anca e svelleansi per disperato dolore i capelli. Ma l'inesorabile gorgo cala spumando, bruciando, sterminando quanto incontra d'alberi e di case, nè arresta la piena che presso a sette miglia, ove in una gran lama vicina al Sarno impaluda e crepita e rugge spumando pomice e zolfo e bitume. Gli accorsi da Napoli a quella terribile scena stavano contemplando dagli opposti gioghi la rea corrente, e il te-

tre bagliore affocava loro i visi smarriti; il rimbombo de' tuoni intronava loro gli orecchi; il ruggire dei flutti, lo scotimento della terra, il conquasso de' macigni rendea loro più atroce quella vista d'inferno. Ma intantochè mal sicuri molti rimproveravano a sè medesimi la propria curiosità, altri più audaci saliano dagli opposti dorsi il Vesuvio per giugnere sulle cime a contemplar più da presso la violenta fiumana, cacciata in alto dall'interna foga del vulcano. Pazzi! che alcuni rimasero schiacciati sotto gli enormi balzi che piovevan dall'alto, altri n'ebbero sfracellate braccia e gambe, e i più camparono a stento correndo precipitosi il più da lunge che venne lor fatto.

Fra coloro che miravano dall'opposto lato del monte il Vesuvio, era un Bartolo Capegli romano, il quale, visto la subita eruzione, disse battendosi in capo: — Oh chi non vede in questo Vesuvio le fortune d'Italia? Italia, questa bella e generosa patria nostra, invitava a diletto il pellegrino, che non saziavasi di mirar la vaghezza de' suoi pregi, la ricchezza de' suoi ornamenti, la quiete e il riposo delle sue città, l'ardore della sua gioventù, la gaiezza delle sue donne, l'industria, il valore, la mente e il consiglio de' suoi cittadini. Come si sconvolse ad un tratto! come le scoppiò in seno un vulcano che di tanto fumo, di tanta cenere, di tante fiamme, di tanta e sì subita ruina la ricoperse! Oh patria mia! oh amore mio dolce, oh santo oggetto d'ogni mia più gioconda speranza, come ti veggo contrita e d'ogni bene spogliata e derisa! Tu giaci nel fango, e porti il fianco e il petto lacero e sanguinoso; guardi moribonda i tuoi figli, i figli tuoi che pur volevi far grandi fra le nazioni e non conobber l'altezza a cui t'argomentavi di ricondurli. Ed io mel prometteva sì largamente, quando un maligno influsso corruppe e attossicò li tuoi eccelsi disegni, e volse in distruzione quanto divisavi con ogni

sapienza di edificare a libertà e decoro, a virtù e potenza delle tue genti. Io non durai l'animo a tanto strazio, e non potendo infrenare il vasto incendio che ti consuma, mi tolsi dalle tue belle contrade, e in istraniero paese mi condussi a piangere i nostri danni.

Queste cose diceva tutto infiammato in viso di dispetto e d'ira cotesto Bartolo in un largo cerchio d'amici, il quale, giunto di Svizzera da pochi giorni, gli aveva ritrovati in Napoli, e con essi era salito a vedere quell'ampio fiume di lava, che scorreva a disertar le feconde campagne e i deliziosi giardini degli ubertosi fianchi del Vesuvio.

Or egli mi par di vedervi chiedere gli uni agli altri chi si fosse questo Catone che, assomigliando l'Italia alle graziose falde del Vesuvio, così alto si lamentava poi del vulcano che le scoppiò in seno, e delle strabocchevoli ruine che produsse; e com'egli, tocco da intimo dolore, si partisse di Roma, e lasciata l'Italia, si riparasse in terra straniera.

Dovete adunque sapere che Bartolo Capegli è uomo in sui quarant'anni, grande e ben fatto nella persona, di buono e acuto ingegno, piacevolone cogli amici, e nelle brigate da buon tempo sempre gioviale e pieno di scherzi, frizzi, e novelle. Con tutto questo egli è in casa buono e discreto co'suoi, attende con ottimo provvedimento a'proprii negozii, è giusto, leale e di buon fondo; poichè suo padre, uomo di Curia, era di quei dal codino, coi rotoli sugli orecchi e la polvere in capo, che, uscendo per ire ai tribunali di Rota o di Monte Citorio, vestiva paonazzo, in rocchetto e mantellone, che aveva l'aria in tutto di Monsignore.

Or questo vecchietto asciutto e spiritoso conducea seco ogni mattina Bartoluccio, quand'era garzone, alla Madonna di sant'Agostino a udir messa, e volealo seco alle funzioni del Papa, nè falliva mai per Natale, per

Pasqua, per san Pietro e per san Giovanni, che nol menasse ai Pontificali a ricevere la benedizione del Papa. V'erano i dì assegnati per visitare la Madonna dell'Archetto e quella della Pietà in piazza Colonna, il Bambino d'Araceli e san Gian decollato a'Cerchi. Alla casa Capegli tornavano ogni sera certe brigatelle d'avvocati concistoriali, di giudici di Rota, di consultori del santo Uffizio, prelati di Segnatura, de' Brevi, del Concilio e della Dateria. La maggior parte d'essi erano vecchioni che ricordavano i beati giorni di Pio VII: descriveanlo a Bartoluccio pel più bello e dignitoso Papa che sedesse sulla cattedra di san Pietro: grande, complesso, d'augusti sembianti, d'un andar grave e gagliardo, di voce spiccata e sonora, di gesti maestoso e reale che, a vederlo benedire dalla loggia del Vaticano, era una maraviglia.

— Eh che giorni angosciosi e crudeli, diceva l'un d'essi, quando quegli atroci repubblicani ce lo strapparono di seno a Roma e sel condussero in Francia! Che pianto, che gemiti per tutto Trastevere e per li Monti. Che lutto per tutta la città! — Io era a que'di verso Viterbo, ripigliava l'altro, e nol posso ricordare, ma ben risovviemmi della scalata al palazzo del Quirinale per rubarci Pio VII. O Bartoluccio mio, tu se' giovanetto e forse non eri nato ancora, ma domandalo a tuo padre che tempi infelici eran quelli! Vi ricordate, signor Leonardo (e volgeasi al padre), quando, per non voler prestare il giuramento, ci convenne fuggire e nasconderci or qui or là sempre in sospetto de'casi nostri? Vi rammenta quando uscì quella taglia, e piglia piglia, e tanti poveri Monsignori furon gittati in prigione; e chi poscia condotto a Finestrelle, chi nel forte d'Alessandria, e quale in Corsica, e quale nelle galere di Genova, di Tolone e di Bordeaux?

— Io per me, soggiungea un altro, non mi mossi

mai di casa Barberini; ma ebbi di belle paure, e m'occorse più d'una volta fuggir nelle stalle e vestir da mozzo; e mentre i Francesi veniano cercando per tutto, io in zoccoli e palandrana strigliava uno stallone tanto alto, che con tutt'i zoccoli non aggiugnea col pettine a ravviargli il ciuffo e la criniera. La notte poi usciva a quando a quando a rivedere gli amici e colleghi miei, ed era un po'da ridere, a dir vero, quel trovarne altri su a tetto in certi bugigattoli e sgabuzzini, ov'egli convenia salire per certe scale a piuoli, tolte le quali non potea certo avvedersi che manco i gatti e i sorci v'avessero stanza. Altri si riparavano in certe casipole della Suburra o là giù da san Cosimato, ch'era un cordoglio a veder uomini di tanto senno passar scioperati i giorni e i mesi fra le lavandaie di Trastevere e le erbaiuole de'Monti. In casa Ruspoli poi facevamo qualche partitella a briscola coll'arciprete d'Ariano allorchè di soppiatto entrava in Roma dalle masserie del principe ov'era ito nascondersi per cappellano de'cavallari e de'bufalari della tenuta. Veniva talvolta a cavallo vestito da *Butero* (1) col cappello a pan di zucchero in capo, e sott'esso un berrettone scarlatto a maglia con una nappa che gli penzolava in sulla spalla diritta. Portava a traverso una gran fascia di seta addogata verde e cilestro con certe frange alla sgherra, che non gli mancava se non la daga e le pistole ad averlo pel più bravo sbirro di corte savella. Con quel corpetto rosso poi a rovesci bianchi, e bottoncini a pistacchio, con que'suoi stivalloni affibbiati lungo lo stinco, due speronacci rugginosi, e la sua lunga mazza appesa al braccio, col farsetto cappa di cielo rigirato dai galloni tessuti delle arme Ruspoli in dosso, facea

(1) I Romani chiaman *Butero* l'uomo che accompagna a cavallo, con una lunga mazza in mano, le vacche e le bufole a Roma.

rispettarsi dalle sentinelle francesi che all'entrare in Roma, salutavanlo di buona grazia.

Ma un vecchiotto del sant'Uffizio, che andava a veglia in casa Capegli il giovedì e la domenica, ed avea veduto a'suoi di Clemente XIII, borbottava da un seggiolone di cuoio cordovano, e tossendo e sputando certi sornacchioni, esclamava sovente: — Povera Roma! Uh che pietà a vederla senza Papa, che malinconia, che obbrobrio! Avea bel dire il generale Miollis: « *L'empereur* verrà presto a coronarsi in Campidoglio. » Che vuol coronare? Sul Campidoglio, dalla corona de' Cesari in poi, non v'ebbe e non avrà mai altra corona che quella del triregno. *L'empereur*, *L'empereur!* ma intanto Roma era squallida e pezzente ch'era un orrore a vederla. Non più forestieri, non più belle arti, non più commercio: noi, noi vedemmo l'erba crescere in sulla piazza di Spagna, nella via del Babbuino. Il popolo gemea avvilito e senza speranza. Tutte le famiglie de'Cardinali a spasso; i decani, i gentiluomini di cappa, gli staffieri, i cocchieri, i maestri di palazzo tutti senza pane, e più d'uno dovea campare d'accatto. E fossevi pur pane in Roma, chè il caro era grande, e per non vedere Trastevere ammutinato, i Francesi dovettero aprire i forni di là da ponte Sisto, da ponte a Quattro Capi e altrove; pel resto *l'empereur* avrebbe veduto più d'un dragone e d'un granatiere volar nel Tevere: gli ho veduti io i trasteverini alla taverna della Scala e de'santi Quaranta, gli ho veduti io digrignare i denti e dire: « Volemo er Papa, volemo. Eh che! no semo Romani, sangue de Troia? Senza er Papa Roma è un cadavere, enne; e se l'amperadore Napulione no libera er Papa, san Pietro gli darà le chiavi sur grugno. San Pietro ha rotto de' grugni più belli der suo. Viva er Papa! »

— Oh Bartoluccio mio, che tempi eran quelli! Tu

camperai mill'anni, che non vedrai più Roma così lacera e deserta. Beato te, che non ricordi i travagli nostri. Vedi ora come tutto fiorisce, come la città prese un aspetto di reina, come i forestieri accorrono ai sette Colli, come le arti v'hanno felice albergo. Tutto s'è ravvivato. Sai tu che vuol dire tant'oro e tanto argento che ci viene dagl'Inglesi, dai Germani, dai Francesi, dai Russi e dagli altri signori di tutto il settentrione, i quali scendono a passare le intere invernate sugli aprichi colli di Roma? Quand'eran cattolici pagavano il denaro di S. Pietro, ed or lo si pagano a cento doppii in grazia del Papa; poichè senz'esso, mai che ci venissero a vedere un tratto. Credi tu che, al tempo della cattività di Pio VI e di Pio VII, il Pincio fosse così ornato ed ameno? Vedi belle logge, bei passeggi, ombrosi viali, larghe scalee di marmo, e colonne rostrate, e fontane, e statue antiche, e palazzetti di delizia. Pensi tu che la villa Borghese vedesse tante carrozze, tante cavalcate di brillanti oltramontani, tanta eleganza di gentildonne d'ogni nazione? Roma a que'dì senza il Papa era riuscita una città di provincia, e delle più scadute; mercecchè Venezia, Milano, Genova, Torino, Firenze, Napoli, siccome città di commercio, se avean perduta la signoria, non eran venute meno nelle arti, nelle industrie, nei traffichi co' nazionali e cogli stranieri: laddove Roma (che se le togli la virtù delle arti belle che non ha altra vita che la Chiesa), Roma senza Papa non ha che a pascersi de'monumenti i quali non si mangiano nè lessi nè arrostiti.

Laonde, figuratevi se Bartoluccio era tutto Papa! Con sì fatte campane che gli sonavano di continuo agli orecchi, egli vedea nel Papa oltre il Vicario di Cristo e il Capo della Chiesa, anche il sovrano, anzi il padre di Roma, la luce e la gloria sua. Con queste lezioni domestiche veniva su il giovinotto, e le si ribadiva

alle scuole del Collegio romano sotto l' istituzione dei preti, essendo il beniamino dell'abate Laureani e dell'abate Graziosi, che lo conduceano di frequente con un bel cerchio di scolari a diporto a monte Mario, a villa Lodovisi, a villa Panfili e in altri siti piacevoli del contorno di Roma. Fatto più grande, il suo più caro esercizio si era il gioco del pallone a villa Barberini, in cui divenne sì valente, che tenea testa ai primi giocatori d'Italia. Era svelto della persona, gagliardo e si ben fatto che, a vederlo in quella sua cotta bianca a svolazzi, e la cinta di zendado ai fianchi ribatter le poste o scender il trabocchetto alla battuta, sembrava un modello degli antichi pugilatori romani.

Il suo amore ai cavalli era si acceso, che passava le belle mattine nel cortile della Dateria e del principe Rospigliosi a vederli ammaestrare al maneggio, sempre fra i domatori, i cozzoni e i cavallerizzi, sempre in un bel paio di calzoni di daino, con due grandi stivali a tromba e la frusta in mano. La sera passeggiava al Corso e per la villa Borghese cavalcando un baio delle razze Doria, o un morello delle rimesse Ghigi, o un lattato delle masserie Rospigliosi, o un pomellato delle mandrie Piombino. A vederlo così bene in sella, con un cappello bianco in capo, una cravatta di seta vermiglia a nodi lenti co' becchi svolazzanti in sulle spalle, in un abito verde cupo a bottoni dorati con rilievi di teste di cervo, di cignale e d'orso; in quegli stivali lucidissimi alla scudiera che sopra i candidi ginocchielli volgean le orecchie della tromba, il giovine Bartolo tirava gli occhi delle romane e delle giovani viaggiatrici d'oltremonte. Gli stessi principi romani l'accoglievan volentieri alle loro cavalcate vespertine, e in allegre frotte si metteano a mezzo galoppo per gli ombrosi viali della villa Borghese, e attraverso le praterie, e nel seno della foresta; e attorno i laghetti e le pe-

schiere; nè le fanciulle potean saziarsi di mirarlo, sia che passeggiassero, sia che pigliassero il fresco in sulle panche lungo le fontane e le cascine della villa. Bartolo ora soletto, or di brigata, come gruppi di passeggiatrici vedeva, metteasi al portante, o caracollava, o volteggiava, e lo snello corridore or facea nodi, or chiuse, or passi traversi, or s'impennava, or tagliava il salto a mezz'aria, or con andari soavi dava grazia al cavaliere, il quale, agevole in arcione e con somma pieghevolezza acconsentendo alle mosse, scoppiettava il frustino. Il venticello della sera, leccandogli dolcemente i velli del bianco cappello, arruffavali come un pelaghetto, e nella galoppata le falde del vestito svolazzandogli e le ciocche de'morati capelli danzandogli in sulle tempie, gli davano tant' aria e gentilezza, che le giovani principesse dicevano invidiosette fra sè e sè: Oh fosse egli nato principe o duca! Ma Bartolo, così leggiadro com'era, non potea salire le scale dei grandi palagi alle veglie e alle danze di casa Doria, di casa Borghese, di casa Piombino e degli altri principi romani; e al più nel carnovale era ammesso alle feste, che il duca Torlonia dava ai forestieri suoi corrispondenti; ed allora se ne rifaceva un tratto.

Fra le vaghe fanciulle romane, che più eran commosse alla leggiadria di Bartolo, fu una giovane bella e ricca, figliuola di uno di quei capimastri che sopraintendono ai pubblici edifizii, i quali per le grandi imprese, a che volgea l'animo il Cardinal Consalvi secretario di Stato di Pio VII, erano in pochi anni traricchiti. Cotesto imprenditore di fabbriche, fatto sì dovizioso, massime di moneta, pensò d'investire i suoi capitali in città, e comperò case e palagi di gran valuta, con bellissimi quartieri dentro da alloggiar Cardinali e gran signori tramontani, che veniano a far loro dimora in Roma; di che avendo grasse pigioni, vi-

veva nell'opulenza. Era in fra gli altri in Roma un Monsignore, che sulla giovane avea fatto partito per un suo nipote; e già il padre era per istringerlo; ma la giovane Flavia tanto puntò i piedi, che disdisse il parentado e volle Bartolo ad ogni patto. Il padre, cui la fortuna non fu cortese d' un figliuol maschio, nè avea più che due figliuole, piegossi all'inchiesta, purchè Bartolo si contentasse vivergli in casa in luogo di figliuolo, ciò che Leonardo Capegli, che n'aveva altri due, volentieri gli ebbe concesso.

Bartolo era marito da render contenta la giovinetta sua sposa, nè mancavale mai di quelle finezze e di que'riguardi che son cari alle donne, specialmente tenendola in quell' onore e in quella dignità, che mostrasse in pubblico quant'egli apprezzassela e avessela cara. Ma l'ozio, in che vivea nella casa del suocero, gli fu quasi cagione di perdersi; poichè fra i recenti amici che pel novello suo stato, ebbe occasione d'ammettere in casa, ve' n'ebbe di quelli che trascinaronlo sovente per vie piene di pericoli e di rimorso. Che se si tenne saldo nell'interno del cuore a certi principii in esso ben radicati di quella fedeltà a'suoi più delicati doveri di cittadino, che gli furono seminati dalla probità di suo padre, molti altri ne dimenticò o mise in non cale a suo gran danno e disdoro. La giovanile baldanza si getta alcuna volta in certi varchi, dai quali si crede uscire a sua voglia, e non s'avvede che tardi d'essere arreticata in forti maglie che le si serrano addosso quando meno s'avvisa. E non di rado avvenne, ch'egli dovesse e al consiglio e al senno della sua donna l'uscirne netto, perchè ella, passati i primi anni del matrimonio, misesi alla magnanima impresa di rattenere le avventataggini e le sciocche valenterie del marito, il quale in fondo in fondo non era tristo, e alcuna volta dava l'orecchio a'suoi savii e dolci ammonimenti.

Aiutò anche grandemente la poca esperienza di Bartolo e la naturale levità giovanile l'usare famigliarmente coll'abate Graziosi (1), il quale, giovandogli de' suoi consigli, rimettealo in sulla retta via della discrezione, tirandol da' mali passi in ch'era caduto alla sprovveduta. Di che van debitori a quell'egregio molti giovani romani; e buon per loro se tutti gli avessero porto orecchio nelle congiunture che gli attendeano appresso la morte di Papa Gregorio. Fra le industrie del Graziosi una savissima fu quella d'innamorarlo agli studii dell'antichità; perchè Bartolo, due o tre volte la settimana, conduceasi al museo Vaticano, ov'entrò nella dimestichezza di monsignor Mezzofanti, uomo amantissimo della gioventù e pieno di mirabile dolcezza per allettare ai buoni studii e alle virtuose discipline: onde Bartolo godea talvolta ricondur Monsignore colla sua carrozza entro Roma, e intanto l'intimo conversare con sì grande uomo riuscivagli d'una viva scuola di sapienza e di recondite dottrine. Nè fatto poi cardinale il Mezzofanti, gli scemò punto mai dell'amore che gli pose al tempo ch'ei frequentava il museo e la biblioteca vaticana. Laonde avendo egli saputo secretamente dalla Flavia che in casa d'una avventuriera inglese, donna bizzarra, scialacquatrice e lusinghiera all'eccesso, tornava Bartolo spesse notti, e vi giocava a rotta; il Cardinale per pietà di lui, a torlo dalla ruina dell'avere e della riputazione, cercò modo di rimuoverlo, per guisa d'onore, da sì reo laccio. Perchè volendo il Papa visitar di presenza alcuni monumenti delle mura pelasgiche o ciclopee del Lazio, il Cardinale mandollo di brigata con alcuni artisti a considerare quali in fra tutte fossero le più belle e meglio conservate. Bartolo recos-

(1) L'abate Graziosi, canonico in santa Maria Maggiore, fu uomo di somma dottrina e di grazia e zelo mirabile nel coltivare nella pietà la romana gioventù.

selo a gloria; fu di presente a ragionare coi più celebri antiquarii ed architetti di Roma: col cavalier Canina, col cavalier Visconti, col commendatore Campana, col marchese Melchiorri e con quanti altri abbatteasi per avventura che avesser voce di dotti in queste osservanze. Corse a Rieti, e visitò tutt'i gioghi degli Aborigeni a cercar vestigia di quei gran muri poligoni e giganteschi; osservò Ameria e Spoleto nell'Umbria; vide la cerchia di Preneste; aggirossi per le regioni degli Equi, scese nei Volsci, cercò Norba, Segni, Sezze, Terracina, e Circei, ma nulla gli parve più grande delle erniche mura di Ferentino e della cittadella d'Alatri.

Quivi ammirò stupito que' gran sassi angolari e diversi, gli uni commessi e addentati cogli altri così rigorosamente; ne misurava le lunghezze, ne disegnava le forme, ne considerava le varietà. Nella porta sanguinaria e nel secondo girone dell'Acropoli di Ferentino conghietturò l'alta maestria degli architetti, e la disciplina de' petrieri; ma rimirando le gagliarde munizioni della rocca d'Alatri sì bene immorsate, sì finamente combaciantisi, così artifiziosamente condotte negli angoli e ne' risalti de' bastioni, Bartolo non sapea spiccarsene sì di leggeri. Spacciatosi poi di quella sua commissione, ritornò a Roma, e tanto disse in encomio di quelle maraviglie dell'ingegno e della forza di quei primi abitatori d'Italia, che il Papa fu risoluto di visitare la cittadella saturnia d'Alatri.

II.

Alisa.

Era in sul cominciare del maggio 1846 una di quelle splendide mattinate del cielo di Roma, che attraggono l'occhio stupito de' forestieri, e si vedea spuntare in

sulla piazza del Quirinale una carrozza da viaggio, la quale di buon passo giunta alle Quattro Fontane, volse per lo stradone di Santa Maria Maggiore e fermossi innanzi alla porta del monastero di san Dionisio (1). Sonato il campanello alla rota, si sentì la rotaia dire ad un'altra conversa: — Chiamate Alisa. — Detto fatto: — Oh così per tempo! Su animo, Alisa, o Alisa, papà è giunto.

Avreste veduto una giovinetta poc'oltre ai quindici anni, la quale, all'udire che il padre l'attendeva alla porta, tutta in viso raccesa e piena gli occhi di lacrime, or gittavasi al collo delle dolci compagne, le quali piangendo e singhiozzando le davano il mesto addio dell'uscita; or stringendo le amorose maestre, a questa e a quelle avea mille carezze da fare, mille baci da porgere; e mentre l'una le rassettava la falda del farsetto, e l'altra le appuntava uno spillo alla guarnitura, una conversa poneale in capo il cappello di paglia, ed una giovinetta, sofficcatasi tra loro, le guizzò lesta dinanzi e volle rannodarle il nastro sotto il mento, e applicarle un altro baciozzo in fronte

Mentre Alisa passava per la sala dei lavori, chinossi alquanto a vedere un ricamo a traliccio; e voltasi ad una compagna: — Brava, Lauretta, le disse, la mamma tua quanto lo gradirà il giorno della sua festa! beata te, che hai ancor la madre! E qui sospirò mestamente. Visto il pianoforte, volle scorrervi sopra, e fare una ricercata e due trilli; ma giunta allo svolto d'un andito ov'era una cara Madonnina, cui tutte le alunne avevano in gran divozione, inchinolla, mirolla con vivissimo affetto, dicendole: — *Ah mamma mia, siate voi la mia guardia:* Giulia, ricordati i fiori ogni dì; tu

(1) Le religiose di san Dionisio sono d'antica istituzione francese. In quel monastero s'educa il fiore della cittadinanza romana, e n'escono giovani di soda virtù e attissime alla famiglia.

sai che, dalle prime violette vernerecce in sino agli astri autunnali, ella s'avea sempre da me la sua ciocca fresca ogni giorno: oh! ti raccomando quella caraffina di porcellana di *Sèvres*, non la rompere, sai? bada ch'è pel dì delle feste: quel corellino acceso, che v'è dipinto in mezzo, è il mio.

Così dicendo eran giunte alla porta, ove tutte affollate, iterando baci, carezze e lacrimette, fu consegnata dalla Superiora al padre, il quale presela sotto il braccio e condottala alla montatoia di un salto fu in carrozza, e via. Ella gittossi così un pochetto in dietro e col viso in seno, e col fazzoletto agli occhi non dicea parola, mentre il padre, sdraiato e puntando i piè nel sederino di fronte, rispettando que' primi affetti della figliuola, stavasi tacito a contemplarla.

Questi era Bartolo, che da tre anni e mezzo avea perduto la buona e prudentissima Flavia, sua consorte, mortagli sopra parto d'un bambino, sospirato tanto, e finalmente già dato in luce; ma preso da violenti convulsioni mancò fra le braccia e le angosce della madre, la quale ne fu sì crudelmente afflitta, che, datolesi indietro il latte, infiammatosele il sangue, non potè durare all'impeto del male e morissi. Bartolo rimase alla sola sua primogenita Alisa, posta già di suo consenso dalla madre in san Dionisio da piccolina, ove crebbe fra quelle pie e colte religiose ad una educazione virtuosa e modesta e in uno gentile e adorna di tutte quelle parti, che a savia e graziosa fanciulla si convengono in casa e fuori. Alisa era bella e di fine e acuto ingegno, ma di vivacissima fantasia e d'indole gaia e leggera; con un cuore in petto dolce, candido e franco, ma soverchiamente passionato, sensitivo ed ardente.

Bartolo dopo la morte di Flavia, senza essersi abbandonato a una vita scorretta, erasi non di meno condotto a usar di soverchio in certe brigate d'amici, che in mezzo

a tutt' i diletti dell'opulenza accoppiavano la politica, e agitavan tra le tazze le più alte e intricate quistioni di Stato. Gregorio XVI era vecchio, ma sempre gran Papa nel governo della Chiesa, sempre invitto nel lottare contro le insidie d'una Diplomazia ostile alla Santa Sede romana, sempre fermo e inconcusso a sostenere l'eccelso grado in faccia ai Gabinetti cattolici, e vigoroso e gagliardo a infranger la possa e l'urto poderoso dei Governi eterodossi: sempre amico, sostenitore, e mecenate delle arti e delle scienze, massime filologiche, dilettandosi, insino all'ultimo di sua vita, della ricca e nobile istituzione del museo etrusco vaticano.

— Tutto va bene, dicean gli amici di Bartolo, a questi encomii che di frequente faceva del vecchio Papa; ma Gregorio è troppo fiero, intrattabile e foresto contro il progresso della presente civiltà europea, è nimico dei lumi, osteggia le novelle invenzioni, e gli giova d'attutire le vivaci fiammelle degl'ingegni italiani. Oltre a ciò non conosce l'amministrazione e lascia ire lo Stato in conquasso, sovracaricandolo di nuovi debiti e di nuovi pesi senza pietà.

— Vi si conceda, ripigliava Bartolo, in quanto all'avversione ch'egli porta al *progresso,* che non gli garba per certe sue viste di Papa; ma per le spese la cagione de' nostri mali non ci viene da lui, bensì dalle fazioni e dalle rivolte che suscitaronsi nelle Romagne e altrove; ond'egli è necessitato a soldare gli Svizzeri e, prima di essi, i Tedeschi. Ma credetelo a me, se venuto altro Papa, l'Italia si leghi in Confederazione, come da sì gran maestro accenna ampiamente il Gioberti nel suo *Primato,* vedremo Roma risorgere, e ripigliando sotto la Presidenza del Pontefice romano l'antico magistero, vedremola rifiorire in tutta la sua grandezza.

— Bà! credi tu, diceva un altro, che il Tedesco si acconcerebbe alla Confederazione italiana? quanto sei buono!

— Oh pel Tedesco poi entra mallevadore Cesare Balbo nelle sue *Speranze d'Italia*, ed ha trovato un modo agevolissimo di spacciarsene. In somma ponete il Papa in capo alla Confederazione italica, e Roma non solo pagherà i suoi debiti, ma sarà grande, ricca e presterà i suoi tesori alle altre nazioni, come facea sovente nei secoli trascorsi, quando il Papa era Papa, e reggeva i destini del mondo cristiano.

Chi diceva: — È vero; chi diceva: — Bartolo sogna sempre Alessandro III e la Lega lombarda, ed ora s'è incaponito in questo suo Papa, capitan della Lega italica; ma s'egli non ci esce un Papa giovine, da montare a cavallo e con un cuore da Napoleone in petto, il tuo Papa, Bartoluccio mio, non uscirà dal piviale, e in luogo di cavalcare sui campi, sarà portato dai seggiolanti in Vaticano a benedirci.

— Adagio un po', amici, che Urbano VI era pur vecchio e non di meno spinse primo il destriero nel Garigliano alla testa de' suoi bravi; e Giulio II avea pur qualche venerdì sulle spalle, e nondimeno cavalcò nel cuore di Lombardia, condusse assalti, ed animoso entrò per la breccia della vinta città. A queste calde parole la brigata rideva; ma due guatarono bieco, e tacquero.

III.

La Polissena.

Quest'era la vita che conduceva Bartolo da un paio d'anni in qua: fedele al Papa per devozione e per interesse di Roma; bramoso del risorgimento d'Italia per amor della patria comune: nemico delle società secrete per alterezza di libero petto; amico tuttavia di molti settarii, parte per leggerezza e parte per igno-

ranza. Non avendo più che l'Alisa, gli pareva mill'anni d'uscir di vedovatico, e condursi in casa quella cara gioia ch'ei prediligeva sopra ogn'altra cosa del mondo, e farsene bello, e farla brillare in Roma, e di lei e con lei ringiovanire la sua vita domestica. Intanto che, già valicata la porta san Giovanni, la carrozza tirava di buon corso alla volta d'Albano, ove Bartolo avea una sua villetta gaia e polita, voltossi alla figliuola, e rotto il lungo silenzio: — Via, su, disse, rasciuga le lagrime e rallegra tuo padre. Tu non puoi credere quant'io disiosamente attendessi questo bel giorno, che mi dee esser principio di lunga felicità. Noi passeremo in villa i piaceri del Maggio, e poscia ho in animo di condurti a vedere la Toscana, ove ho degli amici; e a Firenze, a Siena, a Pisa e a Livorno potrai godere quei diletti che porgono sì fiorite città ed eleganti, e fornire la mente e il cuore di tutte quelle cognizioni che s'avvengono alla tua giovinezza. E acciò che non t'annoiasse in casa la solitudine, ti ho procacciato una buona e virtuosa compagna, la quale, vivendo teco, potrà giovarti della sua esperienza, della sua grazia e del suo sapere: tu fa di esserle sorella ed amica, ch'ella ti sarà l'uno e l'altro, e per giunta coltiveratti l'ingegno negli studi e nelle arti liberali, in che è maestra.

E di fatto giunti in Albano, Alisa trovò nel giardinetto, che introduce al casino, una gentil giovane sui ventott'anni che l'attendeva, la quale tutta lieta e ridente le si gettò al collo, baciolla, abbracciolla e, intrecciato il suo col braccio d'Alisa, rapidamente condussela in un salotto; ove snodatole il nastro del cappello, e lisciatile donnescamente per vezzo un po' i capelli in sulla fronte, la mise a sedere sopra un divano, che guardava la porta a cristalli d'un verone sopra il giardino.

Cotesta damigella di compagnia e in un maestra dell'Alisa, già si sa, era buona e virtuosa, secondo le pie

intenzioni di chi la pose innanzi a Bartolo, siccome attissima ad informar l'animo dell'innocente creatura, che usciva allor di mano alle pinzocchere, piena delle sciocchezze e delle superstizioni de' monisteri, le quali non potean convenire ad una giovane bella e ricca d'ottanta mila scudi, che tanti n'avea di sua madre. La signora Polissena, tuttochè toscana, era stata educata al teatro nel conservatorio di Milano; e fu ballerina insino ai vent'anni; ma per non so quale accidente tolta alle scene di Berlino da un mecenate ungherese, si ricondusse poscia in Italia, ove in più città facea professione di curare certe malattie col sistema omeopatico e col magnetismo.

Per italiana poi ell'era dessa: il santo amore di patria l'avea si presa, che non avea capello in capo che non si fosse consacrato alla *Giovine Italia*, ma ella sapea guardare si bene il segreto, che il dito mignolo non sapea ciò che pensasse e facesse il dito annullare che gli stava accosto. Quando movea da una città ad un'altra, facea certe cotali ambasciate a voce, di quelle che non potean commettersi alla carta; eppure ell'era un procaccino de' più valenti, e recava le lettere di ragguaglio scritte in seta bianca, ch'ella poscia cuciva attorno alla stecca della serrina, ovvero in fra gli spazii delle balene, e insino di mezzo alle chiavi e ai fianchelli. Onde che la seta non iscricchiolando come la carta, se talvolta un poco modesto ufficiale di polizia l'avesse cerca, il ribaldo riuscia canzonato bene.

Di queste e d'altre sue valenterie Bartolo non sospettava gocciolo: ch'ella era giovane d'aria, e portava il viso si aperto e l'occhio tanto giulivo, ch'era una serenità, e sapea stare in contegni meglio che persona del mondo; anzi ell'avea certe sue sentenze per ogni occasion di discorso, e sapea sputarle si a proposito che il senno averiale dette men gravi e solenni. A quando a quando gitta-

va là certe esclamazioni intorno alla risurrezione d'Italia, che Bartolo se ne inzuccherava; e appresso desinare sotto la pergoletta de'gelsomini avea seco di lunghi ragionamenti circa i mezzi più acconci a rimettere in trono questa bella reina delle nazioni, che giacea neghittosa e lenta fra i cenci e il lezzo di sua lunga miseria.

In que' primi giorni Alisa ora col padre, ora colla Polissena facea di lunghe passeggiate sotto i verdi e opachi viali de'cerri, che costeggiano le alte rive del lago Albano; saliva sul monte di Giove laziale, visitava l'antica selva di Ferento e il bosco di Nemi, che colle sue cupe ombre ricorda i culti sanguinosi di Diana Ericina, scendea talora a visitare il santuario di Galloro, custodito dai Gesuiti, nel quale si onora dai popoli dell'Aricia e di tutto il Lazio d'intorno un'antichissima e prodigiosa immagine della Reina del cielo, che al crudel rito delle vittime umane della Diana nemorense sostitui il dolce e soave olocausto dei nostri cuori.

In questo mezzo erano già trascorsi quindici giorni, e la buona fanciulla pregò dolcemente la Polissena, che si compiacesse di condurla a confessarsi alla chiesa di nostra Signora di Galloro, da un vecchio Gesuita, che le venne indicato dalla sua madre maestra di san Dionisio. La Polissena a quest'improvvisa richiesta fattasi tutta scura in viso, e mal temperando la stizza che le montò acuta alle nari, disse velenosa, ma con voce soave: — Che dici mai, angioletta mia? confessarti da un Gesuita? tu si buona? d'animo così pura, nobile e franca? tu a un Gesuita? egli è il medesimo ch'ire co' tuoi proprii piedi a chiuderti in sepoltura. Ma non sai che i Gesuiti sono i più sfidati nemici d'ogni virtù; che con un'arte finissima ammaliano gli spiriti giovanili, smorzano in essi ogni brio, spengono ogni fiamma de' più teneri affetti? Se tu cadessi nelle aspre morse di costoro, addio ad ogni amore verso tuo padre; ti farebbero un

dovere di disamarlo. E poi, Dio ti guardi dal confessarti ad essi; i tuoi peccati correrebbero la posta ogni sabbato per essere aperti sotto gli occhi del Generale, che ogni sabbato sera fa la meditazione sopra la lista dei peccati di tutte le fanciulle: di guisa che quando una giovane vuol maritarsi, lo sposo chiede in confidenza quella lista al Generale, e si chiarisce d'ogni fatto e d'ogni pensiero di quella infelice. I Gesuiti, vedi, sono volponi, tristi, frodolenti, crudeli sotto una pelle ipocrita di pietà: non ti ci fidare se vuoi salva l'anima tua.

L'Alisa rimase stupita a si nuove lezioni, e tutta in forse di sè medesima: — Eppur, disse, la buona memoria di mia madre si confessava al padre Bonvicini, ed era si pia, dolce, paziente e d'animo grande, ch'ell'era avuta per uno specchio fra le donne romane. E si vi dico, che il monastero di S. Dionisio mette di lontano con alcune finestre l'occhio sopra il giardino del Noviziato de'Gesuiti, e più volte colla Gigia e colla Carolina facevam capolino da una stanzuccia a tetto, e vedevamo passeggiar i novizii a tre a tre dicendo il rosario o tacendo, e comechè niun li vedesse, non di meno procedean con occhi bassi, tutti raccolti e composti della persona, che avean l'aria di tanti santerelli. Ed io vi confesso che più volte, dopo sì bella vista, me ne scendeva alla mia cara Madonnina del corridio, e pregavala di farmi buona anche me, e m'usci qualche lagrima di santa invidia.

— Oh se' pur buona! Vedi, i Gesuiti addestrano que' lor giovinetti a coteste imposture per gabbare gli sciocchi e tirare la gente a devozion loro; chè sono astuti come il fistolo: insomma ch'io non ti colga più parlare de'Gesuiti. E la poverella d'Alisa se ne stette zitta per lo migliore. Ell'avea recato seco da san Dionisio le *Massime eterne* e le *Glorie di Maria* del Liguori, la bella *Novena del sacro Cuore* del Borgo, e qualche altro libricciuolo di pieta; ma non seppe mai come, or ne spa-

riva uno, or un altro, e chiestane la Polissena, alzava le spalle dicendo: — Uhm, dove li riponesti? — In quel mio stipetto. — Bada, io non vi posi mai mente, forse ti parve di averli portati, ma gli avrai dimenticati in monistero. In quella vece però la Polissena porgeale il *Marco Visconti* del Grossi, i *Piagnoni* di Massimo d'Azeglio, e la *Margherita Pusterla* del Cantù, dicendole: Tu vedrai, Alisa, in questi libri come si può accoppiare la virtù coll'amore d'Italia. Oh amica, chi non sente scorrersi nelle vene un sangue italiano, non è degno di respirare quest'aure vitali che animavano i primi Pelasgi. Vedi Alba, vedi Cori, Ardea, Laurento e la prossima Aricia; in quegli Opici, Ausonii, Rutuli Aurunci bolliva in petto un'anima altera di sì gran patria.

Queste letture facean le due giovani per lo più il mattino sotto l'ombra dei cerri lunghesso il lago Albano, e la Polissena era commentatrice sottile alla novellina discepola de' tratti più passionati che alludevano alle future condizioni d'Italia. Un giorno, mentre Alisa leggeva un mesto passo del Grossi, s'avvenne a passar per la galleria dei Cappuccini un giovane a cavallo, il quale, benchè fosse a un largo trotto pur colse a pieno tutte le animate fattezze d'Alisa in quel momento ch'era commossa alle crudeli agonie della Bice nel castello di Gallarate (1) Non batteva palpebra, non respirava, un acceso colore le tingeva le guance, che in un baleno impallidiano e si rinfiammavano; la fronte le s'increspava e spianava a seconda dei mille affetti che l'agitavano dentro. Il cavaliere, giunto a capo il viale, rivolse il corsiero e ripassò più rapido, nè Alisa alzò quasi gli occhi per riguardarlo. La Polissena, visto l'ora già prossima al ritorno e non volendo attendere che l'incognito

(1) Non di Gallarate, ma di Rosate. Tale erronea indicazione di luogo, sebbene di poca importanza, si trova nell'edizione di Roma, 1866, e noi qui osiamo correggerla.

Gli Editori.

cavaliere le cogliesse la terza volta, ruppe a mezzo la lettura e andaronsene a casa.

Due giorni appresso, essendo ambedue a sedere sotto una macchia d'ontani sopra il lago e ragionando insieme, Alisa vide poco discosto tra fronda e fronda un giovine pittore, seduto sopra un trespolino di cuoio e colla sua tavolozza in mano, che dipingeva il profondo cerchio del lago coi circostanti colli, e il monte laziale; e come per tutto colà intorno sono pittori tedeschi, svedesi, fiamminghi, i quali si dilettano mirabilmente di quelle vedute, le due giovani non v'attesero più che tanto; se non che Alisa, alzati gli occhi più volte così a caso, vedea tra le piante un giovane a lunga capigliera inanellata, con due baffi che, assotigliando le punte, volgeano all'insù, e un fiocchetto di barba che gli pendea sotto il mento, e le parve appunto quello che passò i giorni addietro a cavallo per la galleria. Tenea le ginocchia cavalcioni, e v'appoggiava un quadro di ben quattro palmi, ma sovente si copriva il viso colla tavolozza, accostava all'occhio il foro con che il pollice suole sostenerla, e parea che sguardando (nè Alisa sapea dove) gittasse qualche profondo sospiro. Ma chi pon mente alle bizzarrie dei pittori?

Giunte a casa per la colezione, ecco entrare il signor Bartolo, scagliare il suo cappello di paglia sopra il pianoforte, accostarsi distratto al verone che guarda Roma, e poi dato indietro e voltosi alle due giovani che stavan mirandolo sospese: — Ebbene, esclamò, Papa Gregorio è morto: — Morto! interruppe Polissena, morto! viva l'Italia! Bartolo passeggiava concitato per la sala, e talora fermavasi recisamente, e stropicciandosi la fronte passava la mano per tutto il viso, arrestandola fra il labbro di sotto il mento, e picchiando così un pochetto per modo convulso col dito indice sulla gota. Indi gittatosi a sedere sopra un'agrippina, guardava la volta, e dicea quasi fra sè a mezza voce: — Come fare un Papa

nelle presenti agitazioni d'Italia? Il Piemonte balena, le Romagne mugghiano come un mare che minaccia tempesta, la Toscana lascivisce, ma volge gli occhi putti lusingando gli amici che da un pezzo si accarezza in seno, Napoli fa lo sciocco e aguzza in segreto la spada, Sicilia sta prostesa boccone come il suo Encelado sotto l'Etna, ma guai se dà la volta, crollerà i monti e vomiterà fuoco e fiamme. Il regno lombardo-veneto, grasso ed opulento, sta in una sedia di burro in panciolle, e guarda oltre Po se la luce appaia o se squillo di tromba spicchi dall'Apennino. Fare un Papa a questi dì! È egli possibile che i Cardinali vogliano avventurarsi ad un Conclave?

La Polissena, mirandolo con occhio socchiuso e impertinente, disse baldanzosa e beffarda: — Si, signor Bartolo, avremo Conclave e Papa. Senza Conclave e Papa non vedreste mai la risurrezione d'Italia. — Così dovrebb'essere almeno, rispose Bartolo, ma non so se tutti sposeranno l'opinione vostra. — Tutti. — Ma voi parlate molto risoluto quest'oggi. — So perchè parlo. Un famigliare venne ad avvertire, che la colezione era presta.

Il giorno sei di Giugno il conte Pompeo Campello giugneva in Roma colla diligenza di Firenze, e tre giorni appresso saputo che Bartolo e parecchi altri suoi amici, e massime la Polissena, villeggiavano ad Albano, vi si condusse per conferire con loro e riposare alquanti di fra quelle deliziose colline. Le accoglienze fur grandi, gli amici invitati a pranzo, i ragionamenti molti e caldi. Il conte, ragguagliandoli del suo viaggio nell'alta Italia: — Io, disse, ho ferma speranza che la nostra stella sia presso a spuntare, anzi albeggi, e i primi raggi di sua chiarezza si mostrino in cielo. Alla morte del Papa io era a Firenze; coi valentuomini di Toscana fummo a stretto consiglio, e comunicai con loro i pensieri degli amici di Piemonte. Gli esposi poscia a Pietro Giordani a Parma, e a tutti gli altri assennati Italiani di Piacenza,

di Reggio, di Modena e di Bologna. Tutti sono d'un parere, e in questo senso si scrisse, ed ove non era sicuro lo scrivere, s'inviaron messaggi specialmente in Lombardia e nella Venezia.

Amici, colle congiure, colle aperte ribellioni, coi tumulti di parte, collo scoppio improvviso degli ammutinamenti, colle zuffe sanguinose non si può venire a capo di ristabilire l'Italia. Piglian fuoco qui, si spegnono là; i monarchi si mettono in sulle guardie; i sospetti e le ombre sono infinite; i più forti campioni d'Italia sono presi e gittati in carcere, e in lunga miseria ne'fondi di torre, ne' bastioni delle fortezze, nel maschio delle cittadelle, guardati. I moti di Bologna, di Rimini, di Cosenza ne son chiaro testimonio. Si conviene mutar passo, procedere per altra via, far come i sorci della laguna di Venezia, che mentre il Leone di S. Marco dormiva nella sua gabbia dorata nel cortile del palazzo ducale, gli s'arrampicarono pianamente sulla schiena, e ficcatisi fra pelo e pelo nella giubba cominciarono a leccarlo e morderlo al tempo stesso. Il leone a quei dolci morsi talora apriva gli occhi sonnolenti, ma le leccature melate medicandogli la piaga, posava di nuovo il muso sulle zampe e dormi saporitamente tanto, che i sorci l'ebbero roso insino al cuore, e morissi. Voglio dire, ch'egli s'è fermo dagli amici d'Italia di giugnere a libertà col mele, dacchè coll'aceto andò fallita. I principi ribatton le spade, ribatton le artiglierie; anzi le ci rivolgono addosso, e per dieci delle nostre n'han cento, n'han mille delle loro e più gagliarde, perchè più addestrate: non li trapassa che il trafiere dell'adulazione; per quella punta non hanno piastra d'acciaio o scoglio di dragone che basti; la lode a tempo, il plauso all'occorrenza li rammorbidisce se fossero di diamante. Laonde s'è concertato con una congiura universale d'affogare i principi nel siroppo di viole e nel mele rosato; seppellirli sotto

un nembo di rose, abbacinarli co' riverberi dello specchietto come le allodole e le calandre.

Abbiamo già fatto il primo saggio a Torino il dì sei dello scorso mese, quando un nostro campione, in sul primo giugnere del re al campo di Marte alla rassegna, aveva eccitato i soldati a gridare: — Viva Carlo Alberto I, re d'Italia. Tutta la piazza reale, tutta la via nuova e piazza san Carlo insino al parco dell'artiglieria erano piene stipate di gente, e fra il popolo gridatori appostati, che al ritorno del re facessero eco agli osanna pel campo di Marte. Le gentildonne, vestite a festa, erano sui poggioli ed alle finestre, chi per gittar corone d'alloro e chi fiori innanzi al passaggio del re, facendo sventolare bandiere colla cifra del re d'Italia, ricamata in oro, siccome insegna cavalleresca delle antiche giostre che le donzelle presentavano al vincitor dell'impresa. Il re n'ebbe sentore e ne godea tacitamente in petto: già il cavallo era sellato, il regio palafreniere tenealo pel morso a piè della scala, generali aiutanti di campo erano accolti nella sala del trono, quando due infernali retrogradi, invidiosi della gloria d'Italia, entrarono al re, e tanto dissero, tanto gli ruppero il capo, che il re per istracco disdisse la rassegna, e il nostro saggio andò a voto; ma ci fummo chiariti che re Carlo Alberto ne fu sollucherato insino al midollo dell'ossa. Credetelo a me, il ritrovato è squisito, e non può fallire all'eccelso e nobile suo fine.

— Voi non conoscete i Papi, disse là in capo di tavola un uomo grigio e paffuto, forbendosi la bocca. I Papi per ordinario son fatti vecchi e non si lasciano arreticare a queste baie; che s'egli fosse poi frate, io non mi stupirei che a questi dì risorgesse un Sisto V, e rotolasse più d'un capo mozzo giù pei bastioni di Castello. Papa Gregorio in fine dei conti era bonaccio: aveva paura dei carbonari, ma coltili e posti sotto chiave in sant'Angelo, a Civita Castellana, in torre di Spoleto e

nella rocca d'Ancona, li lasciò campare, e se la durava ancora un po' poco, vi dico io, che li spediva in America sani e salvi come quelli del trentasette. Ma se quel barbuto là su dal Tritone di piazza Barberini ci esce Papa, foss'anco per un mezz'anno, davvero che Papa Sisto ne perderà il pallio (1).

— Oh de'Papa Sisti, mio caro Pantaleone, soggiunse il conte, s'è spenta la semenza da un pezzo, nè si reo germoglio vorrà più barbare nel campicello di S. Pietro, che forse troverebbe un piccone che ne schianterebbe insino all'ultima radicina di sotterra. Io dico in quella vece, che se sorgerà un Papa che conosca alquanto le condizioni dei tempi, saprà acconciare le bisogne di maniera, che farà due giuochi d'eccellente partito; l'uno di scongiurar la tempesta che romba sovra il capo di tutt'i monarchi, l'altro di condurre questa depressa Italia a levare il capo fuor del fango che l'impantana ed insozza sin sopra gli occhi. In somma vogliamo un Papa e presto; e se i Cardinali non hanno perduto il senno, non ci daranno Papa nè vecchio, nè frate, nè diplomatico, nè inquisitore, ma uomo di Dio e conoscitore, non dei tempi di Gregorio settimo, ma dei tempi di Gregorio decimosesto, nei quali vedrà che per dieci liberali che tiene in catena, egli n'ha mille che son liberi, ed han giurato di far risorgere la grandezza d'Italia o di morire. Vedrà che da coteste forche caudine conviene passare, e curvar le schiene: e s'egli v'è modo di superarle onorevolmente, non è se non coll'ale d'una politica generosa che sopravvoli alle vecchie idee della passata superstizione di Stato, e largheggiare alquanto coi popoli che agognano a qualche franchigia. Dateci un Papa si fatto, e vi metto la testa s'egli non sarà nostro Dio.

— Ma egli sarà a vedere se questo Dio, ripigliò Bar-

(1) Allude al cardinale Micara cappuccino, uomo di gran petto.

tolo, darà ai liberali tanto che basti alla lor fame; e non tema anzi ch'eglino sian come la bocca e il ventre della fornace, che più vi getti entro di legna ad ardere, e più crepita, e stride, e rugge, e incenerisce, e consuma. In questo dire, terminato già il desinare, uscirono nel giardino a prendere il caffè sotto un tempietto di verdi pianticelle erratiche, che tutto il fioriano vagamente; il conte, fatto un po' d'occhio alla Polissena, se n'uscì, e trovatala dietro un rosaio che l'attendea, le serrò stretto il palmo della mano, dicendole sotto voce: — *Sino alla morte;* Italia ti guarda; per la nuova elezione Bartolo sarà certo in Roma: aiuta i fratelli; tutto è all'ordine. — *Sino alla morte.*

IV.

La luna di miele.

Angelo Brunetti, plebeo romano, detto poscia da' compagnoni *Ciceruacchio*, era a' suoi di un giovinaccio da *passatelle* (1) e da zuffe, alto, vigoroso, di belle polpe di gamba, e d'un braccio sì muscoloso e gagliardo che, alzato il nocchio del pugno, avria sfondato d'un colpo le costole in petto all'avversario, o smascellatolo così per vezzo. Portava un cappello a cono tronco, a tesa rovesciata su l'orecchio sinistro, e una pennuzza di gallo entrovi, che gli curvava in bell'arco verso la fibbia del nastro. Avea il corpettino breve e attillato, e fra esso e la cintura de' calzoni vedeasi un po' di camicia uscirgli in giro sotto una fascia di seta vermiglia e verdemare ond'era ricinto. La sua camiciuola di velluto cilestro era più corta del corpetto, e filettata alla vita e ai petti d'un cordoncino di giallo zafferano; la quale,

(1) *Le passatelle* è un gioco da taverna, proibito per le briachezze e le brighe che ne avvengono di frequente.

il dì delle feste, in sulla taverna si sbracciava, e gittavala cavalcioni alla spalla manca. Giocava a bocce e a birilli mirabilmente, e sapea danzare un ballo tondo e un riddone gagliardo, meglio di ogni trasteverino e montigiano: le putte della Lungaretta e dello stradone di S. Francesco faceansi sugli usci com'egli passava co' giovinotti per ire la festa a giocare fuor di porta Portese; ed egli andava in contegni facendo sembiante di non le guardare. Ma guai se alcun giovinotto si abbattesse a passare per la via che abitava la sua bella *minente* (1)! e n'ebbe parecchie, e fu per ciò a di molte puntaglie cui bravi della Regola, di Ripetta e di Borgo san Pietro. Era così pronto al pugnale come subito all'ira, e sdrucì varii farsetti, ed ebbe non poche brighe col criminale; ma siccome sotto un volto fresco ed ingenuo copriva un animo astuto, così sapea trarsi d'impaccio il più delle volte.

Egli era carrettiere di professione, e carreggiava il vino per gli ostieri, pe' bettolieri e pe' tavernai massime di quella parte di Roma, che da ponte sant'Angelo volge insino a piazza di Spagna e giù pel Babbuino insino al Popolo. S'era legato a filo doppio co' barcaiuoli di vino da legna e da carbone, che approdano dalla Sabina al porto di Ripetta in sul Tevere. Era tutto coi carrettieri, e più coi più arditi e coltellatori; e affidava loro le condotte del vin di Marino, di Velletri e di Genzano. Come aveano scaricato, menavali a di buone merende in via Felice, in via della Vite e presso la Barcaccia, o sotto piazza Montanara, pagando egli lo scotto; per lo che paron Angelo era in voce di giovine dabbene e di gran cuore. Costui però era tristo, infingitore e d'animo fellone e crudo sotto sembianti piacevoli e composti: e già insino dal 1830 dedicato anima e corpo alla

(1) In Roma si dicono *minenti* le popolane che vestono con pompa ed eleganza.

setta de' carbonari, e datogli carico di corrompere e immalvagire la plebe romana accostumandola alle crapule, al gioco e alle lussurie: ma seppe sempre tanto fingere e dissimulare, che i governatori di Roma non ebber mai cagione di porgli l'occhio addosso.

Ben gli posero addosso tutti due gli occhi i congiuratori della *Giovine Italia*, siccome ad uomo scaltrito, intraprendente e d'un operare sì saldo e fondato, da potersene aiutare e servire in ogni gran cosa alle secrete loro intenzioni. Imperocchè essendo stato, a mezzo il Giugno, con una sollecitudine prodigiosa eletto dai Cardinali in Conclave a Pontefice di santa Chiesa il cardinale Giovanni Mastai, ch'aveva preso nome di Pio IX, vollero mettere ad esecuzione il partito, fermato già dalla setta, di vincere i principi d'Italia colle dolci moine delle adulazioni popolari, col cibarli di laudi, inebriarli di plausi, coronarli di rose, condurli ai loro intendimenti portandoli in palma di mano. E in vero il pontificato romano, ch'era da gran tempo fatto bersaglio all'astio, al dispetto, alla rabbia, al furore degli empii, creato Papa Pio IX, divenne a un tratto la delizia e l'amore di tutt'i popoli, l'idolo de' cattolici, il desiderio de' protestanti, l'ammirazione de' musulmani.

Allorchè poi nel Luglio il Papa diede l'amnistia e il perdono a tutti coloro che, per reato di lesa maestà erano sostenuti nelle torri delle cittadelle e de' forti, non v'ebbe più termine alle ovazioni, alle glorie, ai trionfi del sommo pontificato, che Pio IX rappresentava con tanta dignità, clemenza e sapienza celeste. Certe penne infernali, che da parecchi anni versavano sulle pagine i più velenosi e amari concetti contro la Sedia di S. Pietro, che denigravano i Papi, attossicavano le più sante loro intenzioni, deprimeano nella polvere e nel fango le più nobili loro azioni, profanavano le virtù, sopraccaricavano i difetti, esecravano la fortezza, ca-

lunniavano la giustizia, imprecavano il zelo; quelle penne maledette, rivolti i biasimi in laude, gli avvilimenti in omaggi, non sapeano trovar termini tanto preziosi e chiari, che ingioiellassero abbastanza il triregno di Pio IX.

Dal triregno papale diceano venuto all'Italia ogni bene; per esso libertà e pace, gloria e potenza, civiltà e saviezza: i Papi stenebrarono la notte della barbarie che involgeva Italia e tutta Europa; dalla tiara partì la luce delle scienze divine e umane; leggi, statuti, costumanze, tolte alla ragione vandalica, gota e longobarda, si ripulirono, si tersero ed irradiarono intorno la mitezza, la discrezione e la carità. Indi i tiranni venuti padri de' popoli, il despotismo temperato dalla legge, la legge animata dalla giustizia, la giustizia abbracciata coll'amore e colla clemenza. I re ebbero ne' Papi braccio e consiglio, ma insieme freno e verga; i popoli sprone all'obbedienza, ritegno ai tumulti, ma insieme il custode di loro diritti, l'esattore di loro franchigie, l'avvocato delle ragioni dei poveri, delle vedove e de' pupilli. La vera libertà delle nazioni cristiane durò intera, sinchè fu sacra nei governanti l'autorità dei Papi; sminuita la quale, i popoli disconobbero l'autorità dei governanti, e li pagarono di talione. Queste cose si stamparono, in quei primi mesi, in mille libretti popolari, in mille metri di poesia, in mille giornali, e si stampavano da uomini conosciuti nemici da prima del Papato romano, anzi di tutto l'ordine sacerdotale.

La divisa dello stendardo pontificio bianca e gialla, che per lo innanzi era colore di vituperio, divenne a un punto lo splendore del sole e della luna che sprazzano i cieli d'oro e d'argento. Le sale si tapezzavano di questi due vaghi colori; i cortinaggi de' letti e delle finestre, gli addobbi dei balconi, i festoncini alle logge de' teatri, tutto brillava in bianco e giallo, tutto lu-

strava d'oro e d'argento. Bianchi e gialli erano li sciallini delle più eleganti donne di Roma, i nastri de' cappelli, le guarnizioni degli abiti, gli smalti delle boccole, de' braccialetti e de' pendenti.

E di Bartolo che avvenne in così subiti rivolgimenti? Bartolo era pazzo di gioia. S'egli per educazione, e per buon senso, e per una religione che non gli si partì mai dal cuore, amava il governo de' Papi siccome la gloria e la ricchezza di Roma, ora per Pio IX era in un delirio di devozione e d'affetto. Egli a tutte le feste, egli a tutte le dimostrazioni, a tutt'i provvedimenti, a tutte le gentili imprese d'onorare e magnificare il Papa; s'affaccendava per raccogliere soccorsi agli *amnistiati*, saliva scale, entrava ne' fondachi, scendeva persino nelle cantine de' vinai e dei venditori di carbone, e chiedeva quando lo scudo e quando il baiocco, secondo gente; e chiedealo con voce tanto soave, tanto accesa e con modi sì manierosi e con parole di tal compassione, che più volte lacrimava egli stesso e faceva lacrimare di compassione e di contentezza popolani e signori.

Era vestito di nero, con una cravattina di seta gialla listata di bianco, ed era bello il vederlo la mattina entrare nel caffè degli specchi, in piazza Colonna, al caffè nuovo, a quello delle belle arti, della Barcaccia ed altri più frequentati; ed ivi a' tavolini e a' deschetti ove si faceano le colezioni, porgere le sue domande dell'offerta cittadina pe' miseri sprigionati, e presentare un bossoletto d'argento od una borsellina di giri di maglia d'argento e d'oro, e ad ogni oblazione baciare quella borsa come contenente le preziose reliquie della carità romana. La sera faceva il suo giro al teatro, picchiava di loggia in loggia, e s'egli ne ritraesse da quelle eleganti e pietose donne di grasse collette, non è a dire. Nè dimenticava le sacristie, e dove alcuna festa si celebrasse, accostavasi ai preti che attendeano

per pararsi a messa, ovvero appostava i canonici delle basiliche e delle collegiate allorchè usciano di coro appresso gli uffizii: e qui entrava con essi ne' più bei propositi d'ascetica sopra la carità cristiana, che san Giovanni Elemosinario potea ire a riporsi a petto di sì bella e calda eloquenza di Bartolo nostro.

Nei collegi poi de' giovinetti, nei conservatorii delle fanciulle descriveva a quelle candide creature i patimenti e le miserie di que' poveri prigionieri di Stato, e il buio de' bastioni, e l'umidore delle casematte, e il peso delle catene, e lo squallore de' visi, e i branelli delle vesti che cadean loro di dosso marciti; laonde quelle anime verginelle piangendo correano a gittargli in borsa i denaruzzi de' loro trastulli. E ai monasteri quante madri Badesse vedea palpitar dietro alle grate a sì patetici e lacrimosi accidenti, narrati loro con sì viva e calzante eloquenza! — Deh! pietosissime spose del Signore, diceva egli, quante lagrime rasciugate voi in questo momento! come que' grami prigionieri narreranno a' loro figlioletti: vedi, queste sono le oblazioni sante del tal monastero; insino alla sacristana, alla rotaia, alle converse gareggiavano a chi potea vie meglio sollevare la nostra inopia: su via, mettetevi in ginocchio, giugnete le manine, pregate la Madonna per le nostre benefattrici.

Bartolo faceva queste cose del miglior buon volere del mondo. S'affannava, sudava, trafelava dal mattino a notte; e un nembo d'amici sviscerati di Pio IX gli erano sempre attorno. — Sai, Bartolo, tocca a te procacciare le torce a vento per la salita notturna a Montecavallo martedì prossimo (1); Gigi, Alberto, Carluccio pensano alle bandiere: Ciceruacchio trascorre i Monti,

(1) Aveano fatto accolta di gente, anche prezzolata, che conduceano sulla piazza del palazzo apostolico al Quirinale, ove il Papa benedicea dalla loggia il popolo romano.

Borgo, Trastevere, la Regola, piazza Barberini per avvisare il popolo. Girolometto, il Carbonareto, il Materassi (1) sono cervi, son daini e caprioli nell'accorrere da per tutto ai cenni di Ciceruacchio! Pensa alla comunione del Papa a san Pietro in Vincolis, appunto come hai pensato ad accorrere alle Salesiane, quando si seppe che il Papa andò a dirvi la messa il due di Luglio, e come animasti i giovinotti dell'Università per San Vincenzo de' Paoli a tirar la carrozza papale. Tu sei un Dio; bravo, Bartolo. E Bartolo fu subito a' Rocchettini a far preparare le tovagliuole per la comunione che volean fare gli *amnistiati* di mano di Pio IX; far acconciare le sedie in buon ordine; noverar le particole; smoccolare i torcetti, por l'acqua ne'vasi de'fiori ch'egli avea mandati dal suo giardino a belle e svariatissime ciocche, legate in nastri rasati a liste bianche e gialle.

Pochi giorni appresso quella famosa comunione (2) s'abbattè sulla piazza di santo Spirito con un vecchio mansionario di san Pietro, e presolo piacevolmente per mano: — Oh il mio don Alessandro, gli disse, che giorni felici, che nuova gloria per Roma, che improvvisa esaltazione della Chiesa di Dio! Eh, in si breve tempo tanta e così lieta mutazione di cose! Ci attendevamo da un'ora all'altra ammutinamenti, sedizioni, rivolture furiosissime: ci parea vedere crollare san Pietro, ruinare la sua Cattedra, subissare il Papato. Cadutoci quest'angelo di Papa dal cielo, tutto ha mutato viso, ogni cosa è rifiorita

(1) Nomi di capipopolo, famosi poscia nei tumulti di Roma. I Monti poi, la Regola, Borgo, Trastevere, ecc. sono le contrade abitate dalla plebe romana.

(2) Avvenne il di primo Agosto 1846, festa di san Pietro *in Vinculis*, ove si venerano le catene, colle quali fu legato san Pietro in Gerusalemme da Erode, e in Roma nel carcere mamertino da Nerone. Ivi comunicarono quegli sviucolati da Pio IX, la maggior parte de' quali indi a due anni commise la fellonia di torgli lo Stato.

e ringiovanita; tutto ci ride intorno, persino i protestanti vanno pazzi di quest'uomo celeste. I protestanti, che voi sapete se l'odio contro il sommo Pontefice è il quinto loro elemento. Ma de'cattolici? Oh dei cattolici poi, don Alessandro mio, è una rivivificazione prodigiosa: la fede ch'era se non ispenta, almanco raffreddata in molti, or si ridesta e schizza fuoco e fiamma viva in tutt'i petti. Giovinastri sguinzagliati ad ogni vizio, uomini rotti ad ogni licenza, usurai frodolenti, femminieri, soverchiatori, donne di bel mondo, or si veggono in chiesa, parlando di religione, esaltando il Vangelo, ed, eccetto di Papa Gregorio, non dicono più male de'sommi Pontefici e non li bestemmiano come per lo addietro. E di que'poverelli degli *amnistiati?* che divozione, che compostezza, che pietà! Li vedeste voi a san Pietro in Vinculis comunicare? rapivano il cuore! Innondavano la tovagliuola di lagrime, e Pio IX, nell'atto che gli baciavano l'anello, se le sentiva cadere bollenti sulla mano...

— Si sarà scottato, interruppe don Alessandro soffiando, e gli avran levato le vessiche! Che coteste corbellerie le si credan le belle che passeggiano il Corso, non è a stupire: ma voi, uomo di mondo che v'ingolliate il Colosseo, come un confettino, mi fate dar nelle stelle! Che diavol mai di religione volete che s'abbiano que'ribaldi rinnegati che hanno il cielo in dispetto, e Dio in odio, e ogni legge divina e umana in esecrazione? Bella pietà l'aver fatto quella mascherata di comunione! Non si sa egli che più d'uno vantossi d'aver fatto una buona colezione di bragiuole e di costolette prima di comunicare?

— Adagio, don Alessandro mio, non m'uscite dei gangheri, ripigliò Bartolo tutto alterato. Le son calunnie cotestè, e voi altri preti dovreste essere i primi a dare a que'poveri traviati il bacio di pace, a dimenticare il loro peccato, a rivestirli, come il padre del figliuol pro-

digo, della più bella e ricca veste della Chiesa ch'è la carità: vedete Pio IX come adopera da padre!

— Sì, mio caro, soggiunse il vecchio Mansionario, Pio ha viscere di padre, ma costoro non han viscere di figliuoli. Credilo a me: il Papa li conosce meglio che persona, gli ammette all'amplesso del perdono, vede che se c'è speranza di ravvedimento, ell'è stringendoli al seno; ma Dio non voglia ch'essi non facciano come l'aspide d'Esopo, che mentr'era intirizzito, posto in grembo da un pietoso per riscaldarlo, come fu riscaldato, gli morse il cuore e l'attossicò. Oh va, e cantami la religione di costoro! io so a quanti di vien san Biagio, e tu sei uno svaporato; — E voi un nero; — E tu un bianco, addio; e don Alessandro andossene colle mani incrociate dietro il dosso crollando il capo, e borbottando fra' denti: sì, religione, religione.... aspetta che il leoncello metta l'ugne.... religione!

Bartolo tuttavia non era così povero di consiglio, ch'ei non pronosticasse un movimento in Italia per opera spezialmente dei *liberali;* ma siccome egli era diritto nelle sue intenzioni, così giudicava che il felice rivolgimento sarebbe occorso per quelle oneste vie, le quali allettando i principi italiani ai veri e fermi vantaggi di tutta la nazione, gli avrebbero condotti volenterosamente alle necessarie riforme. Mirava sopratutto al Papa, e ne sperava a buona giustizia ogni gran fatto; gli pareva vedere che se il Papa entrasse in qualche disposizione di precedere gli altri principi nelle larghezze, l'avria fatto, mosso dal nobile ed alto concetto di felicitare i popoli, e d'impedire i moti violenti che si minacciavano dai *carbonari,* venendo a capo così di schiantare in Italia ogni germe di rivolta, che qui e colà sbocciava terribile e paventoso alla Chiesa e ad ogni ordine umano e civile. E Bartolo mal non s'apponeva in questi pensieri che s'avvolgeano nell'animo del Papa; mal

misurava però l'abisso della perfidia che fremea tenebrosa nelle intime latebre del *carbonarismo* italiano: onde il buon Bartolo, nelle sue fantasie color di rosa dilettandosi maravigliosamente, vedea nel lucido aspetto delle gioie romane già mezzo incarnato il primo abbozzo delle sue speranze.

— Babbo, gli disse a'primi di Settembre l'Alisa; ma sai che Ciceruacchio, che tu mi predicavi per sì buon cristiano, mi puzza di birbone? Ieri tornava con Polissena di villa Borghese; e fatta fermare la carrozza alla scesa del Pincio presso all'albergo Meloni, mi misi fra gente e gente per vedere da vicino il bell'arco trionfalo, per ove passerà il Papa il giorno della Madonna. E mentre io me ne stava osservando gli argani che tiravano su le travi del frontespizio, Ciceruacchio bestemmiava come un turco, s'aggirava, urtava la folla, gridava come un anfanone — accidenti che ti piglino, porta qua quelle taglie per.... La gomona a *Meo:* a *Meo* dico; — *Toto* qua la scala: no verso Ripetta, di qua, sangue.... Io chinai gli occhi, babbo mio, e m'intesi i sudori correr la vita.

— Che vuoi, cara mia? Son gente da taverna, egli è un carrettiere alla fin fine.

— E s'egli è un carrettiere, come va che i nostri Signori l'hanno in sì gran pregio, e trattanlo così famigliarmente, e gli danno, bello in piazza, certe strette di mano, che mai le più amichevoli e da fratello? Ho veduto io stessa qualche patrizio romano pigliarselo sotto braccio, chiamandolo *Tribuno della plebe;* ed altri pigliarselo, così in farsetto, in carrozza e condurlo pel Corso al *Caffè nuovo.*

— Vedi, bella mia, Ciceruacchio è faccendiero assai, e, per ordinare la festa degli otto, egli ha mano in ogni cosa. Fa mestieri un esercito per decorare il Corso collo splendore che si richiede a tanto trionfo. La sabbia gialla

che al passaggio del Papa, suol gittarsi dal Quirinale al Popolo a piena via, abbisogna di molti carrettieri: per le mortelle e gli allori egli cercò i *gramicciari* (1) dei Monti; in ghetto pei drappi delle bandiere, per gli arazzi delle vie, pei damaschi di tutte le finestre, per le mussoline bianche e gialle delle ricascate, per far dipingere gli stemmi papali sopra i cartocci della illuminazione. Torce a vento a fasci, torciere da imboccare i doppieri lungo i muri dei monasteri, e poi mille altri oggetti e fastidii. Ciceruacchio pensa a tutto, conosce tutti, avvia ogni cosa con un'agevolezza, un garbo, una precisione che incanta. Or vedi bene, Alisetta, che anco i patrizii l'hanno caro per cotesto, e l'animano colle amorevolezze a provvedere la festa.

— Mi ci condurrai, eh babbo? Ma io vorrei la finestra di un primo piano; ch' io vo' veder bene Pio IX e ch'egli vegga me quando esultante agiterò il fazzoletto, gridando *viva* con quanto n'avrò in gola; ed egli con quel suo sorriso celeste mi darà la benedizione. Se nell'atto ch'io griderò viva Pio IX, alzerà l'occhio, allora benedice proprio me, sai? me. E v'è poi l'indulgenza?

— Sì certo.

— Bene. Io l'applicherò alla benedett'anima di mia madre. Oh se ci fosse mamma a queste belle gioie, che consolazione sarebbe la sua!

V.

L'esposizione de' quadri.

Dopo cotesta gloriosa andata del Papa a nostra Signora del Popolo, avvenne che Alisa si condusse colla Polissena in Ottobre a vedere all'Accademia di S. Luca l'*esposi-*

(1) In Roma si chiamano *gramicciari* quelli che vanno a coglier pe' campi la gramigna da rinfrescare i cavalli.

zione de'quadri, che in quell'anno erano concorsi al premio. In quella gran galleria si vedeano schierate in bella rassegna le varie maniere della scuola romana: quell'andare largo e spiritoso del Podesti, coll'aria dei volti gaia e briosa, coi panneggiamenti pieni di luce, di bizzarria, di tocchi arditi. Quelli sciamiti velluttati con luci smorte, quei cangianti a onde, a lampi, a riverberi: quei rasi morbidetti e dolci; quelle tocche d'oro e d'argento a botte di luce rotte e razzenti, vi porgono un pittore che col bello ideale accoppia un naturale vigoroso e pieno di vita. Colà sono i modi ristretti, soavi e piani dell'Overbech, con quella grazia di volti, con quella pace d'occhi, dolcezza di sorriso, gentilezza di profilo, che vi ridesta il pennello celeste del beato Angelico, le posate movenze del Perugino, e quel non so che d'esile nei contorni della scuola fiorentina da Giotto al Ghirlandaio. Anche lo spirito del Coghetti è là, che istoria con tanta naturalezza e va coi Tizianeschi nelle tinte calde e nelle posature e movenze gagliarde. Nell'altra parte eccovi gli scolari della maniera grande, nobile e altera del Minardi, il quale nella purezza del disegno vi dà Leonardo, nell'audacia degli scorti risente Michelangelo, nella sublimità delle movenze v'accenna Raffaello, nella chiarezza dei sembianti il Correggio, nelle proporzioni e nel calore il Domenichino (1).

Alisa, che aveva un'anima delicata al bello, non sapea saziare gli occhi, la mente e il cuore di quella vista; ed ora interteneasi dinanzi a una bella copia dell'Albani, ora a una pietosa Madonnina del Dolci, ora ad un ritratto del Tiziano, del Pordenone o del Vandik; colà una copia di Guido, d'Andrea del Sarto, d'Annibale Caracci le infondea maraviglia; ivi un putto del Giambellini, del Parmigianino o del Tribolo la ricreava. La

(1) Or ci florisce anco il Gagliardi, il quale colla fecondità dei suoi concetti, colla varietà dello istoriare i suoi gruppi, e colla vivacità de' suoi colori desta l'ammirazione di Roma.

Polissena passeggiava discosto con due giovani pittori d'aria bizzarra e scura, e pareva, a certe occhiate di foco e a certe parole tronche, si ragionasse ben d'altro che di pittura; quand'ecco Alisa si sofferma a un quadro di paese, il quale rappresentava al naturale il lago d'Albano co' suoi contorni. Vi s'arresta, e vede, sotto un bel gruppo di cerri, una contadinella in foggia dell'Aricia sedere sopra un sasso, e un agnelletto che le stava col muso in grembo e la mirava fiso ed amoroso, tanto che la bella vergine, per ripagarlo dell'amor suo, gli poneva in capo una ghirlandetta di narcisi, ch'ella avea colto allora e intrecciato.

Ma che? Alisa trova, o parle trovare, in quella vaga contadina il suo ritratto: si scosta alquanto, poi si volge un po' da una banda, e mira: *Ma ell'è tutto il mio viso.* Si fa oltre, chiude il pugno a maniera d'occhialetto, e coll'occhio diritto osserva come in un campo solitario la sola testa: *È proprio dessa.* Era ivi presso una finestra a gran cristalli e semiaperta; la tinta scura dello sportello dietro faceva alquanto riflettere il suo volto; si specchia attenta, poi torna al paesaggio e guarda, e vede sempre meglio sè medesima in quella foresetta. Mille pensieri le s'affollarono in capo; il cuor le batteva; un sudoretto le uscì sotto le ciocche delle tempie; un rossor virginale coloriva e accendeva il suo volto: *Ma chi può avermi ritratto? ma dove? ma quando? Oh, che sia un giovane che m'ama? E chi sarà?* L'innocente non ricordava l'incognito che, nel Maggio, l'aveva veduta, passando a cavallo, sotto i viali d'Albano; e vedutala e accesosi di lei fieramente fu tutto un punto.

Alisa non vedeva, mentr'ella stavasi contemplando sè stessa, un giovane là in fondo alla galleria, appoggiato col gomito sopra un cippo che sorreggeva una statua di Roma, pallido, muto, cogli occhi ora a lei, ora fitti in terra. Alisa legge la polizzetta appuntata a piè del qua-

dro ov'era scritto: *Aser*, e sottovi: *primo premio di paesaggio*. — Aser! chi è costui? dicea in sè medesima: e tolto dalla sua borsa una tavoletta di avorio, sopra cui notava i suoi ricordi, tirò dagli occhietti il cannellino d'argento che chiudea la punta della matita, e in una paginetta, ove non era nota alcuna, scrisse tremando *Aser*, e il tremito era sì vivo che, nel chiudere il taccuino, non poteva colla cannella della matita imboccare gli occhietti.

In quello stante la Polissena fattalesi accosto: — Ebbene, fanciulla mia, le disse, ti piacciono questi bei lavori? Ecco le glorie italiane, le vegga l'invidioso straniero, e frema: qui la fiamma del genio scintilla più limpida e possente che mai: chi vuole scaldarsi a quella, venga ed arda; chi non la si sente agitare in petto, è barbaro e croato. Fatta questa enfatica perorazione scese le scale, entrò in carrozza, e sboccata in campo Vaccino salì il Campidoglio sopra la via trionfale, che giace in fondo agli scavi tra l'arco di Settimio Severo e il tempio della Concordia. — Vedi, Alisa, continuò più eccitata che mai Polissena, vedi le reliquie della romana grandezza: non ti parlano al cuore? non ti dicono che da questa rocca Roma signoreggiava il mondo? Là quei sassi bruni, che formano il fondamento dell'arce capitolina, furon posti da re Tarquinio: ma i tiranni furon sempre sgabello a libertà. Tarquinio murò il fondamento del Campidoglio, ma la repubblica v'innalzò la rocca eterna, che non crollerà.

La povera Alisa guardava distratta i templi, gli archi e le colonne, e a queste pompose parole da tragedia stavasi fredda e silenziosa; chè quell'Aser le avea rapita la mente. Per tre o quattro giorni fece mille almanacchi intorno al suo ritratto; ma siccome fanciulla e leggera, le pubbliche letizie di Roma, che succedeansi rapidamente il giorno e la notte, l'ebber sì forte aggirata e sollevata in quel turbine incessante, che non potea raccor l'animo

a' secreti pensieri del cuore. Il padre, che gongolava tutto nel farsi vedere con si bel fiore di figliuola a lato, la volea seco in mostra ad ogni festa pubblica e privata: ma che ella mancasse una sera al teatro: che la non fosse alle conversazioni più gaie: ai passeggi di più animato concorso: alle adunanze delle eleganti donne romane e forestiere: e sempre vestita colla miglior grazia del mondo, con ricche robe, con galanti guarnizioni, con vezzi e gioielli ricchissimi e pellegrini. Portava spesso in capo un cappello di seta paglierina con pennoncelli di paradisea candidissimi per simboleggiare la divisa bianco-gialla del Papa: aveva al polso diritto un braccialetto di granatiglia, e in luogo di gemma un mirabile cammeo che rappresentava Pio IX, e al sinistro una grossa amatista, incisovi *Fede* e *Gloria.* I calzarini gialli di seta indoravano le calzette di neve, onde che la fanciulla godeva recarsi da capo a piedi coll'assisa pontificia come le donzelle antiche alle corti d'amore e alle sbarre de' tornei.

Quante leggiadre erano in Roma, tutte eran messe a questi due colori o nelle cinture, o nelle stolette da collo, o negli ornamenti degli abiti, o almeno almeno ne' ventagli e nei nastri delle acconciature. Gli uomini poi nelle cravatte e ne' corpetti a cordelone con bande, o scacchi, o filetti bianco e gialli; nella stagione più fresca eran di velluto aranciato con tasselletti e impronte e sovrapposte d'argento: se aveano il cappel bianco, il cordoncino e le nappe eran gialle, e sino i fazzoletti da naso a questa divisa, e più con entrovi i ritratti del Papa e del Cardinal Gizzi, segretario di Stato.

Alisa era sempre delle prime a salire sulla piazza di Montecavallo per vedere il Papa farsi alla loggia a benedire il popolo romano: ed ogni sera a piè o in carrozza conduceasi allo stradone di porta Pia per vedere il Papa che ritornava da passeggiare, e godea di guar-

darlo, mirarlo, plaudirlo colle brigate che s'affollavano intorno al Quirinale. Più volte spiato, se fosse ito fuor di porta Maggiore, ove smontava per fare un po' d'esercizio a piedi, ed ella col padre attendealo in sulla via e gittavaglisi a' piedi e li baciava con uno scoppio di labbra che facea sorridere dolcemente il Santo Padre. Ma un giorno che le diè l'anello a baciare, e chiese a Bartolo, ch'ei già conosceva, se quella buona giovinetta fosse sua figliuola, Alisa pianse di consolazione e per assai giorni se ne compiaceva colle amiche, come del più felice momento di sua vita.

Egli non è certo a dubitare che, da che Cristo nostro Signore investì S. Pietro di quella gran dignità di Capo e Maestro della sua Chiesa in terra, non si legge nelle storie di tanto commovimento di spiriti per l'elezione d'un Papa. Roma nei bei tempi del Pontificato, quando tutta Europa era un solo ovile e un sol pastore, potè aver feste e trionfi più splendidi e pomposi, d'archi, di cavalcate, di luminarie, di macchine miracolose e sovrane, come si legge per gli antichi storici; ma Roma non vide mai, e forse mai più non vedrà, l'universale ebrezza che in quei primi tempi dell'elezione di Pio IX si diffuse in tutt'i cuori del genere umano. Dio volle far vedere un lampo della sua gloria, volle spiegare al mondo com'egli potrà, nella fine dei secoli, ridestare negli uomini la fede che sarà quasi spenta, e dietro questo sole divino attirarli a formare un solo ovile, e seguir docili e mansueti un sol pastore. Bastò all'onnipotente suscitare, il giorno diciasette di Giugno 1846, Pio IX; e bastò un uom solo, nel punto in cui giaceva così prostrata la dignità pontificale, a rilevarla e porla a tanta altezza, che il mondo stupefatto non sapeva render ragione a sè medesimo di tal prodigio.

Molti uomini di debole intelletto e di picciol cuore hanno buon dire, che tanto entusiasmo fu cagionato dall'eccita-

mento misterioso delle società secrete. Pensieri che fan pietà! quasi che il mondo universo fosse una società secreta; quasi che non abbiam veduto oggimai a che vagliano queste società. Dai loro grembi esce l'ira, l'odio, il tradimento, la ferità, la desolazione: ma la pace, la letizia, il gaudio, l'ammirazione, coi più nobili sentimenti dell'animo, non mai. Quelle sètte però che non poterono crear tanto bene, ebber potenza d'avvelenarlo. Gli uomini generosi e sinceri, che vedeano nel Papa il sodo e vero principio della risurrezione d'Italia, cessero, da prima senza avvedersene, poscia per ismarrimento di cuore, il campo alla demagogia, che saltandovi dentro a piè pari, il corse violenta ed iniqua per suo. Non videro che, in luogo di biasimare i re, di deriderli, d'accagionarli dei soprusi di qualche ministro o di qualche magistrato, era dover sacro di difenderli in faccia ai popoli, di far conoscere il loro buon cuore e paterno. Forse Italia non ebbe mai ad un tempo principi sovrani di tanta bontà, piacevolezza e clemenza, come ai dì nostri: niuno era più disposto per indole e per mitezza a fare quelle riforme salutari, che potean guidare l'Italia a grandeggiare fra le nazioni. Gli uomini di Stato non seppero approfittarne.

La setta vinse i buoni Italiani non per valore, ma per senno; che anche la fellonia ha la sua saviezza, e sa cogliere tutt'i lati deboli degli avversarii. Non è vero che tutti quelli che bramavano da tanti anni e con tanto ardore il risorgimento d'Italia, fossero settarii o irreligiosi; ebbevi ed havvi tuttavia delle anime grandi, pie e studiose di bene, che l'avrebber voluto con ogni sommo, purchè onesto, sacrifizio; ma non furono sapienti abbastanza a conoscere che il primo sacrifizio alla patria è l'intima unione del braccio e del consiglio, lo spogliamento delle gare municipali, il nobile disinteresse, la larghezza delle offerte, l'attività delle operazioni, l'efficacia della parola, la franchezza e la

libertà dei sentimenti, la santa audacia a fronte degli ostacoli, l'olocausto della vita nei casi estremi della patria.

Queste cose per contrario operarono ed operano tuttavia le sètte, di nomi diverse, ma d'indole e di scopo sempre congiunte così strettamente, che un'anima sola le informa e corregge. Hanno capo, e a lui lasciano il consiglio; hanno membra e ciascuno provvede secondo sua condizione, nè l'occhio fa da mano, nè il piè fa da lingua; s'attengono a tutt' i lignaggi, a tutte le provincie d'Italia, e il nobile s'affratella al borghese, il cittadino al villano, e dove trattasi di loro congiure s'impalmano, s'abbracciano, si stringono come nati di un sangue. Sono scaltri ed astuti, simulatori e infingitori, pronti e ardimentosi, pazienti e costanti. L'occhio della giustizia non gli sgagliarda; la prigionia de' fratelli non li menoma, anzi crescono e moltiplicano in faccia alle catene e alle bipenni, che stanno apparecchiate a lor fellonia: si danno di spalla nelle più arrischiate imprese; son larghi di loro avere al tesoro della setta e molti perciò si sopraccaricano di debiti, impoveriscono i figliuoli, consuman le case. Attutiti in una provincia, sorgono in un'altra; condannati all'esilio, aspettano; stretti ne' ceppi e piombati nei torrioni delle rocche, sperano; nell'atto di piegare il collo sul ceppo, insultano il manigoldo, scaglian lo sguardo minaccioso verso i congiurati, e gli attizzano alla vendetta.

Italia non s'illuda, non si creda aver pace: ora ora già stanno più rabbiosi e feroci che mai: ora s'accozzano insieme a pochi per volta, e si serrano a consiglio ne' covi più secreti delle città, assottigliano gli avvisi, apparecchiano nuovi intendimenti, rafforzano gl'inganni, sollecitano i pigri, danno baldanza ai timidi, rattengono gli avventati; son sempre attesi ai loro vantaggi, afferrano le occasioni, colgono gli sbagli dei Governi,

gli aggirano, gli attraversano a ciò che cadano in orrori più gravi. La simulazione e l'ipocrisia li fa entrare al fianco dei principi, ne' secreti de' gabinetti, ai divisamenti dei ministri, ai misteri della polizia; tra le fila degli eserciti, sui vascelli delle flotte, nel centro delle cittadelle. Tutto sanno, di tutto s'approfittano, tutte le armi son valide in mano loro. Operare di giorno, vigilare di notte; non istancano mai.

Questo è senno degno di miglior causa; e se i buoni e sinceri Italiani non apprendono queste arti a bene, Italia sarà sempre agitata dalle fazioni, e in luogo di sorgere a gloria, traboccherà nell'estrema ruina (1).

Son deviato dalle feste di Roma in onore e plauso di Pio IX per lamentare la cecità di que' semplici, i quali non voleano attendere alle mene della setta all'occorrenza di quelle feste. Conciossiachè mentre i dabbenuomini, tutti inuzzoliti e beati, stavansi a bocca aperta sulla spianata di Montecavallo a mirare il Papa che usciva alla ringhiera; e prostrati e lagrimosi, con infiniti picchiamenti di petti si segnavano di gran croci ricevendo la papale benedizione, i tristi rideano in fondo del cuore, ed erano i primi a farsi crocioni in petto, maggiori di quelli di fra Cipolla a Certaldo.

Bartolo, nello scendere dal Quirinale, abbattendosi in un monsignorello dal ferraiolino di seta: — Oh, esclamava, eh don Achille mio, che tenerezza! Avete veduto Renzi, Sterbini, Galletti con che divozione segnavansi da cristiani? — Che volete! rispondeva l'elegante monsignorino, son miracoli. La religione trionfa. — E il diavolo sguazza, borbottava a mezz'aria un vecchio scopator di palazzo, che in quello s'incontrava a pas-

(1) Queste parole scritte nel 1850, non son elle profezie? E allora dicevasi ad una bocca da buoni italiani, che l'autore sognava. Ora sanselo gli Stati di Toscana, di Parma, di Modena e le Legazioni, che sogno era quello.

sare ivi a lato. Ed essi sbirciarlo così sott'occhio, e dirsi nello stringersi la mano: — Cotesti vecchi dalle calze vinate e dal giubbone paonazzo son come gli allocchi delle terme di Caracalla; più brilla il sole, e più loro offende la vista — Gli allocchi siete voi pretazzuoli, continuava così fra' denti il vecchio, e verrà di che i buchi delle terme non basteranno a celarvi dagli unghioni di questi avoltoi, che non si saziano che di carne di prete. Ehu! — e montava il Quirinale sbuffando come un toro. — Vengono quassù a diluvii di giorno e di notte a chieder la benedizione, e se il Santo Padre tardasse alquanto, gridano come *accidenti* e la vonno per forza. Benedizione dalla loggia, e poi maledizioni a Papa Gregorio; segni di croce, e poi morte alli Cardinali. Io c'impazzo. Invece di benedirli dalla loggia, io gli benedirei dal bastioncino degli svizzeri con due cannoni a mitraglia.

— Adagio, sor Pacifico, mitraglia! chi volete mitragliare? disse il decano d'un Cardinale che usciva appunto dal portone di palazzo. Che! le palle di mitraglia sono forse i confettini di gesso che si tirano colle mestole nelle carrozze al Corso di carnevale? Che avete, che siete si grosso e arrovellato? — L'ho con codesti ipocritacci dalle benedizioni. Se il padrone li conoscesse, eh, viva san Pietro, che li terrebbe in rispetto.

— Credete voi, sor Pacifico, che il Papa non li conosca? E' legge loro sotto la camicia, e sotto la pelle, e insino alle midolle dell'ossa. Il Cardinal, mio padrone, avendo un giorno seco a desinare un Monsignor vecchio di quelli di Papa Leone, e il vecchio mormorando del disagiare che fanno costoro così spesso il Santo Padre, il padrone vedendo che gli staffieri se n'erano usciti, ed io badava a racconciare gli argenti sulla credenza, gli rispose: — Monsignore, datevi pace: il Papa mi disse più volte, saper ben egli per che altissime cagioni

riputava di governarsi tanto paternamente con cotestoro. Oltre a che, s'essi vinti a si gran bontà rammolliscono l'animo fello, e tornati a coscienza si dolgono de' loro misfatti e si staran cheti per l'avvenire, ed ecco il Papa avrà compro a si dolce prezzo la pace de' suoi Stati e di tutta Italia: o costoro abusando tanta bontà e clemenza perfidiano ne' loro tradimenti, s'ostinano a cozzar contro le legittime autorità, inserpentiscono viepiù contro Dio e la sua Chiesa, ed ecco s'ammasseranno di propria mano gli accesi carboni in sul capo; e Italia, Europa, il mondo universo vedrà manifesta l'incorreggibilità di si rei spiriti, l'astio vile e sozzo che li governa, l'ingrata e ribelle genia ch' egli sono, e tutti li savii e onesti uomini si scaglieranno loro addosso a sperderli dalla terra, che contaminano col fiato, e bruciano e incendono colla face delle ribellioni.

Pacifico, a queste si giuste e naturali ragioni, rispose al decano: — La cosa mi va, e l'avrebbe a esser cosi per l'appunto, come disse il vostro Cardinale: ma ben vi dico io, che se la seconda parte avrà luogo, questi ingratacci indiavolati si aduneranno i carboni sul capo, ma s'aduneranno eziandio i tesori della Chiesa negli scrigni, e sul capo di noi poveretti aduneranno estreme paure e miserie.

VI.

Il possesso del Laterano.

Fra tutte queste allegrezze, feste e trionfi, e dopo le gite autunnali del Papa sulle colline d'Albano e di Frascati, era giunto il Novembre, e i signori boreali, già calati a gran numero in Roma, attendeano con infinito desiderio di vedere le magnificenze del possesso di Pio IX

nella basilica di Laterano. E però da monsignor de Ligny, cerimoniere del Papa, ogni cosa disposta per quel solenne apparato, il Papa desiderò rinnovellare l'antica cavalcata, dismessa dopo la caduta da cavallo di Clemente XIV, e ordinò che tutta la corte cavalcasse dinanzi alla carrozza.

Apriva quindi di quel grande e glorioso corteo una squadra di dragoni a cavallo con berrettone a pelo d'orso e pennacchio bianco cristato di giallo e sott'esso treccière candidissime a nodi e nappe lucignolate; aveano guanti di daino a manopola, e grandi stivali a tromba, e gualdrappe di monton bruno. Appresso, dopo alquanto spazio, veniano i trombetti degli svizzeri in corazzine d'acciaio, colla cotta d'arme a frappe e trinci a divisa, e le trombe coi drappelloni di broccato bianco a frange d'oro e in mezzo l'insegna delle chiavi e il triregno.

Seguiano i camerieri d'onore, sopra bellissimi destrieri e in ricche e ornate gualdrappe, vestiti all'italiana colle fogge del secolo XVI. Erano in belle guarnachette di velluto nero, colle maniche a sparato e le spalle a sgonfi di raso; con falde crespe e soprapposte, calzoni attilati e calzarini a staffa. Girava intorno al collo una grandiglietta a cartocci finissimi; e pendea loro sul petto una catena d'oro colla croce palatina. Portavano in capo un berretto parimente di velluto nero a gonfiotti, cui svolazzava dal lato sinistro una morbida piuma morella con somma grazia.

I camerieri ecclesiastici vestiano cappa magna di porpora con cappuccioni in testa soppannati d'ermesino rosato: e le cappe essendo si ampie, scendeano maestosamente a covertare i cavalli di quel rosso fiammante che facea bellissima vista.

Dietro ad essi procedeano i collegi de' Prelati con grandi paludamenti paonazzi, e i Vescovi assistenti al trono, oltre all'essere paludati, portavano in capo il cap-

pello verde, legato sotto il mento con lunghi cordoni a fiocchi. I cavalli di questi Monsignori erano a selle e gualdrappe di velluto d'amaranto, e le bardature trinate di vermiglio con fibbie d'oro e mascherette alle pettiere e alle groppe.

In zimarre paonazze erano i cappellani e chierici di camera ed altri personaggi della famiglia papale, alcuni de'quali con manti capulati, ed altri con ermelline e zibetti in sul braccio; e tutt' i Vescovi e Prelati aveano due palafrenieri che gli addestravano. Da ultimo era monsignor Sacrista sopra la mula bianca, col gran feltro in capo e portante la croce in asta.

La carrozza del Papa, tirata a sei cavalli neri coi cavalcanti in zimarrette avvinate, era d'una ricchezza d'intagli e d'uno splendore così sovrano, che sembrava un monte d'oro aggirantesi per le contrade di Roma. Attorno alla carrozza erano gli svizzeri, parte a cavallo e parte a piè, armati all'antica con morioni e celate in capo, gorgerette galate al collo, usberghi a finissimi risalti e commessi d'oro, e borchie, e pendagli, e cotte d'arme a divisa. I fanti colle picche, con alabarde, e lance falcate, e lancioni a bipenne.

Appresso veniano le carrozze papali a sei e quattro cavalli, e corteggiavano il Papa tutte le altre carrozze de' Cardinali, con ricche e pompose livree. Chiudeva il trionfo il Senato romano, preceduto dai trombetti a cavallo, con drappelli d'oro alle trombe; gli armieri coll'ancile, entro cui era a lettere d'oro il S. P. Q. R.; i mazzieri a piedi alla testa de' cavalli.

Nella prima carrozza era il Senatore in gran giornea di tocca d'oro, e nelle altre i Conservatori in cappe e guarnacche di velluto nero, con ricascate bianche in sul petto. Erano attorno alle portiere i valletti di Campidoglio, a piè, colle livree gialle, con mantelletto chermisino, tutti aggirati alle costure delle assise del Senato.

Tutta Roma era quel giorno in sul passaggio del Papa dalla vetta del Quirinale in sino al vastissimo spiazzo della basilica lateranese. Pio IX, entro quel trono ambulante, in rocchetto, mozzetta e stola, vedea in ogni punto ch'egli passava alzarsi mille mani a plaudirlo, udiva mille voci ad encomiarlo, godea in mille volti l'espressione di giubilo ond'era traboccante ogni petto. Egli a tanto amore de'popoli rispondeva con uno sguardo di paradiso, con un sorriso celeste, colla benedizione di Dio.

L'Alisa, da una finestra rimpetto a san Silvestro, mirava quello stupendo corteggio partire dal Quirinale e distendersi dal fontanone dei cavalli di Fidia in sino alla villa Aldobrandini: ma passato che fu il Papa, smaniosa di vederlo un'altra volta, pregò tanto il padre, che lo indusse a condurla in sulla piazza del foro traiano, ove alloggiava una sua amica. Scese per la scalinata delle tre Cannelle, ed affrettossi, lungo la chiesa di santa Maria, di svoltare allo sbocco del macel dei Corvi; ma la pressa della gente era così forte, che non potè giungere a tempo di vantaggiare i dragoni d' antiguardo che già premeano la folla. Bartolo, annoiato di quell'intoppo, ritirossi colla figliuola, quanto il meglio potè, verso il muro. I cavalli pigliavan di fronte buona parte della via, il popolo era stipato, le madri si levavano in braccio i figliuoletti; quand'ecco per avventura cader da un poggiolo un fazzoletto bianco, che le signore teneano in apparecchio per isventolare all'arrivo del Papa. Il cavallo d'un dragone adombrato impennossi fieramente, scagliandosi per fianco, e già era con tutto il petto sopra l' Alisa. Sbigottita la fanciulla diede uno strillo: vide un giovane gettarsi sotto il cavallo; afferrarla, romper la folla, posarla nello sfogo d'una porta, e sparire.

Ma il cavallo nel zampeggiare aveva colpito coll'unghia ferrata in sul muscolo deltoide della spalla sinistra del giovane, il quale serrando i denti e schizzando una

lagrima per l'acuto dolore, messosi furiosamente nella folla, brigavasi di fuggire a casa. Se non che giunto appena in sul canto della via che conduce a' santi Apostoli, più non resse all'angoscia, e venne meno, cadendo in deliquio fra la gente. Due popolani gagliardi portaronlo di peso nella spezieria ivi presso, e poserlo a sedere in un seggiolone a piè del bancò. Lo speziale e un medico gli furono subito intorno, e sfibbiatogli le vesti in sul petto gli facean aria, credendo che fosse svenuto per l'affanno della calca; e tanto fecero con acqua fresca e con ispiriti d'ammoniaca, che il giovine riebbe i sensi. Ma il dolor della spalla era così crudo e tagliente, che non potea tirare il fiato: laonde vollero toglierglì il vestito; ma la spalla e il braccio s'eran gonfiati sì stranamente, che dovettero sdrucirgli la manica e la camicia. Allora con acqua di saturno gli fecero dei bagnuoli, che lo riebbero alquanto.

Nello sfibbiargli i panni il videro in una finissima camicia di tela d'Olanda, e tra essa e il corpetto un gran monile di spagnolino a molti doppii, cui era appeso un ritratto cerchiellato d'oro, e ornato di grossi brillanti; tenea raccolto il monile un solitario d'acqua tersissima e di ricchissimo pregio; laonde gli astanti tennero che il giovane fosse di grande e nobile lignaggio. E mentr'egli era ancora alienato de' sensi, guardato curiosamente il ritratto, vider ch'era d'una giovine bella, che niun d'essi conobbe. Ma un prete, ch'era entrato appresso al giovane, mirandola esclamò: È tutta dessa — Chi è? gli chiese il medico — Oh, rispose il prete, è la figliuola di Bartolo Capegli, quel ricco là giù a mezzo il Corso.

Il giovane, intanto che gli fasciavano la spalla, cercò del ritratto, e trovatoselo in petto, il rivolse subito per toglierlo alla vista, e nel rovescio era scritto col sangue: *Senza speranza.* Gli fu chiesto dal medico chi fosse e dove albergasse, per condurlo a casa in carrozza; rispose. — Son Aser, ed abito in via della Vite.

VII.

I primi indizii.

Mentre tutti gli ordini de'nobili, de'cittadini e de'plebei erano in Roma rapiti alla foga di tanti e così cordiali festeggiamenti in onore e gloria di sì gran Papa, si vide tralucere a quando a quando, sotto l'occhio d'uomini sagaci ed a'sottili intendimenti delle società secrete usati, certi lampi di sinistro lume che li teneva in non piccolo sospetto dell'avvenire. Ciceruacchio non rifiniva mai di scioperare la plebe di Trastevere e de'Monti, pigliando occasione da ogni congiuntura di condurla a frotte in sulle taverne, a' ridotti, a' bagordi; e fra le tazze e la bisca farle gridare *viva Pio IX, viva l'Italia.* E dove Ciceruacchio non potea giugnere, moltiplicavasi per mezzo de'suoi cagnotti, com'erano Girolametto, il Tofanello, il Mecocetto, il Carbonaretto ed altre sue lance spezzate della Regola, dell'Olmo, di Borgo e di Ripetta.

Questo amore sviscerato a Pio IX avea posto sue fucine nel caffè nuovo, nel caffè delle Belle Arti, nel botteghino del tabaccaio Piccioni, in parecchie spezierie, negli studii de' pittori, sotto i portici della Sapienza, ed ivi alcuni zelanti a muta a muta mantacavano sì gagliardamente, che da que'soffioni s'arroventavano gli animi più freddi, e schizzavan foco e scintille, che divampavano mezzo Roma. Imperocchè avresti veduto uscir di là rossi come bragia, flebotomi, mediconzoli, baccellieri, pittoricchi, scrivani, curiali, garzoni di fondaco, sensali, aspiranti ad ogni specie di mestiere da campar bene, e faticar poco ed anco nulla; e tutti costoro, quasi messaggieri di Giove, scorazzare per la città, far crocchi, in-

terrogare, rispondere, avvolgersi e trombare per tutto: — Che beati noi! beato il mondo! l'aurora è già spuntata, albeggia, s'invermiglia, si arancia; il sole già lambe del primo raggio le alte cime dei monti d'Italia! Oh benedetta fra tutte le donne, già brilla il primo gioiello della tua corona! Ecco là Pio IX, prostrati, adoralo e spera.

E la gente a queste nuove esclamazioni traeva stupefatta, chiedendo che è? che è stato? Chi è codesta regina incoronata? Giungerà ella presto? e dove albergherà? — Oh si sa, rispondeva un saputo, all'albergo Meloni. — Viva la regina!

Bartolo colle sue utopie disfaceasi in dolcezze di cuore a veder tanta vita e agitazione di spiriti in Roma che, di suo naturale, fu sempre indolente e poltra, siccome colei che più agogna li sollazzi, che di faticare per l'opera delle sue mani. Dicea gongolando agli amici: — Vedete popolo faccendiere! Vedete come s'è risentito dal lungo sonno! e il popolo romano, credetemi pure, se si desta in petto le virtù de'padri, oh sì che dal suo grido sveglierà Italia dormigliosa, e rialzeralla e scorteralla a magnanime imprese. Che son eglino i Cantoni della Svizzera a petto dei ricchi ed ampli Stati d'Italia? Non dico de'Cantoni piccoli affatto come Uri, Schwitz, Unterwald e Glaris, ma dei grandi, de'più agguerriti, de'più popolosi, come i Cantoni di Lucerna, di Losanna, d'Argovia e di Berna, che tutti quattro insieme non s'agguagliano a mezzo Piemonte, a mezza Toscana, a mezza Lombardia? Pur nulla di meno composti e confederati insieme formano l'invitta e nobile Elvezia, che guarda in faccia con occhio baldo e sovrano come sorella i più eccelsi re e imperatori d'Europa.

Fate la lega italica, poneteci a Presidente il Papa, fate Roma il centro della Dieta, e poi Roma dal suo Campidoglio sorgerà emulatrice dell'antica. Sia pur so-

vrano ogni Stato d'Italia, si regga ai suoi statuti, a sue leggi, alle proprie usanze, ai propri costumi, ma si stringa col patto federale; formi un solo riscontro di pesi, di misure, di moneta, di pedaggi, di prediali; abbia ciascuno il suo esercito in piè, ma ogni Stato sia presto al soccorso dei vicini, e la Dieta abbia piena balìa di guerra e di pace, sotto gli ordini de'suoi consigli statuali, corretti dai re.

— Voi dite di belle cose, ripigliò un giorno l'abate Palma, che si trovava in un cerchio d'amici a questi discorsi; ma gli alti stabilimenti delle confederazioni è da lasciarli ai monarchi d'Italia, nè io so rendermi capace come nelle spezierie, nei caffè e negli spacci di sale e tabacco sieno surti per incanto tanti valentuomini di Stato e politici così profondi, da sputare sentenze da Ateneo intorno alle cose pubbliche di sì grave momento. Io vi dico il vero, mentre tanto si ciarla dai Romani e dalle Romane, divenute a un tratto Sempronie, Cornelie ed Ortensie, io veggo per Roma certe facce bieche, certi gruppi truculenti che non mi garban punto. Intanto per san Giovanni di Dicembre, ch'è il nome privato del Papa e l'altro ieri per san Pio V, ch'è il nome asssunto del pontificato, io scorsi a mano a mano la plebe già ordinata in drappelli, col loro caporale ciascuno, colle bandiere in asta, con segni e foglie a divisa in petto. E questa plebe, tolta ad ogni tratto dai suoi mestieri, come si pasce? come porta il pane alle sue famigliuole? Qualche mano secreta dee pur soldarla a queste feste? E tanta moneta chi la versa? e donde l'ha?

Amici, le feste a Pio IX l'anno passato si faceano spontanee, veniano dal cuore, ciascuno accorreva, il giubilo era universale. Ora codesta plebe, che a un cenno s'attruppa di giorno, la si vede scorrere le vie di notte di taverna in taverna, gridando, urlando, cantando certe cosacce, che non appreser di certo dai *Collaroni* del Ca-

ravita (1). Ora si comincia a intender voci di parte, di congrega, di convenzione, e specialmente le voci di *neri* e di *bianchi*, di *progressisti*, e di *retrogradi*, di *mustacchi*, e di *codini*, di *liberali* e di *papalini*, di *lucidi* e di *gesuitai*. Che ci ha egli a fare la confederazione italica con questo parteggiare di guelfi e ghibellini? E poi nelle Romagne di bel giorno chiaro pugnalati nelle vie, nei crocicchi, in sulle piazze del mercato gli uomini dabbene; e i micidiali sparir nella folla, circondati da una marmaglia che stava alla posta studiosamente per trafugargli e toglierli all'occhio vigilante della giustizia. Signor Bartolo mio, decifratemi questi enimmi; chiaritemi intorno ai Cardinali, avuti in sì alto dispetto da certi sussurroni che spargono mille indegnità sul conto loro; che passan per le vie inonorati, che si denigrano per nemici del Papa, per amici della notte, per parricidi della patria.

E poi che nuova libertà è ella codesta, che un buon cittadino non può più ire a' fatti suoi pettinato come gli aggrada; ma dee partire i capelli colla discriminatura da un lato, nè può portare la faccia al sole se non si lascia spuntare i baffi e crescer la barba? e i baffi deono essere alla tal foggia, e la barba appuntata, o tonda, o quadra secondo il capriccio dei campioni del caffè nuovo? e se quel povero tabaccone si trova impacciato co' baffi a soffiarsi il naso, e perciò fassi radere la domenica, ad ognun che l'incontra ode salutarsi *per ispegnitoio*, e dirsi: *Buona notte*. Io m'attendo che anche noi preti ci vogliate maestosamente in barba, come il Bembo, il Sadoleto e monsignor della Casa; e che dispettiate il nostro cappello a tre spicchi e ci apportiate il figurino di qualche cappuccio di nuova foggia. Sapete che? Io credo ch'andremo a finire col berretto rosso a becco torto.

(1) Il Caravita è un oratorio notturno, celebre in Roma; e si chiamano *Collaroni* quei confratelli che giran di notte in processione, cantando per invitare i fedeli alla predica del missionario.

Noll'avesse mai detto! Quel buono abate Palma (che frattanto s'era partito di là) fece levar nella brigata un rumor sordo, un digrignar di denti, un batter di piedi e un esclamare per ultimo a una voce: — Oscurantista, retrogrado, calunniatore del popolo romano. Già questo nostro clero è indietro mille miglia dal progresso della moderna civiltà: figuratevi! non sanno altro che il diritto canonico, le decretali e il concilio di Trento! Ma di mondo, massime gli attempati, guai che ne sappian briciolo.

Intanto la primavera del 1847 correa piena di giovinezza sopra le belle colline del Lazio, e tutta lieta e coronata di fiori spargeva intorno l'olezzo soavissimo di sua fragranza. Le regali delizie delle ville romane spiegavano tutta la pompa di loro verzure, la grazia de' loro laghetti, la gaiezza de' prati, lo splendor de' giardini, e in sulla sera mentre il Pincio e villa Borghese s' apriano alle nobili brigate de' forestieri e de' Romani, villa Panfili, villa Albani, villa Patrizi e dentro le mura quella de' Lodovisi, de' Massimi, degli Altieri e d'altri principi e signori, eran visitate da piacevoli compagnie di cittadini, i quali, entrati in qualche bel ridotto, o attorno le pescaie, o lungo le spalliere delle fiorite, merendavano lietamente. Era un girar di fiaschi, un trinciar di prosciutti, un affettar di formaggi maraviglioso, e il condimento di queste rurali conversazioni, era sempre la politica, le lodi di Pio IX, le speranze d'Italia, e i mezzi, e i modi, e gli argomenti da pervenire più presto e con maggior sicurezza alla risurrezione della patria.

E poichè cotesti parziali adunamenti non rispondeano appieno agli avvisi de' più caldi, che voleano uscir di classe o, per usare la voce d'oggidì, uscir *di casta*, e affratellare gli ordini della città incarnandoli in uno ed indivisibil corpo di filopatri, vennero nella risoluzione di far pubblici banchetti alla mescolata di nobili, cittadini

e popolani. Perchè datone il carico a Ciceruacchio, allo Sterbini e al Masi, furon di presente in faccenda: e da quel Maggio in su, le colezioni, le merende, i desinari nelle ville de' contorni di Roma contendeano col reale corredo d'Assuero, il quale durò negli orti di suo palagio centottanta giorni alla fila.

Un giorno in fra gli altri il dottore Sterbini, ch'era divenuto medico di casa Bartolo e amico e famigliare di lui, fu a visitarlo dicendogli. — Bartolo mio, tu vedi come Roma è tutta in giolito, come il popolo è animato, come i tempi del riscatto si vanno approssimando: queste nostre raunate rispondono a capello ai pranzi cittadini di Sparta, dai quali sorgeva la gioventù lacèna, riboccante il petto d'amor di patria, d'alti e poderosi pensieri, di novella virtù alle magnanime operazioni di guerra. Tu il vedi, Bartolo, tu che non manchi mai d'intervenire ai nostri simposii, e sei così largo nelle offerte per sopperire alle spese di vino, pane e cacio per la plebe romana. Oggi la commission popolare non ti chiede moneta, ma vorrebbe che tu fossi contento d'aprir lunedì la tua bella vigna presso a ponte Molle a un gran desinare che s'è divisato d'allestire agli amici. Tu non avrai spesa del mondo, tutto è a ordine, tutto è presto pei padiglioni, per le tavole, per le terraglie; i vini ci attendono; la polleria, la selvaggina, la vitella è già commessa; avremo valletti e scalchi maravigliosi.

Bartolo rispose, ch'egli teneasi grandemente onorato di poter offerire alla patria sì lieve testimonianza di sua divozione all'Italia e a Roma: — Bene, ripigliò lo Sterbini, noi siamo intesi. Non v'alzate, state sodo al vostro tavolino, che voi altri ricchi avete sempre i conti alle mani; io passo un momento dalla signora Polissena che ha un po' di dolor di capo — Fermo là, vi dico; cogli amici non si fan cerimonie. E lasciato Bartolo nel suo grande andrienne da camera, fu da Polissena; chiuse ben

l'uscio si guardò intorno e poi le disse: — Ebbene noi non camminiamo co' piedi, ma voliamo ad ali spiegate. Tutto è per noi. I fratelli di Svizzera non si tengono più alle mosse: que' castroni dall'acqua santa e dai pellegrinaggi alla Madonna e' Einsiedeln n'andranno ben presto col capaccio rotto; a Vienna già la mina è trivellata, e non resta che calcarvi la polvere; ma con istopponi da non far rumore: l'Alemagna ha tirato tutte le sue fila: la Francia dice davvero, Luigi Filippo salterà in aria col suo Machiavello in mano. Piemonte, Toscana e tutto il rimanente d'Italia è come un vivaio, intorno a cui son già tirate le sciabiche, non ne fuggirà grande o picciolo che non sia colto, chè le maglie son fitte e sode. Inghilterra sparge l'esca e a ghiotti bocconi; gli ebrei d'Italia, di Germania, di Polonia, di Boemia e d'Ungheria ci prestano aiuti d'ogni ragione. Essi danaro, essi tipografie, essi libri, essi stampe d'ogni bulino; ma ciò che importa meglio, essi uomini d'ogni condizione, d'ogni età che viaggiano sotto vista di commessi di commercio, e ci recano un servizio che mai il più fedele e sicuro. Costoro sono per ogni lato, spiano per ogni spiraglio, si ficcano per ogni buco; in una parola sono il nostro telegrafo elettro-magnetico.

— Vi fidate voi de' Giudei, riprese la Polissena, gente sozza, ignorante, taccagna, vigliacca, che per due quattrini ne disgraderebbe Giuda?

— Appunto, disse il dottore, non è grandezza d'animo, non è generosità, non cortesia che ce li affratella così strettamente, è la rabbia di Giuda. Purchè la risurrezione d'Europa ricrocifigga e riseppellisca il Nazzareno, ci darebbono insino alla pelle. Nel resto tu misuri gli Ebrei d'oltre monti con quelli dei nostri ghetti d'Italia, così sucidi, cenciosi e puzzolenti; t'inganni a partito: colà son liberi, colti, ricchi, frequentano le università, s'avvolgono tra le gentili brigate, hanno traffichi in tutt'i porti, ban-

chi in tutte le metropoli, sono adoperati in tutt'i carichi dai Governi, e poco meno che non sono gentiluomini di camera ne' palazzi reali.

Fa cuore, Polissena. Vedrai presto gli amici di Livorno; aspettiamo di Romagna alcuni della *legion della morte;* quattro o sei calabresi, il *leone* d'Ancona, il *leopardo* di Rieti, il *drago* di Perugia, *l'anima disperata* di Viterbo; questi soli quattro vagliono i mille. La polizia vi lascerà le cuoia: due terran d'occhio al Nardoni, due al Freddi: al *disperato* basta l'animo di pugnalare il sole: gli altri sempre a' panni dei commissarii, degli spioni, de' capi carabinieri. Lascia far, Polissena, vera figlia d'Italia. E dell'Alisa che ci risolvi? Io la ti raccomando strettamente; costei ricca, bella, spiritosa dee essere una buona italiana. Noi abbiam bisogno di donne, esse hanno mill'arti da condurci gl'innamorati, i mariti, i figliuoli: governano in casa, regnano fuori, guidano i ragionamenti dove loro aggrada: in sulle veglie danno il tuono alla musica, al teatro ammagliano, impaniano, accappiano gli storni che attraggono a' loro bei visi e più a loro carezze e vezzi e smancerie ond'elle trionfano d'ogni cosa. In somma senz'esse l'apostolato vien meno; e coteste Romane, impastate di manteca di semifreddi, non sanno che covar la cenere, e biascicar paternostri, ed ire alle Stazioni. Quei gesuitacci là hanno di gran conti a saldare con noi. Le principesse e dame romane tutto il dì a leccare le graticelle de' loro confessionali: le allieve del sacro Cuore, delle Madri Pie, delle Dorotee, del bambin Gesù e di tutte le altre bizzocche di questa cloaca di san Pietro non veggono per altri occhi, non odono per altri orecchi, non parlano per altra lingua che de' Gesuiti, che il demonio li sperda dal mondo!

A queste bestemmie la Polissena con un dolce sorriso sulle labbra: — Che volete, rispose, Sterbini mio! coll'Alisa c'è poco sin ora a sperare: pe' Gesuiti state tran-

quillo, non lasciola bazzicare attorno al Gesù; ma quelle monache di S. Dionigi le posero una fattuccheria in corpo, ch'io non la posso divegliere dalla Madonna. Ha sempre la Madonna in cuore: troppo mi brigo, troppo armeggio per volgerla da codeste superstizioni: le do libri a leggere, ma di quei nostri che voi sapete: le pongo in mano i giornali della *Giovine Svizzera*, l'*Ebreo errante*, la *Religione dell'avvenire* di Feuerbach, le *Poesie* di Giorgio Herwegh, le *Arringhe di Weitling* e di *Marr*. Sbadiglia, o freme, o si fa il segno della croce. Sin ora non pervenni colle arti mie che a dissiparle il cuore, spronar il suo ardor giovanile ai sollazzi, ai diporti, alle feste, di che voi altri inondate Roma: ecco tutto, è ancora fanciullona quanto ella può.

Aggiugnete che il giorno del possesso del Papa al Laterano corse un pericolo d'un cavallo che dovea schiacciarla, e un giovane trassegliela di sotto, e v'ebbe a spallarsi egli stesso. Tratto in una spezieria svenuto e apertogli i panni, trovossegli al collo un ritratto, che un prete riconobbe per quello dell'Alisa. Costui era un certo Aser forestiere: Alisa il seppe, da quel dì innanzi la giovane è chiusa, astratta, pensosa, nè più gusta i sollazzi. Io credo che cotesto forestiere l'ami disperatamente; io il veggo sempre in sulla nostra pesta; al teatro ci attende alla porta, poi si serra in un loggione a tetto che guarda dall'alto la nostra loggia, ed egli dietro la cortina non ci leva mai l'occhialetto di dosso. Alle benedizioni del Papa al Quirinale, eccolo nella folla accosto; alle mostre del Corso è sempre di faccia al poggiolo dell'Alisa; sempre solo, sempre taciturno. È bello, di gran fronte, d'occhi di foco, veste all'italiana, porta il cappello colla piuma nera un po' piegato verso l'orecchio destro; il conoscete voi per avventura?

VIII.

Aser.

— Cotesto Aser, mia cara, soggiunse Sterbini, è un mistero eziandio per noi: bada però, ch'egli non è già misterioso il suo gran cuore e gagliardo pe' fatti nostri d'Italia e di Roma; che non troveresti a pezza giovane più audace e spericolato di questo, nè che più ci dia mano alle pratiche e ai segreti ingegni di nostra fazione: poich'egli è capitano e duca *della coorte sacra*: egli fa leva di gente animosa e di braccio fortissima, desta di mente, operosa in pubblico ed in privato. Solda giovinastri scapestrati, femminieri, frodolenti, oziosi e contaminati di malefizi; ingaggia uomini sfaccendati, scialacquatori, battitori delle mogli, disamatori de' figliuoli, che han dato fondo a' loro averi, sopraccarichi d'usure e di pegni al monte, cui non resta altro ad impegnare che l'onor delle mogli e delle figliuole. Di questo pattume noi abbisogniam per mille intendimenti; son carne da macello: da scagliar sempre incontro ai pericoli, in ch'essi come ciechi e disperati che sono, s'avventano a capo basso; e, vincano o perdano, rimangono ciurma ignota e vile da ricoprirci co' loro petti e da lavare le vie col loro sangue. Aser in queste pratiche vale tant'oro; e già in Roma abbiamo di cotesti suoi arrolati più che non si creda il Nardoni e che non si pensino i Cardinali.

Nel resto chi egli siasi cotesto Aser, niuno il sa, ed ei lo si tien celato come la notte. I più dicono ch'egli sia figliuol naturale di qualche gran principe del nord; e di certo venne in Roma col passaporto d'Amburgo; portò lettere di favore dei primi banchieri delle città anseati-

che; fu raccomandato a più consoli; era sempre con Lord Minto, fugge però il ministro di Russia e, più d'ogni altro, l'ambasciatore d'Austria. Spende profusamente e non gli manca mai danaro; veste con eleganza; ha il suo quartiere guarnito da gran signore; presta a tutti gli artisti, massime prussiani, annoveriani, svedesi, danesi, norvegi; parla bene di molte lingue e sovra le altre il francese, l'inglese e l'italiano, ch'ei proferisce con una pronunzia si dolce e delicata, che in bocca d'uomo tedesco non s'udì unquemai. Suona l'arpa, suona il piano-forte, canta con grazia, dipinge con maestria, cavalca con grandezza.

— Di certo, interruppe la Polissena, ch'egli m'ha sembiante di giovane di gran brio, ed è un peccato che non si sappia il suo lignaggio.

— Che fa a noi di saperlo? disse lo Sterbini; se il volessimo, la nostra polizia ce lo scoverebbe di corto, e sapremmo del padre, della madre, dei parenti, insino alla quarta generazione. Ma ciò che c'interessa, è ch'egli ci aiuti. Sappi ch'egli è amico del Mazzini, del Ruffini, del Rosales; è in continua corrispondenza cogli uomini di Scharpff, di Breidenstein, di Barth e di Stomeyer, capi, come sai, della giovine Alemagna. Non ti dico degli Svizzeri; ch'egli è famigliarissimo di tutt'i rigeneratori di Losanna, di Berna, di Ginevra, di Zurigo e degli altri Cantoni. In breve per noi è una gioia. Polissena, fa di star di buon animo, e porgiti di gran lena anche a pro di questa pidocchiosa Italia che vogliam toglier di cenci. E detto questo, lo Sterbini andossene a' fatti suoi.

IX.

Il Convito campestre.

Bartolo, per gli apparecchi della sua vigna, fu tutto in opera: chiamò a sè il vignaiuolo, gli diede carico di far radere i viali, di far gittare la ghiaretta bianca pei viottoloni del prato, di far tosare gli allori, acconciar le steccate del giardino, ripulire i rosai, ripurgar le fontane, rassettare la panche, rastrellar da per tutto il fogliame e stoppia che qui e colà, nell'uscire del verno, ingombravano i passi. Nel casino poi mandò pittori che tignessero alcune pareti sbiadate, e qui e colà, per l'umido, di chiazze allividite e di viscosità brutte e polverose; mandò ebanisti e tarsiatori per inverniciare, allucidare e ricommettere il mobile delle stanze; e tappezzieri a riordinare i cortinaggi de'letti, i palchetti delle portiere, le tende delle finestre; sprimacciare i guanciali de'sofà, delle agrippine, dei divani e delle pastorine. Tutta la casa era in faccenda.

Ma da basso in sul prato ci vennero artieri d'ogni fatta, e tante telerie, damaschi, arazzi e drappi, che se n'era votato mezzo il ghetto. Si piantò nel mezzo un gran padiglione rotondo alla persiana, divisato a bande di tela bianche e gialle, a gran comignolo in mezzo terminato in una pigna d'oro, e da quel centro partiano cardoni fermati a mezzo il cielo del padiglione da certi gancetti di bronzo, e dai detti cordoni pendeano sopra la tavola lumiere a tre ordini di torcetti; e quella in mezzo di cristalli finissimi faccettati, poichè, nel farsi notte, quell'immenso attendamento dovea brillare come il pieno giorno. Sotto la volta del padiglione correan

le cortine che ne formavano le pareti, parimente bianche e gialle, e per tutto intorno drappeggiate a festoni, a gruppi, a rose, a sgonfi di vario e vaghissimo intreccio. Partiano dai quattro venti del cerchio quattro lunghissime gallerie di tela alla stessa divisa e a tetto piano, ma tutte aggirate intorno per cornice di drappelli a trine, e nappe, e ghiande dorate. In luogo delle gran lumiere erano appese alle pareti assai belle ventole di specchi a viticci con entrovi tre doppieri.

In mezzo al padiglione era posta una gran credenza a scalee, la quale terminava in un trionfo d'emblemi guerreschi e di bandiere, da cui sorgeva lo schizzo altissimo d'una fontana perenne, e l'acqua ricascava a sprazzi, a fiocchi, a gocce in un bel pilo antico, che per vie secrete rimetteala nel giardino. I gradi più alti delle scalee erano incoronati di bottiglie de' vini oltramontani e d'oltre mare, che doveano mescersi a convito; ne' mezzani erano le confetture, i siroppati e i canditi colle pinnocchiate, i croccanti, le spume, le sfogliate e le altre paste dolci: più sotto erano in bell'ordine messe le torte, le zuppe inglesi, le creme di Berna, i fior di latte d'Appenzell, i formaggi d'Olanda, di Lodi e del Northumberland. In altri gradi le salse, le prugne, le olivelle, i capperi, le acciughe; e per ultime frutte in serbo e frutte della stagione, poste in grandi vassoi a piramide colle parti più colorite in mostra; ove le mele rose contendeano colle ciliege, le mele appiole e le bergamotte cogli aranci di Bari e di Palermo, i pomi lazzeruoli colle fragole, e persino le uve vernerecce coi rubini del ribes e de'lamponi montagnuoli. Tutte queste scancerie eran corse da basso da una gran base, sovra cui eran posti i piattelli di porcellana accatastati e gli astucci delle argenterie; e per tutto foglie verdissime di vite e di rose spicciolate, sparse in fra i vasellami e i piatti di credenza.

Tutta questa nobilissima sala rotonda, a guisa del

pantheon d'Agrippa, era aggirata di tavole, coperte di finissime e candidissime tovaglie, e lungo esse tavole e bei compartimenti, posti vasi di fiorite piante di cedri, d'aranci, di limoni e d'oleandri. Sopra l'imboccatura delle quattro gallerie ergevansi quattro ampie logge, le quali doveano accogliere le gentildonne e le donzelle romane a godere della festa, e abbellirla e rallegrarla di loro presenza; ed esse, in luogo di sedere alle tavole, aveano qui e colà sparsi deschetti di vaghissimi marmi, sopra i quali eran disposti vassoi d'argento, carichi di frutte, di canditi e confetti d'ogni maniera con uno sfoggio e un'eleganza maravigliosa...

Bartolo dalla sua fiorita della villa d'Albano avea fatto venire gran copia di fiori da por nei vasi in sulle tavole; e dal giardino della vigna e d'altri amici, ch'avean poderi e ville lungo i monti Parioli, avea fatto una ricchissima accolta di vasi di terra con entrovi le piante stesse de' fiori paesani e pellegrini, o d'arboscelli che crescono alle stufe, e in sì bella stagione già si rimettono all'aria e al sole, per farli vigorire e di più vivaci colori brillare.

V'era in fra gli altri l'alberetto dell'*Achea proteacea* del porto di Jakson colla sua criniera bianca a coccoline dorate: v'era l'*Antolizza maggiore* sopra il suo fusto pavonazzo co' fiori a spiga doppia, e i suoi tubi a cornetta da caccia di rosso cupo acceso: v'era il *Gandasulio arancione* nella sua guaina verdepomo, coi fiori avvolti nei suoi margini, come que' dei piselli: la *Dulcamellia* rossa del Perù colle sue pannocchie a nappa di Cardinale: l'*Idranga Ortensia* cinese colle sue belle ciocche di rosso porporino, ed altre cilestrine: l'*Erantemo bicolore* del Madagascar, su cui peduncoli rossi sorgono i fiori a guisa di gelsomini, ove candidi, ove macchiati d'un vivo sciamito, ove spruzzolati di macchioline sanguigne: la *Caprinella celeste* del Travancor,

co'suoi mazzetti a stella di colore di cielo. Ivi la *Peonia bianca* coi suoi ciuffi rossi, e l'*Aconito variegato* co'suoi cappucci sfumati d'ialino in violetto, il *Rodadentro pontico* co'suoi fiori a campana di rosso di amatista, l'*Azalea dorata* coi suoi corimbi e le tazzette d'oro forbitissimo, e la *Spirea graziosa* coi suoi fiorellini di corallo con in mezzo un bottoncin nero, piumato di stamettini purpurei. Ma sarei ben lungo se volessi divisare le pianticelle pellegrine e i fiori vaghissimi e rari, che Bartolo avea raccolti a fregiare quel trionfale banchetto.

Questi vasi ornavano al di fuori tutto il mastro padiglione, e le dirette e lunghe steccate che correan di dentro le quattro gallerie, e serviano per lasciar sgombero lo spazio tra le tavole del popolo romano e gli spettatori, ed agevolare il servizio de'valletti e il passaggio degli Araldi, che dovean recare gli ordini del tribuno della plebe. In queste gallerie non credenze e confetti e leccornie da palati avvezzi alle delicature delle mense cittadine, ma a varii spazii eran locati ad intramessa botticelli di vin di Genzano, e barili e caratelli e bigonci, i quali erano addobbati insino al cocchiume e alle cannelle di bei damaschi trinati d'oro e d'argento, e sopravi per cimiero piantate bandierette papali e labari colla cifra S. P. Q. R. Qui e colà sopra certi rialti eran poste in bell'ordine forme di cacio parmigiano e della Gruiera, formelle di caciuole d'Olanda e delle masserie de'principi romani. Altrove erano rizzati a piramidette i più saporosi prosciutti dell'Ernico, e salami d'ogni ragione insino alle mortadelle di Bologna. E i formaggi ed i salumi erano tutti coperti a disegno di foglie d'alloro frammischiate all'orpello, ed ai bocciuoli di rose, di gherofani e di spigonardo, che li rendeano più ghiotti a vedere.

Il dì posto, eccoti Ciceruacchio co' suoi satelliti or-

dinar le file dei plebei, e fra i canti e le grida condurli fuor di porta del Popolo alla vigna di Bartolo: più tardi carrozze d'artisti di ogni nazione, pittori, scultori, incisori, intagliatori, gessai, figulini, musaicisti, corallieri, maestri di opera di bronzo, con esso i modelli delle accademie, e insino a' fattorini e macinatori de'colori. Indi cittadini, uffiziali de' vari uffizii e magistrati e corti di Roma, mercatanti d'ogni traffico, sfaccendati di ogni ragione, e nobili e patrizii, e principi d'ogni grado e dignità. Era una mescolanza, un tramestìo, un accomunarsi, un affratellarsi, un confondersi, un incorporarsi, un immedesimarsi di tanti ordini cittadini, che mai il maggiore. A quella guisa che le acque, movendo di molte e diverse scaturigini, per canali e doccie son condotte da varie catene di monti a sgorgare nell'ampio cerchio d'una peschiera, che ivi perdono il nome e le qualità loro e si rifondono in un'acqua sola; così le differenti classi de' cittadini romani su quel prato e sotto quei padiglioni eran tutti d'una carne e d'un sangue. Ciceruacchio era il filo d'oro, *funiculus charitatis*, che legava colle dolci catene dell'amore ogni stato e ogni grado; e qui stringea la mano a un principe e là pigliava a braccetto un duca; e costà abbracciava un marchese; e colà baciava un conte: al banchiere picchiava dolcemente in sulle gote, a un colonnello lisciava per vezzo i mustacchi, a un giudice di Monte Citorio e a un presidente di rione mettea le due mani in sui fianchi dondolandoli così un pochetto. E intanto scorreva le gallerie e dando un pugno sulle spalle ad un facchino di Ripetta o d'un carrettiere della piazza dell'Oca gridava: Buon dì *accidente;* che fai tu là, *managgio* di Peppuccio, e tu Gigiaccio. *che possi cascar morto?* Su, gridate *Viva Pio IX, Viva l'Italia* — Viva mastro Angelo *er nostro tributo della prebe,* sclamava là da basso un gruppo di conciatori della Regola — Viva, ripetevano i gramicciari de' Monti.

Una brigata di giovani eleganti avean carico d' accogliere e d'accompagnare le dame alle logge, ed eran tutti vestiti all'italiana, con tonichette e calzoni di velluto nero, e pennoncelli in capo, e cintura attraverso con entrovi il pugnaletto colla guardia a croce. Aser, quel giorno, era più bello e appariscente che mai: la sua tonaca era di velluto doppione de' celebri telai della casa Bracchetti di Ala nel Tirolo italiano. Gli cadeva intorno al collo una goletta finissima colla venatura d'un retino di tre giri a giorno. La cintura era formata di una fibbia d'oro a scudo, lavorato d'incavo con una borchia in mezzo d'un bellissimo smeraldo: il pugnaletto non avea la guardia a croce come gli altri; ma l'impugnatura era foggiata d'un serpente che si rannodava in tre volute, alzando alquanto la testa che parava il pugno: il fodero era d'acciaio forbitissimo, tutto damascato a commessi d'oro; e d'oro era similmente il puntale che terminava in un rubino. La piuma del gran feltro era di struzzo a largo flabello in cima; l'aurea collana ad anella mandorlate sosteneva una medaglia col rilievo che rappresentava l'Italia incoronata da un genio, e nell'esergo era scritto: *Sorgi e regna;* tenea cavalcioni alla cinta vicino al pugnale due guanti di Grenoble d' un canarino dolce, e gli uscian delle maniche due polsini arrovesciati, che spiccavano bellamente col loro candore sopra il nero manicotto della veste. I suoi mustacchi appuntati, il suo barbettino alla Vandik, e i suoi capelli acconci a corona, come il Buondelmonti del Cimabue, gli davano l' aria d'un antico italiano. Appena conduceva alle logge una gentildonna, scendea rapidissimo la scaletta e volava fuori del padiglione; parea tutto in pensieri, e girava l'occhio sovente verso il cancello d'entrata alla vigna.

Come Bartolo fu giunto coll'Alisa e la Polissena, Aser d'un guizzo fu alla portiera della carrozza, e stese la

mano al braccio d'Alisa per aiutarla a scendere dallo staffone. La Polissena andò innanzi con un giovine da Rimini, ed Aser lo seguiva coll'Alisa, nè le chiese altro se non com'ella fosse venuta felicemente? — Benissimo, rispose; la gita è sì breve, la giornata sì bella, la stagione così deliziosa! Oh la festa vorrà esser gaia di molto. E sì dicendo giunsero in sulla loggia.

Poco appresso tutt'i signori del gran padiglione s'eran già seduti alle tavole, e cominciavano i concerti delle musiche militari ch'eran poste da capo e da piè delle gallerie, ed una di gran maestri nella rotonda, le quali sonavano a muta, e ravvivavano la letizia universale delle mense. Fra le gentildonne giravano i vassoi dei rinfreschi e delle pasticcerie, e quei leggiadri donzelli eran tutti in movimento, tutti occhio, tutti mano ad offerire, a mutare i piattelli, a versare le acque gelate; ma Aser, fittosi dietro d'Alisa, stavasi immobile colle braccia consertate sul petto e sempre in avviso che i vassoi non passasser oltre e a togliere d'innanzi il piattello ad ogni nuovo messo. Levandole i piattelli, se alcun pistacchio, o mandorla, o confetto era rimasto, Aser di soppiatto lo si riponea in tasca, beato di conservare la memoria di sì bel giorno.

Ma mentre egli struggeasi tacitamente da sè a sè, un Casemirsky (polacco ardito e scapato, che si moria d'accattar brighe con tutti, e quantunque più volte, anche così scapato, ebbe chi gli trovasse il capo col bastone, pur tuttavia non cessava di stuzzicare il can che dorme) fattosi accosto ad Aser, gli disse con petulanza: — Che fai lì, lecca piatti? Questa damigella piace a me. Aser gli si rivoltò bieco guatandolo con occhio di fuoco, e non si mosse, Casemirsky diegli una gomitata nel fianco, dicendo: — Oltre, qui son io. Aser l'afferra pel braccio e datogli una stretta di tanaglia, in due salti l'ebbe tratto dalla scala in sul prato: tre altri Polacchi vo-

lean gittarsegli addosso a pugnale sguainato; ma Aser, tirato il suo, senza mai dir parola, difendeasi bravamente da tutti quattro. Allora alcuni Romagnoli e Siciliani, scagliatisi in mezzo, li divelsero e ricondussergli altrove; ma Casemirsky mordendosi il dito: — A domani, disse, t'aspetto alla pistola.

Da basso intanto l'ordine, l'eleganza, la squisitezza dei serviti, la finezza dei vini facea quel grande corredo in tutto cosa ammiranda; e i forastieri ch'erano accorsi a quello spettacolo, celebravano la romana grandezza, che in ogni suo atto pubblico e privato emerge e si manifesta. Ma questa solenne ragunata, che per molti commensali e per la maggior parte degli spettatori non era considerata che come un diporto di primavera, una gioconda mattina di Maggio, un delizioso ritrovato di gaudio cittadino, di spasso e di festa popolare in testimonio della pubblica felicità, sotto i benefici auspizii del glorioso regno di Pio; nell'intendimento de'settarii dovea tornare in manifestazione assai chiara e lampante, per chi aveva due occhi in fronte, delle prime mosse della più nera congiura che fosse ordita giammai contra il più paterno dei principi, il più mite e clemente dei Vicarii di Cristo. Sorgevano in fra le tazze a quando a quando le fatidiche voci dei Bardi tiberini, i quali, fatto silenzio per mezzo de'loro araldi intorno alle mense, e saliti sopra una ringhiera, studiosamente posta in luogo da farsi udire a tutti, intonavano l'inno d'Italia.

Sovra tutti, i poeti Guerrini, Gherardi, Sterbini, Meucci e Tomassoni, in isvariati metri già profetavano, tant'eran sicuri del fatto loro, i futuri trionfi di Roma. « Là là, diceano, o popolo romano, figlio d'eroi, là sulle vette di quei sette colli sedeva l'immortale tua Roma, signora dell'universo. Il Campidoglio era la rôcca della libertà: su quella rôcca s'agitava maestoso al vento il tuo vessillo, da quella rôcca spiccavano il volo le aquile di

Quirino per domare, incivilire e felicitare il mondo; e a quella rôcca raccoglievano i vanni trionfanti fra i plausi de'tuoi padri. Svegliati, popol di Roma, svegliati, spezza le tue catene e regna.

« Roma da prima aveva la sua cerchia ristretta sopra il colle Aventino e sul Palazio, ma fra breve il giro di quelle mura accogliea cittadini ch'avean cuore più vasto dell'universo. Di là scendeano i Quiriti armati alle tribuli assemblee nel foro, e il popol di Quirino in quel foro sentia d'esser sovrano; in ciascun cittadino palpitava un cuore di re; ciascun plebeo alzava la mano onnipotente che dava il suo voto nell'elezion de' Consoli e de'suoi Dittatori. In quel foro i tuoi padri formavano le paci e intimavan le guerre: da quel foro si spedian le sorti delle nazioni! »

Un altro più audace cantava:

Popol di Roma,
Tu sei sovrano;
Tu desti ai Papi
Il Vaticano;
Ma il Campidoglio
Serbasti a te.

Ed altri diceano in metro: « Roma, tutta l'Italia ti guarda, essa attende la sua resurrezione dal tuo braccio e dal tuo consiglio. Vedi il Gianicolo? ei ti ricorda lo straniero etrusco, il quale volea combatterti per importi un esecratore: ricorda il tuo Muzio Scevola, il quale brucia la mano che fallì il colpo, che dovea ficcare lo stocco in mezzo al cuor di Porsenna: ricorda il tuo Coclite, che solo contenne l'esercito nemico al ponte Sublicio. E voi, donne romane, rammentate la vostra Clelia che fuggì la servitù dello straniero, gettandosi a nuoto colle altre donzelle romane nel Tevere, ed approdò libera alle falde dell' Aventino. »

Ciceruacchio ad ogni poesia mandava suoi araldi alle gallerie per far gridare alla plebe: *Viva Roma, Viva l'Italia* E per mascherare alla buona gente le felle in-

tenzioni della setta, fece spargere il di appresso per Roma che un Livornese avendo tirato fuori di soppiatto una bandieretta tricolore, la plebe, vistala appena, volea trinciarlo a fette come la tonnina, gridando: — Via quei colori. Il bianco e giallo è la nostra insegna, guai a chi la tocca: *Viva Pio IX.*

Le poesie furono pubblicate e sparse per tutt'i lati della città: chi ammirava l'altezza de'concetti; chi dicea: — Le sono fanfanate da teatro, sfuriate da rodomonti. Oh si, trovateci oggi i Cocliti e i Muzii! Hanno scambiato il monte Aventino col monte Testaccio (1); in quei grottoni da vino metton le mani al fiasco e non sui carboni accesi. Bah! Meo Matacca cantava meglio in sulla piazza Barberina e in sui crocicchi della Suburra. Ma gli uomini savii, i sani e virtuosi Romani si guardavan smarriti, e diceano: — Se le cose procedono di questo passo, il Papa avrà buono di ricoverare in san Giovanni per arciprete. Cotesti forusciti ci piombarono in Roma a stormi come le mulacchie, e fanno un gracchiare e un rombazzo, da non ci lasciar più riavere un bricciol di quiete. E vedeano sopra Roma addensarsi di brutti e neri nuvoloni pregni di tempesta: e i più veggenti diceano, che già i lampi vi guizzavan per entro, e ne udiano di lontano il rumor di tuono.

Invece le donne che, il dì innanzi, erano state in sulle logge del padiglione, avean fatto la sera stessa al teatro un gran dire dell'avventura, occorsa dietro la sedia dell'Alisa: e dove la fanciulla erasi appena avveduta di quella breve ma fiera altercazione dei due rivali, le astiose donzelle e le gelose madri, che teneanle continuo gli occhi addosso, se n'eran troppo accorte: — Or vedi, dicea l'una all'altra, è così giovinetta, e già tanto ci-

(1) Il monte Testaccio è formato dalle macerie dell'antica Roma, e dentro havvi cantine pei depositi del vino. Ivi nel mese d'Ottobre i Romani vanno a bere e sollazzarsi.

vettina! Già la s'impaccia cogli avventurieri. Ah, fraschetta, com'era contenta d'avere si bel valletto dietro! e pure facea la semplicetta, la contegnosa, e mai che ci guardasse una fiata in viso.

— La non ha ancora l'età della mia Virginia, diceva un'altra, e sente già l'odore de' suoi ottantamila scudi, e ne va tronfia, e le vien puzzo de' giovinotti romani. Dicesi che quel bel zitello della fibbia di diamanti sia un duca svedese; egli m'ha però due occhi di sì fiero riguardo, che metton paura dov'ei li rivolge e fissa.

— Se fosse viva la Flavia, ripigliava una terza, non vedremmo cotesti scandali. Bella cosa! una donzella, uscita di fresco dal monastero, correre sguinzagliata a tutte le feste, vestire con tanta eleganza, mescolarsi in tutte le brigate. Ma quella sua damigella di compagnia, od aia, o mentoressa che la si voglia dire, a me la non mi piace punto. Affetta riserbo, tiene il viso composto, ma io sono esperta delle malizie di coteste passerette che volano in diverse colombaie: le son più scaltre delle gazze. Si ved' ella mai in chiesa? ha sempre il dolor di capo quando l'Alisa va dal padre Ventura, e la fa condurre alla cameriera, o la vi accompagna il signor Bartolo, che l'Alisa poi in fondo è figliuola d'ottima madre. Basta; Iddio gliela mandi buona di questo suo Svedese: chi sa che diavolerie farà con quel Polacco, ond'ebbe ieri si aspre parole.

Ma Casemirsky, indragato contro di Aser, nè pago alla sfida lanciatagli in sul prato, gli fè pervenire al teatro un viglietto; che gli mandava di trovarsi il dimane, in sul mezzo giorno, fra le anticaglie dietro santo Stefano rotondo: s'allestisse i padrini e, se voleva, ne recasse le pistole a suo grado. Aser ebbe seco un Palermitano e un Livornese; Casemirsky un Ungherese e un Parigino. Ci vennero in due carrozze che lasciarono in sul prato della Navicella, e condottisi in uno spianato

verso le falde del monte Celio, i padrini caricarono le pistole e i due combattenti si scamiciarono. Ma la Polissena, che aveva avuto sentore di quel duello, inviò in gran diligenza due Romagnoli a pregarli di non esporre la vita in momenti così solenni per la patria; serbassero il sangue per essa contro lo straniero, quell'ardire e quella virtù per liberare l'Italia dalle sue catene; poichè per solo questa divina impresa aver ciascuno de'due abbandonata la terra natia, ed esser divenuti e consacrati italiani: rammentassero i giuramenti, considerassero che, chiunque di loro perisse, mancherebbe un campione alle falangi dei forti.

Aser freddamente rispose: — Il mio sangue l'ho già donato all'Italia, e dite a quella generosa che vi manda, ch'io perdono a Casemirsky, sebbene offeso e disfidato da lui; ma il sangue mio non è vile, e s'egli conviene ch'io combatta e soccomba, l'ultima goccia del sangue mio imprecherà al nemico d'averlo versato indarno sulle zolle romane, invece di lasciarmelo spargere sui campi dell'Adige e del Po.

Casemirsky, atrocemente ghignando, soggiunse: — Or fai l'eroe per viltà: combatti e muori, infame; e tirato di tasca un fazzoletto bianco e gittatone un capo ad Aser, volea combattere petto a petto. Ma i padrini messisi in mezzo; — No, dissero: combatti a legge di duello cortese a cinque passi; e ciò detto bendarono gli occhi ad ambidue. Tirate le sorti chi dovea sparare il primo e la sorte cadde sopra Casemirsky: puntò il cane, e trasse, e la palla sfiorò la ciocca destra dei capelli d'Aser, il quale al fischio nè si mosse nè impallidì. Aser allora messosi in guardia, in luogo d'addrizzar la pistola in petto all'avversario, alzò il braccio in alto, e sparando all'aria gridò: — *Viva l'Italia.*

X.

Le società secrete.

Chi esamina con occhio osservatore la condizione del secol nostro, e leggendo le storie delle nazioni d'Europa o richiamando alla memoria propria i fatti ch'egli ha potuto vedere cogli occhi suoi e udire dai forastieri, ricerca le cagioni onde mossero in così breve tempo tante rivolture, vedrà chiaramente dagli effetti che uno o solo è sempre stato il principio che gli ha prodotti. Imperocchè sebbene questo principio si voglia offerire ai popoli svariato e diverso, pur tuttavia gli effetti costanti che ne risultano, il ci fanno pur vedere sempre il medesimo e sempre così desso proprio, da non poterlo scambiare con altri. Chi dice altrimenti o è ignaro delle presenti contingenze d'Europa, e non ha discorso e vive a caso.

L'anima dunque di tutte le improvvise e rapide mutazioni degli Stati d'Europa è il *pandemonio* delle società secrete: questo è quel *demiurgo* misterioso delle religioni orientali, che tutte animava nella natura fisica e nel mondo morale: che appariva in tutte le forme; che scaldava coll'occulto suo fuoco tutte le vite; che inspirava le intelligenze dei genii invisibili, sparsi nell'universo. Questo sommo *protogono*, cagionatore di tutto, era il principio attivo e passivo del mondo, simboleggiato sotto la figura del *serpente* per eccellenza, che presso gli Egiziani era il *Pftà*, e presso i Greci l'*Apollo pitonio.*

Le società secrete non poteano crearsi un emblema più adequato di questo. Il serpente striscia tacito sotto l'erba ed i fiori, s'accerchia e s'aggroppa secreto entro

le più ime latebre degli sfasciumi de' muri, de' crepacci degli scogli, de' forami della terra; cova sotto i macigni sotto le fondamenta de' torrioni, sotto le radici degli alberi, e sin sotto gli altari di Dio. Abita solitario nel fondo dei pozzi, delle cisterne, entro i vuoti sepolcri, nel più cupo delle spelonche; ed anco così romito medita stragi, accumula veleno, aguzza i denti, schizza dispettoso dagli occhi una luce sanguigna. Uscito al sole s'avvolge truculento e superbo, sveste l'antico scoglio, e spiega tutta la pompa de' nuovi colori, vibra le rapide forze della trisulca sua lingua, s'avvolge velocissimo sulle grandi orbite che lo lanciano col capo eretto e sibillante. E quel sibilo è così acuto, che se il suo silenzio costerna il cuore, il fischio l'impaura ed è foriero di morte.

Ma ciò che più agguaglia le società secrete al serpente si è il fascino dello sguardo: quell'occhio immobile, acuto e scrutator del serpente, nell'atto che mette orrore all'animale ch'ei fissa, l'animale infelice lo guarda, e preso da un incanto misterioso, non sa o non può risolversi di fuggirlo, e si lascia dar morte ad occhi veggenti. Così il mondo ha in abbominazione le sette, ne teme l'orrido mistero, ne lamenta le stragi, e pur nulladimeno si lascia cadere perdutamente in quelle fauci mortali. Ancora le società secrete ascondono il capo come il colubro che, tutto rannodato e raggomitolato in sè stesso, porge ai colpi la coda e la schiena ma il capo non mai. Le società secrete, scoperte le tante volte e tante volte ferite e fatte a brani, rivivono a poco a poco nel capo che rimase intero, e n'assesta le scommesse compagini. e rimette nuovo vigore e più fino e micidiale veleno in esse,

Europa tutta oggimai a tanti segni e si manifesti è chiarita della diffusione e della potenza di queste società, che le avvelenano tutte le più interne e sostanziose radici sociali: i re lo si sanno, i Governi d'ogni reggimento il conoscono meglio che mai, e pur tuttavia ad

ogni scossa novella inarcan le ciglia maravigliati, e chiedono a sè medesimi e ad altrui che è? oh come mai! chi l'avrebbe mai detto? E non sono ancora affatto riscossi dal primo loro sbalordimento, che ecco, un altro subito scoppiar di tumulti, e rovesciar di troni, e soqquadrare di tutti gli ordini religiosi e civili.

Queste cose vedemmo nel corto giro di pochi anni. Francia nel 1830 ruina d'uno scroscio il trono di san Luigi; Carlo X, suo re, gittato in esilio; Luigi Filippo d'Orleans messo in seggio da pochi che contennero i più. Spagna, vinti i moti del 1820, governavasi a monarchia sotto Ferdinando VII; il re viene a morte, cancella la legge salica, assegna sul trono una bambina, surgon le concorrenze con Carlo, suo fratello, in cui cadeva lo scettro: guerre, agitazioni, mutamenti infiniti in quel regno. Michele di Braganza regna tranquillo in Portogallo: Pietro, suo fratello, signor del Brasile, cacciato d'imperadore dai Brasiliani, naviga con poco fornimento in faccia d'Oporto, più a guisa di *filibustiere* e pirata, che di principe guerriero. Quel meschino naviglio il conduce diritto in Oporto: di là volge verso Lisbona a combattere il fratello, ch'avea in pugno tutte le forze della Corona: lo vince, lo sbaratta e caccialo dal reame. Dal 1831 Italia si butta disperata alle congiure, abbranca le armi e grida libertà, subissando tutto ciò che calpesta. L'Austria attutisce l'incendio, ma non lo spegne; ed eccolo divampare a un tratto a Bologna, poi a Rimini; poi tacere, per tornare più forte. La Svizzera, libera della più antica e pacifica libertà europea, dal trenta in qua sobbolle, e scoppia finalmente come una bomba che stritolando sè stessa, storpia, lacera, uccide quanti ha d'intorno, e consumandosi del suo fuoco, incende e consuma altrui.

Tutti questi repentini sconvolgimenti fecero stupire coloro, che meglio d'ogn'altro dovean vigilarsi in seno

e conoscere qual incendio sarebbe surto da quelle scintille, che qui e colà vedeano pur luccicare dalla fucina in che soffiavano le società secrete. E poi gridano: — Ah felloni, ah micidiali, ah pessimi degli uomini; Si sa! essi fanno il loro mestiere, e fanlo con arte, con astuzia, con istratagemme scaltrissime. Non menton più che agli shadati; perocchè vi dicono in mille modi, che non vogliono più sulla terra nè Cristo, nè la sua Chiesa, nè imperatori, nè re, nè Governi, ma tanto armeggeranno, che sbalestreran per aria troni ed altari. E poi se mantengono la loro parola, si fanno le esclamazioni!

E come far più gli stupefatti dopo aver veduti i trionfi di Druey e di tutta la sua brigata che, rovesciato il legittimo Governo di Losanna, gridava: *A basso il buon Dio: morte a Cristo, morte a chi prega, morte ai pastori metodisti, ai momiers, ai ministri della Chiesa riformata?* A Echallens si conquassan le porte delle diaconesse protestanti, si rompe, si stritola quanto hanno in casa di mobile, si ruba quanto c'è di prezioso, si calpesta e si sputacchia la bibbia. A Oron un padre di famiglia raccoglie i suoi figlioletti al focolare domestico per fare la preghiera della sera, vien assalito dai sicarii del radicalismo, che tempestano di bastonate il padre e i figliuoli. Gli stessi ministri protestanti sono cacciati in bando per *gesuiti*, e rifuggono in sicurtà presso i cattolici del Vallese. Per le vie la marmaglia freme ed urla: *Morte ai ricchi, morte a chi tien servitori.* Treichler, Fournier e Considérant predicano in Losanna il Comunismo della *falange*, che Proudhon stesso chiama *bestiale* ed *infame*, tanto è orrendo nella sua ferocia e sozzo nella sfrenata ladroneria. Berna, nella Costituzione del Luglio 1846, gitta nel fango l'empio Neaahaus per surrogarvi l'empio ma più crudele Ochsenbein, il quale chiama, per insegnare la teologia ai giovani leviti di Berna, l'ateo Zeller di Tubingen, che le stesse gazzette bernesi chiamano l'*anticristo sceso*

incognito nell'università di Berna sotto le spoglie di questo discepolo di Strauss. La perfidia de'corpi franchi vien celebrata, e già si comincia la guerra tanto alla Chiesa cattolica, quanto alla confessione protestante, e si minaccian di servitù gli Stati liberi dei Cantoni conservatori. Dopo questi esempi recentissimi, che si sviluppano sotto gli occhi nostri, v'è egli da continuare le maraviglie intorno alla potenza e a'rei e fellonaschi intendimenti delle società secrete?

Eravamo già al Luglio del 1847, e Ciceruacchio era tutto in movimento per innalzare in sulla piazza del Popolo un gran trofeo, cadendo, nel diciasette di questo mese, la rimembranza annuale dell' Amnistia, data dal Papa ai ribelli di Stato. Tutta Roma avea l'occhio rivolto là, nè si ragionava d'altro nè d'altro aveasi pensiero, che a pur fare una festa che vincesse tutte le altre. Archi trionfali, statue gigantesche, logge di bella vista, tutto doveva formare come un immenso tempio dell'immortalità. Ma intanto che i popoli accorreano agli apparecchi pubblici, la *Giovine Italia* apprestava in secreto altre macchine da trionfare della libertà di Roma e della felicità d'Italia. Roma (come avea deciso il Mazzini nella combriccola del 4 Marzo tenuta in Parigi coi corifei del Socialismo) dovea, nelle astute loro cogitazioni, essere il covo occulto e poscia la fucina palese d'ogni congiura e d'ogni novità contro le antiche istituzioni degli Stati italiani; essendochè niun altro reame avrebbe potuto così bellamente secondare l'arrischiata impresa rispetto a Roma, la quale essendo il centro della cristianità, il seggio sovrano della Fede, la dimora augusta del Capo della Chiesa, e però la città reina di tutta la famiglia cristiana, avrebbe scosso col suo esempio tutt'i popoli d'Italia, anzi d'Europa.

Già erano calati a uno a uno dalle Alpi e condottisi

in Roma i satelliti più feroci e scaltri della giovane Italia, Germania, Elvezia e Polonia, sotto i mandamenti di Mazzini e Ruffini, di Dybowsky e Zalesky di Marr e di Weitling. Eran fra costoro i sicarii che assassinarono l'Emiliani e il Lazzareschi a Rhodes, quelli che uccisero i commissari di polizia ed altri ufficiali di Governo sulla piazza di Ravenna, al ponte di Faenza, sotto i portici di Bologna, a piè del castello di Cesena: v'erano gli scannatori di Livorno, che già da più anni s'esercitavan di notte a pugnalare per le vie coloro ch'eran disegnati dalla setta. Tutti questi scherani, sotto nomi infiniti, sotto sembianti d'artisti, di mercatanti, di stampai, di gentiluomini, coi cenni convenuti, coi suggelli della setta avean loro ritrovi, recavansi i mandati, i nunzii, le decisioni: frammetteansi nelle brigate, sedeano alle mense del popolo nelle taverne; a quelle degli ostieri, degli albergatori, degli arrosticcieri, ed ivi interrogando ed osservando tentavano i guadi, saggiavano di che tempera cuori fossero in petto ai Romani. Qui gittavano un motto, là coniavano una menzogna, altrove si faceano papali e costà repubblicani, conforme all'ambiente in che parea loro esser avvolti.

Per fuggire le inquisizioni della polizia non aveano mai posta ferma; ma cerchi i più obliati vicoluzzi di Roma; chi tornava una notte in quello del *pavone*, un'altra in quello *del cinque*, una terza dietro *piazza padella*, e poi dal *fico*, e poi là di fianco a ponte rotto. Un di erano in una tonichetta all'italiana, un altro in una *blouse* o camiciotto lombardo; quando vestiti da bellimbusti, co'capelli ben discriminati e odorosi, col pettinetto in mano da increspare i mustacchi o da ravviare la barba. Ve n'aveva insino in sottana e ferraioletto da prete, col cappello a tre gronde e due fibbioni alle scarpe. Altri in arnese di merciaio con una mostra a scalette innanzi al petto piena di specchiuzzi, di strac-

cali, di matite, di forbicine e di rasoi, s'avvolgeano per tutte le botteghe, per le tintorie, pe' molini del Tevere, pe' macelli fuor di porta, per le officine de' pelatoi, dei conciatori, de' fabbri e de' magnani. Tutti genterella e plebetta vendereccia; e fra il conversare e il rispondere alle inchieste (chè i Romani sono curiosi di molto) sapeano trarre buon partito, ammaestrandoli di quelle cose, che molti appresero troppo bene in poche lezioni.

Ma la tana d'ogni iniquità era dietro la Lungara; ivi in que' siti ritirati ed ermi conveniano tutte le notti, e ordivano e tramavano le sedizioni, le congiure, gli assassinamenti: ivi gittavan le sorti sopra i sicarii che dovean sgozzare a tradigione le vittime della setta; qui si diceva agl' incendiatori: — Va, tu, e dà il fuoco in quel fenile, e tu in quei granai, e tu in quel fondaco, che sono di quegl' infami che i fratelli di Svizzera c' ingiunsero castigare (1). Agli avvelenatori s' intimava di veder via d'attossicare la tal femmina di loro combriccola, poiché temevano che la fosse troppo ciarliera: di porre un po' di morfina nei confetti o nel vino di certe povere fanciulle che, cadute nei loro artigli, non poteano più celare la loro disgrazia e pel fine veleno cadeano in tanto sfinimento, che portate dai parenti allo spedale, in pochi giorni con parosismi maligni d'ardentissima febbre moriano miseramente. Quivi erano i torchi ove si stampavano certi fogliacci infernali che si scorgeano, a gran maraviglia dei buoni, affissi di notte sopra i canti di Roma, ne' quali s' attizzava il popolo romano a perfidiosissime azioni. Quivi i depositi dell' acqua ragia, dello spirito di vetriolo, da venire a capo delle perverse volontà e studii loro (2).

(1) E in vero si videro negli anni 47, 48 e 49 di molti magazzini, fenili e case di campagna ite a fuoco senza conoscerne le cagioni.

(2) Nel 1851 questi non sono più misteri. I processi chiarirono ben altre peggiori infamie, operate per ordine della setta in Roma.

In questo covo era il nido d'ogni scelleratezza e di ogni empietà, l'altare di Satana, che (permettente Iddio Ottimo Massimo pei fini inaccessi della sua infinita sapienza) qui alzavasi a competenza contra l'onnipotente. Ivi era adorato per suprema deità, ivi riceveva gl'incensi, ivi i voti tremendi, i sacramenti osceni, le offerte nefande. Intorno a quest'ara dodici lupe invereconde danzavano ogni notte, e create sacerdotesse facevano il sacrificio esecrando. Avrò a dirlo? mi reggerà la penna a tanto? Coteste fornicatrici uscivano la mattina composte a pietà e divozione: si accostavano alla mensa dell'Agnello immacolato e ricevuta l'Ostia santissima in quelle sozze bocche, piegavan il capo nel fazzoletto, e le vi sputavan dentro per poscia recarle la notte in quell'abbominanda congrega.

Apparecchiato l'altare, acceso il fuoco, sparsovi sopra l'incenso, poste in una coppa le sacre ostie, s'accostavano co' pugnali sguainati quei manigoldi, e spiccatosi d'infra loro un pontefice e invocato il demonio e datogli tutti i nomi divini, dicea: — Tu Dio nostro e Signore, ricevi l'omaggio del corpo e del sangue del tuo capitale nemico. Ecco Cristo a' tuoi piedi, fanne quel governo che t'aggrada. Tu l'hai già crocifisso per mezzo de' Giudei, e ben gli sta: quest'infame voleva rubarti il regno, tu l'hai pagato secondo i suoi meriti. Ora ti servi di noi cristiani per maggior ludibrio suo: noi lo disdiciamo, l'abiuriamo, l'abbiamo in conto di nostro schiavo. Minaccia l'inferno a chi non gli crede: noi lo crediamo, e non temiamo, il suo inferno, anzi ci uniamo a tutte le bestemmie che gli scagliano sopra i dannati, e gli scaglieranno con noi per tutta l'eternità. Questo Dio timido e vile s'è fuggito nell'alto de' cieli; ma noi pe' suoi sacerdoti lo tiriamo in terra, e l'abbiamo nelle nostre mani. Ora ci paghi il fio d'aver predicato l'obbedienza, la povertà e il perdono de' nemici. Morte ai

preti, morte a Cristo. E prese le sacratissime ostie, ciascuno a gara le trafiggea del suo pugnale, le squarciava, le sbranava, le buttava sul fuoco dell'ara in olocausto al demonio (1).

Questi orridi sacrilegi si commettevano quasi ogni notte in Roma, su quel Gianicolo, ove Pietro fu crocifisso in testimonianza dell'amor suo e della sua fedeltà a Gesù Cristo, divino Signore e Redentor nostro; su quella terra, bagnata dal sangue di tante legioni di Martiri; vicino all'augusta Cattedra di Verità, sotto gli occhi di sì santo Pontefice, che mentre costoro scannavano Cristo, egli dinanzi a Cristo genuflesso e prostrato passava le notti pregando, perchè avesse pietà e misericordia di Roma, perchè illuminasse le menti e toccasse i cuori di tanti empii, che contaminavano la metropoli del mondo cristiano. E Roma, cieca invero e misera, tripudiava intanto tra le feste, e danzava sopra il vulcano infernale che stava per iscoppiarle in seno (2).

Una sera, come solea Bartolo alcuna volta, andò al collegio di Propaganda per attendere e poi accompagnare a casa il cardinale Mezzofanti, il quale ogni giorno

(1) Si è gridato assai di questo fatto siccome *falso* e *impossibile*. Ecco il Proudhon che, due anni fa, tolse ogni dubbio alla *demonolatria* scrivendo e stampando la sua dedicazione al demonio col dire: « Viens, Satan, viens, le calomnie des prêtres ed des rois, que je « t'embrasse, que je te serre sur ma poitrine! (Eh che tenerezze!) « il y a long temps que je te connais, et tu me connais aussi. Tes « oeuvres, ô le béni de mon coeur, ne sont pas toujours belles ni « bonnes; mais elles seules donnent un sens à l'univers, et l'em- « pêchent d'être absurde. Que serait sans toi la justice? un in- « stinct; la raison? une routine: l'homme? une bête. » E Proudhon per non essere una bestia adora Satanasso, fa l'amore con lui, e gli promette di encomiarlo sinchè viva e riceva da lui il premio delle virtù: poichè, dice, *tu mets la sceau à la vertu*.

(2) Si fece pure un gran dire in Italia di quest'orrido quadro, e molti ne furono scandolezzati, e diceano ch'ella è una beffa a entrare in quelle tregende nel 1850. Ma chi n'ebbe poi a cercare per offizio trovò la casa ove commetteansi tali sacrilegi, e più d'una di quelle lupe è ancora in carcere. Trovossi di vantaggio un altro luogo, e si conobbe che l'autore di questo racconto non disse l'un cento di quanto d'esecrabile operossi a quei dì in quello inferno.

godea intertenersi, dopo il passeggio degli alunni, coi Peguani per esercitarsi con esso loro nella lingua birmanna, e cogl'Indiani del Madurè per conversare in Tamulico; ma molto più sovente coi Cinesi per favellare, oltre il mandarino, anche i dialetti del Scian-si. Perchè il Cardinale, com'ebbe finito i suoi ragionamenti, trovato Bartolo giù appiè delle scale, e preselo seco in carrozza, verso casa il condusse. Bartolo quella sera stava un po' taciturno e sopra pensiero; si vedea un uomo che tenzonava entro sè medesimo, se dovesse o non dovesse aprire un suo dubbio a quel dottissimo Porporato, che lo degnava di sua confidenza. Il Cardinale, che dolce era e gentile: — Che avete, amico? gli disse. E Bartolo non valendo più a contenersi: — Vegga rispose, l'Eminenza Vostra, caso singolare che mi occorse or fa due ore!

Usciva appunto dalla spezieria di faccia a san Pantaleo, dov'era ito a farmi lavorare un'acqua cordiale per la mia Alisa, che da un tempo in qua soffre di certe convulsioncelle; quando m'abbattei per sorte in monsignor Morini (1), col quale ho antica famigliarità, sebbene in parecchie opinioni non entriamo nella stessa sentenza. Tiratomi adunque così da canto sotto il portico di casa Braschi, e mostromi non so che sacchetto rosso pieno di bazzicature: vedete qui, disse, Bartolo mio, vedete qui voi che perfidiate a pur credere che la religione a questi di prosperi più che mai in Roma, e che tutti cotesti vecchi carbonari sieno contriti di lor passate fellonie; questi oggetti malefici mi furono arrecati stamane, prima dell'alba, da un infelice, tocco non so se da coscienza o da spavento.

Io mirarlo fisso, e dirgli: ebben, Monsignore, che vuol dire con ciò? Voglio significarvi, rispose, in gran secreto,

(1) Monsignor Morini fu ucciso nel 1859 a tradimento da un sicario della setta presso Faenza.

che quello sconosciuto mi disse: Monsignore, io stanotte ho veduto cogli occhi miei il demonio, e l'adorai; e intesi la sua voce, che animò tutti i miei compagni (eravamo sei) ad operare gagliardamente, ch'egli sarà con noi, e noi beati se lo serviremo da valenti e sinceri fratelli. Quel ceffo, io l'ho sempre negli occhi, quella voce mi suona sempre negl'intimi orecchi, l'anima mia è sopraffatta da un orrore mortale, il corpo mio è vinto da un raccapriccio crudele. Monsignore, aspergetemi d'acqua santa e segnatemi della croce. Io, come l'ebbi chetato alquanto, l'invitai a venire stanotte, per accomodarlo dei salutari rimedii della Chiesa. Bartolo mio, mi disse cose da intirizzire a pensarvi; fate senno, tenetevi saldo alla fede, non ismarrite la pietà. Questi empi ci minacciano un mal gioco, credete a me.

E dette queste cose andossene. Io le ho per cantafavole: ad ogni modo, io mi rimetto all'Eminenza Vostra. Cred'ella possibile che il demonio apparisca per iscongiuri? Ma che davvero abbiavi in Roma una setta così ribalda, che adori per Dio il diavolo, ed abbia seco patti e convegni così aperti da secondare, promuovere e avvalorare di sua potenza le congiure e le perduellioni de' rivoltosi? Gran cosa è codesta, e dura a credere in vero.

Allora il Cardinale, da quell'uomo savio e discreto, soggiunse: — Bartolo, che v'ho a dire? Voi m'entrate in un gran labirinto, ch'egli è malagevole vederne gli erramenti, i serpeggiamenti, i nodi e sovra tutto gli sbocchi. Affermarvi che vi abbia proprio in Roma questo spiraglio d'inferno, io non potrei; ma che pur troppo nel seno d'Europa esista una società tenebrosa, la quale anima e spira tutte le società secrete, con tutt'i perfidi loro intendimenti, non si potrebbe, da chi conosce un po' a dentro i misteri dell'umana iniquità, saviamente negare. La levità e mattezza del più degli uomini, quan-

do ascolta o legge sì fatte cose, sogghigna, le dileggia e schernisce siccome novelle di femminette da trivio. Tuttavia san Leone dice gravemente, parlando de' Manichei, *per i quali ogni legge si è la menzogna, religione il diavolo, sacrifizio la turpitudine.* Tertulliano anche dice, *che il diavolo è contraffattore e scimia di Dio imitandolo persino nei sagramenti.* È pur notevole ciò che dice il signor Haller nella lettera alla sua famiglia, *che cioè l' organizzazione delle società secrete gli ha fatto presentire la Chiesa cattolica assai tempo innanzi di averla non solo abbracciata, ma studiata.*

Ma ricordo aver inteso di bocca d'un assennato e cospicuo signor di Lione, che Satanasso ha in terra la sua Chiesa cattolica in guerra essa medesima con altre sètte diaboliche. Ei comparava queste due Chiese di Gesù Cristo e di Satana ad un palazzo, eretto sopra le chete e limpide acque di un lago, che gitta l'ombra inversa di sua facciata, in tutte le sue proporzioni, riverberate sul trasparente velo che gli molce le fondamenta. Indi anche Satanasso nella perfida sua chiesa ha costituita una gerarchia, un sacerdozio, sagramenti, culto, reliquie, calendario, feste, esercizii feriali, i suoi ferventi (i *giusti* di Weitling), i suoi templi, i suoi missionarii, i suoi voti religiosi, i suoi ordini, le congregazioni, la bibbia, i dogmi, i precetti, i consigli, la liturgia, il rituale e la lingua liturgica. Tutto; ma tutto in senso e fini diametralmente opposti a quelli della Chiesa di Dio. Per questi empii Dio è il demonio, i santi sono i dannati. Non hanno ancora il loro Messia, ma l'attendono ed è l'Anticristo: non hanno ancora la visibilità, ma l'aspettan col loro Messia. *Morir nella sua fede,* come dicono spesso, è il medesimo che morir nella fede e nell'amor di Satanasso. Se chiedete loro, perchè hanno sempre come articolo fondamentale di non accettare Gesuiti mai, rispondono, perch'essi non sarebbero mai *buoni.*

Se designano alla morte di stiletto o di veleno qualuno, cercano di farlo prima peccare, acciocchè muoia el peccato e si danni. Nel lòro senso essi pregano per oi, come noi preghiamo per la loro conversione: essi spirano ai sette peccati mortali e allo spirito inferiale, come noi allo Spirito Santo e ai celesti suoi doni. o conobbi uno, che studiava il corso di morale di san-'Alfonso de' Liguori per trovar nuovi peccati e nuovi nodi di peccare, come noi leggiamo le vite e le virtù le' Santi per imitarle. E però danno ai più nefarii deitti i nomi delle virtù più celesti. Di *castità* all'orgolio; di *carità* all'amore più sozzo; d'*umiltà* allo snerramento dell'anima, immersa nel brago d'ogni sporciia; di *mortificazione* all'infralimento del corpo che si issolve nelle contaminazioni; di *divina sapienza* alla oluttà. Basta che leggiate attento gli scritti di Balzac, i Dumas, di Victor Hugo, di George Sand, di Fourier, i Victor Considérant, e molto più ampiamente ancora più recenti Comunisti tedeschi.

Ma ciò che svela, a mio credere, più aperto il culto ormale del demonio che li possede insino alle midolle lell'ossa, è ciò che i suddetti autori ci dipingono a otte di fuoco ne' loro uomini *satanici.* Vi si scorge il lemonio agli sguardi, al sorriso, all'increspamento del 'olto, al digrignamento de' denti, al reciso e brusco nuover della persona, al veleno della parola, all'irresiitibile vigore d'un sembiante indiavolato, che vi si ianta dinnanzi, come un cane da fermo e vi mette nel-'anima un tremito e uno sbigottimento, che l'accascia d inchioda. Uno di costoro ti dice: Io il voglio, e fai. — Ferma, e ti arresti. — Zitto, e ti strozza la parola ra' denti. — Vieni, e ti lasci condurre, foss'anco in bocca un dragone.

Mio caro Bartolo, questi sono lampi che tralucono ad gni istante in quelle tragedie e in quei romanzi. Ma

nello *Spiridione* di Giorgio Sand, se voi mutate quell misteriosa parola d'*ideale*, in quella di Satanasso o (*demonolatria*, il velo è tolto, voi vedete l'inferno sp: lancato sotto gli occhi vostri. Codesto Spiridione, figu rato per un vecchio monaco, stregone e astrologo ch si plaude e magnifica d'ogni sua iniquità, occupa du terzi del libro nell'addottrinare d'ogni malizia un fe vente novizio, il quale, udite tante bestemmie, escl: ma: — Padre mio, a questa guisa noi non siamo pı cattolici? — Che cattolici? ripiglia l'infame vecchion che cattolici? Nè anco cristiani, nè anco razionalist nè anco pagani... e tuttavia anche noi abbiamo ur fede, un culto, un dogma: noi crediamo, noi speriam noi amiamo... — Ma che? grida il novizio esterrefattc — Che? soggiunse il maliardo, l'*ideale*. E da tutte l ambagi e gli aggomitolamenti, in che si arruffa e s'avv luppa con un prolisso ragionamento, ben si vede ch cotesto *ideale* è Satanasso (1).

Bartolo, udite queste cose, fu tutto nel viso tetro cogitabondo; e se prima era dubbioso, ora divenr smarrito a udire tanta e si profonda nequizia nei pet umani. Ma il Cardinale, presolo dolcemente per man — Bartolo, disse, egli non è da confóndersi nè da c: der d'animo, considerando la guerra che Satana intim a Dio: dobbiamo oggimai ricordare ch'egli è rubel si, ma vinto e incatenato da Gesù Cristo; può latrar ma non può mordere; e se ci paia alcuna volta ch tutto l'inferno scatenato si riversi e trabocchi sopra terra, ei non può francar d'una linea la sbarra che Di gli appone. I mali cristiani in tanto sono addentati d

(1) In una lettera privata, che ci venne a caso sott'occhio, u amico di Toscana scriveva nel 1859 a Parigi a Vincenzo Giobert *L'autore dell'Ebreo di Verona mette in bocca al cardinal Mezz fanti sciocchezze inaudite.* Se questo italiano leggesse il saggio ii torno al Socialismo (Torino 1851), vedrebbe chiaro che il Panteism pratico conduce diritto alla *Demonolatria*.

ai, in quanto colle loro reità gli si gettano in bocca. Dio permette tante battaglie alla sua Chiesa per darle nuovi trionfi nuove corone. I nostri tempi sono tristi assai, ma chi si tiene fedele a Dio, non piglia scandalo i tanti eccessi nè vien meno di sue speranze. Queste orribilità che si commetton in terra, sono aperto indiio d'una vita eterna, che ci aspetta dopo le prove della nostra fede in questa bassa valle del nostro pellegrinaggio.

XI.

La congiura del 17 luglio.

In questo mentre la Polissena era d'una mala voglia che mai la più nera. L'Alisa, dopo quel celebre banchetto di mezzo Maggio, era caduta in una certa melanconia, che avresti detto più presto languore e spossatezza d'animo afflitto. Più raro usciva, e in sulle feste non era più sì gaia e convenevole colle amiche; amava di starsene soletta in camera; leggeva più a lungo i romanzi, di ch'era dovizia nel gabinetto di Polissena, e massime certi di Balzac, ch'essa amava sopra gli altri. Ma da cinque o sei giorni le s'era messa una febbretta nei polsi, non so quali moti nervosi l'aveano così spesso agitata che, per avviso de' medici, la dovette starsene a letto. Perchè la Polissena, essendo continua presso di lei, non poteva uscire di casa a certi suoi conventi coi maneggiatori della causa italiana, ond'essa era caldissima promovitrice; e lo Sterbini era fuori di Roma, condottosi nell'Ernico a spargervi la corruzione. E però non vedendo verso di poter uscire di casa con alcuna coperta cagione che non desse sospetto a Bartolo (poichè ella tenea questi suoi rigiri celatissimi altrui), venne in risoluzione di scrivere un viglietto all'Agostini, il

quale facea da galoppino della setta, e in cotesti servigi valea tant'oro.

E però intanto che l'Alisa velava l'occhio a un po' di sonno, postasi da lato in guisa da voltar le spalle alla damigella, scrisse in fretta questi versi:

Amico e fedele italiano,

« Io mi schiatto d'umore e di rabbia per non potere vedere un tratto nè voi, nè Pinto, nè Guerrini, nè alcuno degli altri fratelli, e intendere che partiti vi si avvolgono pel cervello da venire a capo de' nostri intendimenti: quella maledetta polizia ci sta sopra con mille occhi, e cento n'ha sol egli il Freddi, e cento il Nardoni. Che facciamo? È da trovare via di spegnerli loro in capo; credetelo a me, insino a che que' galuppi di palazzo Madama fanno le ronde come i cani da pagliaio, non riusciremo a nulla che buono sia. E poi che facciamo così scioperati e colle mani vuote? volete cacciar lo straniero colle noci, o tenere in rispetto i *neri*, senz'arme? I *neri*, vedete, ci abbaieranno addosso perpetuamente ove ci veggano inermi; levatevi in ispalla uno schioppo, cagliano come pecoroni.

« Pio IX! è Papa e basta. Pio IX s'avvisa di pascerci a confetti, d'addolcirne la bocca con qualche riforma; le ci dia pure che noi le avremo in conto d'antipasto. Ma se noi non saremo armati, non verremo mai al desinare, e tutto finirà in due crostini con una mano di burro, e sopravi una alicetta trinciata, da bere a centellini una tazza di *vermut*. Noi vogliamo cioncare e tracannare a bigonci la libertà; divorarla, diluviarla a due mascelle; e Pio IX vuol darcene tanto che basti a un canarino! Gnaff! l'ha côlta davvero! o tutto, o niente: o ce la dia colle buone (il che non sarà mai), o ce la strapperemo di mano coll'astuzia e colla forza. Il mondo

ci dirà ingrati, spergiuri, empii: lasciamo cantare gl'imbecilli; quando i fratelli sacramentavano fedeltà al Papa *sull'onor loro*, non aveano nè spada nè baionette: come le avremo, esse taglieran di netto il nodo d'ogni sacramento. Viva noi!

« Capite bene, amico, ch'io son donna, e debbo accarezzar tutte le virtù donnesche, e però pigliate con somma discrezione i vostri avvisi per vedermi. Se l'Alisa s'addormenta, che lo spero, e il signor Bartolo si è coricato, voi vedrete, verso la mezzanotte, aperta la terza finestra del secondo piano. Allora entrate sotto il portico, ch'è sempre aperto, e volgete a mano manca ov'è un usciolino, il quale mette in un cortiletto morto ove sono i lavatoi pel bucato. In fondo è una postierla, a cui scende una scaletta secreta che passa proprio dietro il mio studiolo: ho già unto all'uscio gli arpioni, chè non cigolino, e voi non avete che a mettervi dietro il pilastro della tettoia della seconda fontana ch'è presso la postierla, ed io, vistovi entrare da un finestrino, calerò subito a voi. Persona non ci potrà nè udir nè vedere, poichè su quel cortiletto non risponde che il mio finestrino. Addio, v'attendo senza fallo.

Libertà e fratellanza
L'Amatista. »

Quest'era il nome di guerra della Polissena, poichè ciascuno ha nome e divisa particolare da riconoscersi all'uopo. Era in casa di Bartolo un Alfredo, giovinotto che s'avviava sotto il computista, e faceva i servigi dello scrittoio; portava lettere e imbasciate agli avvocati e curiali; aiutava a riscuotere le pigioni, e dava ricapito agli altri fatti correnti. A questo novelloccio aveva posto gli occhi addosso la Polissena, e lo veniva ammaestrando assai dottamente nelle dottrine mazziniane; e il colombino spuntava di già le penne delle

ali e cominciava a battere qualche volo, che promettea bene. Or Polissena, suggellato il viglietto all' Agostini, e chiamato Alfredo sotto vista di farsi comperare non so che nastro di seta, glielo diede e raccomandò; ma sovra tutto le tenesse credenza e facesse per modo che gli giugnesse in mano con sicurezza.

In fra la mezza notte e l' un'ora uscito l'Agostini dal caffè delle Belle Arti, quatto quatto entrò sotto il portico di Bartolo, spinse l'usciuolo a mano manca, e fu al pilastro della seconda fontana. La Polissena, che stava alla vedetta, calò pianamente la scala secreta, e aperta la postierla die'una stretta di mano al valentuomo, ponendosi con lui a sedere in sulla sponda della conca ch'era d'un bel marmo bianco. — Ebbene, disse, figlio d'Italia, affogheremci ne'plausi di Pio IX? che s'è fatto? che fassi? che vorrà farsi?

L'Agostini, lisciatosi così un pochetto i baffi, e poste le cinque dita nel ciuffo, che avea grande, e datogli una sprimacciata e un giro: — Bene in tutto, rispose il diavolo ci porta in palma di mano, e stupisci? Dei sapere che già da qualche mese abbiamo in Roma i più valenti giannizzeri della *Giovine Italia*, commilitoni d'animo grande, intrepido e così fermo, che ciascuno darebbe del pugnale nel cuore a suo padre per la libertà d'Italia. Ora nel venerando nostro collegio si tiraron le sorti sopra gli strenui giustizieri che doveano torci d'infra i piedi Nardoni, Freddi, Benvenuti e gli altri scelleratissimi, che ci contrastano con mille artifizii la santa impresa.

Sortiron la nobil vendetta quattro de'più audaci, ognun de'quali ha spento già parecchi esecrandi satelliti della tirannide; era tutto a ordine; appostato il giorno, l'ora, il luogo da pugnalarli: uno nell'atto che rientrava in casa assai tardi: un altro nell' uscire dal Fiscale; un terzo che solea passare in quel tragetto, che da piazza

Madama volge all'arco di sant'Agostino, ed ivi è uno sfondo scuro ove solea fare acqua. Ma che! Pio IX (che certo ha qualche angelo per commessario di polizia che gli bucina all'orecchio i nostri segreti) odorò la trama, e da ieri in qua Nardoni e Freddi sparirono, e la polizia è in sospetto.

Lo storpio di questa magnifica espugnazione di quella rea nostra nimica, ci è per tornare a salute e gloria sovrana: imperocchè fallitoci il colpo, siamo entrati nella risoluzione di gittarlo tutto in capo a coloro che dovean esser le vittime della sacra nostra vendetta. La congiura, che noi apprestavamci di far iscoccare addosso alla polizia, fingeremo che la polizia volesse farla cadere sopra il popolo romano; dicendo che la gran festa annuale a grata rimembranza dell'Amnistia dovea porgere occasione ai *neri* di macellare a tradimento i Romani, adunati sopra la piazza del Popolo all'arco trionfale di Pio IX.

— Pazzie! disse la Polissena. Avete preso i Romani per così goccioloni, da applicare credenza a coteste pappolate? qual sciocco propose mai sì puerile consiglio?

— Sciocco, dici! Anzi sappi che fu un sapientissimo caporale di nostra fratellanza, che venne sottilmente in questo partito. Tu non sai come l'universale è goffo e balordo. Credenzoni del primo cielo, che pur si tengono i più sagaci e astuti cervelli del mondo. Vedi come la cosa è semplice. Noi abbiamo già inviato i nostri uomini a sussurrare qui e là, che il dì della festa e' vorrà essere un visibilio: che si veggono per Roma emissarii austriaci, pieni le tasche di zecchini, d'ungheri, di mezze sovrane, tutte monete d'oro dell'impero. Altri aggiungono che furon deposti presso i Gesuiti, notti sono, due gran cassoni di stiletti, che giunsero in dogana sotto apparenza di libri d'ascetica e di teologia; che un diluvio di Faentini preteschi e papalotti di Borgo di Faenza,

da un dieci di in qua calarono in Roma, gente venduta ai retrogradi e nemica del popolo romano.

Già molti le si beono, e tante dame per paura disdissero alle sartrici e alle modiste tutte quelle gaie eleganze da renderle speciose alle finestre, in sui poggioli e sulle logge del Corso.

— Oh davvero! ripigliò la Polissena, eppure furono per ciò ordinate a Parigi di brillantissime acconciature di madama *Papellin-Ducarré;* e cappelli vaghissimi dei magazzini *Baudran, Guichard* e *Bidault;* vezzi da capo delle maravigliose crestaie *Barenne, Elia* e *Perrot;* calzaretti e scarpette di *Melnotte* e *Dufossée;* guanti leggeri e delicati di *Mayer;* profumerie prelibate di *Durand* e *Pinaud.* Tutta l'eleganza di Parigi dovea scendere a Roma. Che drappi, Agostini mio! che veli, che merletti, che grazie ci dovean piovere dalla Senna! e le disdissero tutte? e proprio ....

— Deh vergognati, Polissena, di farti scorger donna anche in mezzo alle congiure ed ai supremi momenti della patria.

— Perdona, era uno sfogo di piacere per veder mortificate coteste romanesche, che non hanno petto italiano e sono papiste in sino al bianco dell'occhio.

— Abbi un po'di pazienza, e ce le modelleremo a puntino. Disperiamo di battezzare alla libertà le principesse romane e la maggior parte delle nobili matrone; ma della classe borghese n'avremo un buondato. Ripigliamo il discorso. Pel dì 15 Ciceruacchio dirà che ha scoperto una congiura austro-gesuitica, pubblicherà sui canti del Corso la lista de'congiurati, i nostri fratelli trascorreranno di crocchio in crocchio, di caffè in caffè, di trivio in trivio, e diranno: Oh! che orrori, che stragi di popolo si macchinavano! che infame polizia abbiamo in Roma! ah! crudelaccia! nel sangue nostro volea lavarsi le mani! il sangue nostro fu venduto ai pugnali degli Austriaci. Morte ai neri, morte a Nardoni, morte a Freddi ....

Figurati che diavolerie faremo, che gemiti, che urli, che disperazioni! E intanto che è? che non è? improvviseremo una guardia cittadina a sicurezza e a salvezza di Roma. Tutto è già presto, schioppi e munizioni d'ogni ragione. Aser, che tu dei conoscere, ebbe, un mese fa, tratte e lettere per venticinquemila scudi, venutici dai fratelli delle città anseatiche e dell'Hannover: le nostre casse delle *Assicurazioni* degl'incendii, delle navi, delle mercanzie ci son larghe di soccorsi. *Mececetto* per la Regola, *Girolemette* pei Monti, *Tofanello* per Trastevere, altri per Ripa grande e per Ripetta, hanno compro parecchi capipopolo per ispargere nella plebe le paure di questa congiura. Pio IX ci troverà armati, e ce n'avrà buon grado, poichè gli farem credere che a Roma ci dee la vita: e ci metto pegno, che giugneremo a dare tanto sembiante di verità all'artifizio, che faremo dai preti e dai frati cantare le messe e i *Te Deum* in ringraziamento a Dio d'aver salvato il popolo romano da tanta ruina!

— Oh questo poi.... — Questo avverrà (1) Ma egli c'è di meglio che, a nostro esempio, tutta l'Italia griderà d'una voce: Vogliamo la guardia nazionale. Ti par poco? Italia in arme! Oh! vedrem degli eroi, farem tremare i re, faremo fuggir lo straniero; Roma riuscirà più grande che l'antica.

— A proposito d'Aser, disse la Polissena, io ebbi lettere del Moedeff da Basilea, che mi dice di mettermi in relazione con essolui, ch'è in tutt'i secreti dell'alta e bassa Germania; fa di condurmelo una notte, o almeno indicagli il secreto della finestra aperta, e vedi che l'attendo senza manco nessuno. Se gratta la porticina, io lo sento, e volo da basso in un attimo. — Ho inteso. Addio. E l'Agostini gatton gattone uscì dal cortiletto, e andossene al circolo romano.

(1) Ed è avvenuto. Qualche parroco fece pubblici ringraziamenti in chiesa pel fausto scoprimento della congiura.

Di fatto dalla notte del dì 15 Luglio Roma fu un inferno. Spavento, orrore avea compreso la città d'una cieca congiura, che dovea scoppiare ad eccidio del popolo. Ognuno era in sospetto, e non sapeva di che: amici e ignoti egualmente cansava; ogni uomo che scontrasse in giacchetta lunga di velluto a tasconi, avealo per un Faentino, e girava largo a' canti pur temendo d'agguato. Ogni cosa era pugnali, stiletti, spilloni da trafiggerlo a'fianchi. — Dàlli dàlli, è un congiurato; e ciascuno fuggiva a rotta, e correva colle torme, e gridava: — Eccolo — Dov'è? — Era là, là da quel canto; e qui un mugghio come di vento impetuoso. Compianti di donne, strilli di fanciulli, gemiti di vecchi. — Oh Dio, che cose! poveretti noi! ammazzarci tutti! Sapete? ne trovaron cinquanta rappiattati nelle cloache; un migliaio ne' grottoni delle terme. Ciceruacchio te li ha legati tutti. Sono in castello, gli ho veduti io. Turbe e commozioni per ogni dove: assembramenti d'uomini armati, chi con un paloscio, chi con un archibugiaccio rugginoso in ispalla, chi colla giberna e la baionetta, uno in cappel tondo, l'altro in berretto con un po'di coccarda.

— Andiamo: fate la ronda serrati. Giù, giù per campo Marzo; batti il tamburo a passo di carica. La gente traeva; tutti agli usci, alle botteghe, alle finestre: — Che è? — La guardia civica. — Uh, signore, che facciacce! E che vanno a fare? — A cogliere i congiurati, che volevano ammazzarvi. — Dio v'aiuti, che siate benedetti!

XII.

La guardia civica.

Fra questo finimondo la casa Bartolo avea sembiante d'un pubblico mercato o della borsa de' cambi: tanto era l'andare e il venire, il recare ivi pezze di panno

d'ogni colore, e mostre di bottini, e cuoi verniciati, e galloni d'oro e trine, e canutiglie d'ogni foggia o d'ogni misura. *Montegrande*, *Torre*, *Spini*, il droghiere *Galletti* e cent'altri nuovi Fabii, Cincinnati, Coriolani e Camilli erano in gran consulte con Bartolo circa la scelta della divisa della guardia cittadina; l'uno volea la foggia bavarese; dicea che sono soldati snelli, eleganti di bella taglia: l'altro diceva no, l'elmo con quella coda di martore per cimiero non mi va. Un foruscito polacco diceva: — Ulani vuol essere, divisa più spedita di quella non c'è in tutti gli eserciti d'Europa; farsetto a pistagne cortissime, trecciere di cordoni alla spalla manca, berretto quadro a incavo con visieretta leggiadra. — Che! gridava un lombardo, agli ulani a cavallo quel farsetto dice bene, come il gamurrino pellicciato agli usseri ungheresi: ma per fanteria non darebbe bella vista. Un biscaino proponeva l'assisa spagnuola a due petti di belle bottoniere, con berretto a tagliere pendente sull'orecchio, e in mezzo una gran nappa di seta a tortiglione. — Appunto come il berretto de'nostri pompieri, soggiungeva un Romano.

Bartolo intanto avea raccolto i figurini di tutt' i soldati europei, ed or mirava i francesi, ed or gl' inglesi, ed or quelli del Portogallo ed or quelli d'altri Stati; niuno però gli garbava appieno; chi avea troppo rosso, chi le rovesce troppo larghe, quale i petti addoppiati e quali i lembi soverchio lunghi. Alla fine stava in fra due, se dovesse attenersi al vestito agile e sbrigato dei *manoers* tirolesi, o alla tonachetta militare dei Prussiani e dei Piemontesi. — Che *manoers!* gridò il Galletti, non ci sentite voi il puzzo tedesco? non vogliamo croati; e tutti vennero alle tuniche prussiane e piemontesi; ma i Romani le rabbellirono dandovi maggior grazia alla vita, e più snellezza alle falde. Per l'elmo s'appigliarono al bavarese o, meglio dire, alle antiche celate romane con un po' di

gronda e di costolature d'ottone in sul cuoio nero: in luogo del cimiero lunato ci vollero una cuspide di bronzo da cui scendeva a bello sprazzo una folta criniera di rosso vivo, che parea larghe falde di fuoco pioventi in sull'elmo, ed era la più bella e fiera cosa a vedere.

Le daghe erano sul modello di quelle antiche delle legioni romane, e portavanle a cintura e non ad armacollo. I calzoni a staffa eran corsi da una doghetta di scarlatto, e tutto il vestito era turchino a filetti e mostre rosse. Il cappotto poi era d'un salonicchi a gran cappuccio appuntato come il bardocucullo degli antichi romani.

Acconcio così l'abito della novella milizia, i signori furono i primi a vestirlo; e non è a dire come i galanti giovani faceano spicco e comparsa in quelle nobili e ben assettate divise. Quei primi giorni ad ogni raunata di *civici*, ad ogni suon di tamburo era un accorrer di gente sì affollato e curioso, che avresti detto: oh passan per la via le stelle zodiaco? Ma le tasche dei Romani ben s'avvidero che sì leggiadro spettacolo non dovea godersi a buon mercato; mercecchè i primi padri della patria a due a due si misero per tutt'i rioni della città a picchiare alla stanza dell'*amor nazionale*, svegliandolo in mille modi, careggiandolo, solleticandolo e talor punzecchiandolo acutamente, affinchè si porgesse generoso e cortese inverso la *guardia cittadina*, onore, difesa e gloria di Roma.

Non eran bastati i mille balzelli per le illuminazioni, per le feste, pei pranzi, che eccoti le collette per vestir i giovani romani, ricchi d'amor patrio, ma poveri di moneta. Non fuvvi uscio, a cui non si battesse. Conservatorii, confraternite, frati, preti e sagristani, tutti doveano contribuire a questa grand'opera. Le monache poi dovean segnalarsi. Dicean loro: — Oh vergini celesti, non basta che preghiate per la causa d'Italia, egli

si vuol aiutare con larghezza e sì santa e magnanima carità. Sì, dovete offerirvi altamente a ridestare la patria milizia, che veglierà a vostra difesa; e mentre voi, prostrate dinanzi agli altari, converserete collo sposo divino, i bravi crociati combatteranno contro i nemici della religione, per la libertà della Chiesa, pel sommo Gerarca, per l'immunità delle sacrosante basiliche, per la guardia del sepolcro del principe degli Apostoli, e dei venerandi altari dei milioni di martiri, che consacrarono del sangue loro questa metropoli dell'universo. La guardia civica farà trionfare la giustizia dei tribunali, la fedeltà dell'amministrazioni, la sollecitudine dei magistrati: accorrerà al soccorso delle vedove e de' pupilli, guarderà la sicurezza de' fondachi, l'inviolabilità de' domicilii, le ricchezze dei palazzi, e le modeste suppellettili delle case cittadine.

E quelle buone badesse, priore, discrete e anziane delle Clarisse, delle Crocifisse, delle Capuccine, delle Sepolte-vive, a quest'eloquenza dei Crisostomi e da Crisologhi, tutte divote, composte e ristrette sotto i veli diceano: — Ma che proprio! oh vengono i Turchi a spogliar Roma, e rovesciare la santa nostra religione? Dio ci guardi da tanto male: e chi sono questi benedetti che ci vonno difendere? — Madri mie, sono i civici romani, fidatevi di loro, siate generose delle vostre offerte. E quelle Nonne recavano il loro tributo, e pregavano il confessore di dire una messa contro l'invasione dei Turchi.

Un giorno il cardinale Ostini conversando col canonico Graziosi, vennero in sul ragionare di questa *guardia civica;* e il Graziosi, che lepido era e pigliava le cose volentieri dal lato piacevole, scherzava così un pochetto di questi novelli Scipioni e Pompei — Eminentissimo, cred'ella, diceva, che i Romani la dureranno a lungo in questi pensieri marziali? Sinchè si tratta di farsi ben

acconciare i capelli e i mustacchi al barbiere, e passeggiare per villa Borghese stretti in que' loro attillati *uniformi*, e squassando l'elmetto con quella bella criniera di fiamma, *ch'alto sull'elmo orribilmente ondeggia*, come quella dei chiomati Achei d'Omero, io credo che almeno gli ufficiali terran fermo: ma io gli attendo al Gennaio, quando converrà lor passar la notte alla ronda e fare la sentinella ai venti, alle pioggie, a quelle fredde nottolate, scure e lunghe. Pensi! sono avvezzi a covare i materassi infino alle dieci! E poi gli artigiani, i bottegai, tutti quelli che campano a opera di per dì; tanti padri di famiglia che son tuffati nei negozii dei traffichi, delle aziende, degli ufficii pubblici e privati, potranno eglino scioperarsi le ventiquattr'ore sane, quando cade la loro volta di guardia al quartiere? Io dico che non ci bastano un mese.

— Voi andate stranamente ingannato, il mio canonico, riprese il Cardinale. La pratica è d'altra natura ch'egli non pare così a prim'occhio, e Roma avvedrassene ben presto a suo gran pianto. Imperciocchè se questo nuovo sorgimento della guardia cittadina fosse cagionato da impeto di cuore, eccitato da una gagliarda passione temporanea, com'egli germinò per levità, così darebbe giù fra non molto per istanchezza: ma oggidì le cagioni secrete hanno altissima radice nella congiura universale della società dell'*Illuminismo*, peste e contaminazione del mondo universo.

Essendo la cosa così, com'io la vi dico, egli è certo che la setta co' suoi niquitosi ingegni adoprerà di modo, che farà sormontare ai Romani il desiderio dell'ozio e della vita rimessa. Pagherà di secreto, per via delle casse recondite, gli artieri, i viziosi d'ogni classe, i crapuloni, i giuocatori, gli scrocchi, i biscazzieri, e n'avremo una guardia cittadina che rinnovellerà la favola dei lupi e dei cani; quando i lupi, atteggiato il ceffo a

modestia, si furono fatti innanzi ai pastori offerendosi a guardiani dell'ovile, senza scotto e pensione di alcuna sorta. I pastori, vinti alla simulata lealtà de' lupi e tratti al buon mercato, entrarono nella risoluzione d'accettarli; ma i lupi, visto riuscir bene il tratto, soggiunsero: a che codesti poltroni dei cani? Levateceli dinanzi che non sono atti ad altro, che a maciullare il pane, e leccare il siero da' mastelli. I pastori licenziarono i mastini, e i lupi, rimasti guardiani, fecero delle agnelle il più crudele governo.

Le società secrete disposero in Isvizzera i bersaglieri, e di qui trassero i Corpi franchi, i quali straziano da tanti anni le viscere della patria, che già già è agli ultimi tratti, e morrà uccisa sotto i pugnali della libertà. Quand' io era a Vienna, nelle nostre conferenze col principe di Metternich ragionavamo dello stato della Germania, che sin d'allora era in preda a tutte le seduzioni dell' *Illuminismo*, ed ei presagiva mali imminenti, parendogli vedere, sotto il gioco *del tiro al tavolaccio* un addestramento universale della gioventù alemanna a insorgere alle armi. E voi vedrete, caro Graziosi, che già il gran cataclismo germanico s'avvicina allo scoppio: la gioventù è infiammata a novità, le milizie cittadine han l'armi in mano, l'*Illuminismo* le attizza e non dà lor posa. Oggimai anco l'Italia è in sul traripare nella voragine, che codesta mala setta le scava da tanti anni sotto ai piedi. Voi vedrete in breve ondeggiar le rosse criniere sui capi di tutti gl'Italiani, vedrete sconvolgimenti inauditi, e i re, se Iddio non li protegge, trovarsi a duri partiti; poichè l'*Illuminismo* ha già presi tutt'i varchi e impedite tutte le riuscite, per espugnar la rôcca delle antiche istituzioni.

— Ma che diascol mai vuol essere cotesto *Illuminismo*? ripigliò il Graziosi. E il Cardinal a lui: — Egli è il nemico di ogni ordine e d'ogni autorità, rompe la

guerra a Dio, ai monarchi, alla repubblica, alle costituzioni, ad ogni legittima podestà per mettere il mondo sotto sopra. Pur che pervenga a questo diabolico intento, ogni mezzo è buono. L'*Illuminismo* è fondato sopra quella teterrima sentenza del Machiavello, ove difende e giustifica Romolo d'aver ucciso di propria mano Remo, suo fratello, e fatto assassinare Tito Tazio Sabino per l'iniquo fine di regnar solo. E poi soggiunge: *Nè mai uno ingegno savio riprenderà alcuno d'alcuna azione straordinaria, che per ordinare un regno o costituire una repubblica usasse. Convien bene che accusandolo il fatto, l'effetto lo scusi* (1) Per azione *straordinaria* il Machiavello intende uccisioni a tradimento, veleni, incendii, spergiuri, fellonie d'ogni ragione; poichè, dopo avere giustificato Romolo di tanto malefizio, onora Cleomene spartano che, per *diventar solo d'autorità, presa occasione conveniente, fece ammazzare tutti gli Efori e qualunque altro gli potesse contrastare. La quale deliberazione era atta a fare resuscitare Sparta e dare a Cleomene qnella riputazione ch'ebbe Licurgo.*

Eccovi, amico, il dogma dell'*Illuminismo* di Weishaupt, che ora impera sovrano questa corrotta civiltà d'Europa per mezzo de' suoi campioni delle società secrete: il Barruel ce ne dipinge l'atroce immagine, e tuttavia essa è più crudele a mille doppii di quanto l'avesse descritta quest'autore, il quale dovrebbe esser letto da tutt'i principi, ma che si toglie pur loro di mano, siccome libro più menzognero delle novelle arabe dei portenti delle Fate e del noce di Benevento. Mi narrò a questo proposito un uomo discreto e di molta esperienza che, pochi anni addietro, fu domandato da una nobile ed eccelsa regina qual libro fosse più acconcio di far leggere a un giovine principe a questi tempi,

(1) Dec. Liv. lib, I, c. 9.

ed avendo egli risposto, che il Barruel; la regina l'ebbe a male, dicendo: — Ma che stravaganze di libri m'andate voi proponendo? Ora comincia ad avvedersi, ma troppo tardi. che il suggerimento era savio, e piange inconsolabilmente lo strazio, operato dall'efferata malignità della setta.

L'*Illuminismo* da prima era ristretto e si peritava di pur uscire dalla Baviera e dalla Germania; ma travalicata l'Elba e messosi nel cuore della Russia e dall'altro lato in Inghilterra, rovesciò Napoleone e con lui la ***Massoneria;*** la quale oggidì è divenuta un gioco di fanciullini a petto di lui. Ora esso è vastissimo, e trabocca per ogni dove e si dirama sotto molte appellazioni; uno de'suoi ruscelli fu il *Carbonarismo* italiano, che ora è quasi inaridito, e il resto versossi nell'ampio suo ramo del *Socialismo* e nell'impetuoso torrente del *Comunismo*, ove confuse e l'acqua e il nome sotto la condotta del Mazzini e degli altri italiani, suoi collegati.

Ora v'è chiaro, canonico mio, se questo negozio della *civica romana* è un trastullo, o non anzi una poderosissima macchinazione a torre di mano al Papa ed agli altri principi d'Italia il freno d'ogni sovranità e condurli agli estremi più spaventosi. Le ribellioni s'apprestarono sempre al secreto apparecchio delle armi. Catilina fu loro gran maestro, e quando, sotto aspetto di libertà, volea scannar il fiore dei cittadini romani, bruciar la città e manomettere ogni cosa sacra ed umana, teneva ascose le armi pe'congiurati ed altre n'avea già preste a Fiesole ed in Puglia. E voi già vedete che creata la civica in Roma, si dissotterrarono le armi nascoste di mezzo alle campagne e a' luoghi solitarii di Romagna, delle Legazioni e delle Marche. Vedrete che si farà il medesimo in Sicilia, in Napoli, in Toscana e nel Piemonte. Le rivolte di Portogallo e di Spagna ebbero per necessaria disciplina la formazione delle guar-

die cittadine; ed esse poi furono il gagliardo strumento della sovversione di tutti gli ordini di quei regni, spalleggiando il furore delle sette nello spogliamento delle chiese, che cominciò dai calici dei tabernacoli, e salì a calare le campane dalle sacre torri.

— Ma Vostra Eminenza, ripigliò l'abate Graziosi, mi spaventa — dai calici alle campane! — poffare! Io era entrato a favellare colla celia, e l'Eminenza Vostra ci termina coi treni di Geremia. Ad ogni modo noi dobbiamo grado infinito alla *civica* d'aver salvato Roma da una congiura, tuttavia più crudele e pessima di quella di Catilina: al solo pensarvi io raccapriccio, e non puossi negare che i nostri giovinotti si mostrasser valenti. Li vidi io stesso dalle finestre di Propaganda, ov'era ito a fare la scuola, che destrezza usavano le guardie cittadine per contenere il popolazzo che volea macellare quel povero Mignardi, rifuggitosi dalla vaccara presso la piazza di Sant'Andrea delle Fratte. Alcuni salian su pe' tetti, e correan presso alle gronde come gatti soriani, e sbucavano da tutti gli abbaini, e s'arrampicavano per tutti i fumaioli, e ci guardavano dentro, e saltavano giù pe' tetti più bassi, e calavano ne' solai, ch'io rimaneva trasecolato a tanta lestezza e temerità. E poi ogni notte sono alle ronde, e scovacciano tutti i ladroncelli, i mariuoli, i tagliaborse, i barattieri e gli sviati d'ogni maniera: di notte le vie di Roma sono or divenute come i corridoi de' monasteri, quando i frati sono in sul primo sonno: non v'è più bisogno di birri e della polizia.

— Dite il vero, soggiunse il cardinale, poichè la polizia non esiste più, e così tolsero scaltrissimamente al Papa ogni mezzo per vigilare sugli andamenti de' settarii, a' quali è rimasto libero il campo. I popoli vedendo nello Stato tanti assassinamenti e soverchierie, fatte ai buoni da oltre un anno, si rammaricano che il Santo Padre non ci mette rimedio, non castiga, non incarcera,

non condanna; e non s'avveggono i ciechi, che il Governo è senza braccia poichè i congiurati gliele hanno tronche o legate e non di rado corrotte per guisa, che gli occulti fautori della ribellione, insinuatisi per ipocrisia nel cuore della polizia, ne tradiscono i secreti, ne impediscono le operazioni, ne torcono gl'intendimenti, minacciano i fedeli e sbigottiscono i buoni, e quel ch'è peggio, aiutano i micidiali a levarli dal mondo. Or che Roma è in mano della *guardia cittadina*, che rapì le armi al Papa sotto il pretesto della congiura, vedrete libertà che ci farà piover dal cielo. Vi ricorda, Graziosi mio, la storia di Pisistrato? — La ricordo, Eminenza, ma non so a che intenda.

— Intende, disse il Cardinale, a ciò che desiderava la *Giovine Italia* nell'armare a sì sottile inganno la plebe. Voi sapete che Pisistrato, tagliuzzatosi tutto il viso, le braccia e il petto, corse in piazza filando sangue per tutto, e gridando: che i suoi nimici gli avevano fatto sì crudele beccheria addosso, e che non eran satolli se non beveano l'ultima goccia del sangue suo; ch'ei però si gittava nelle braccia de' suoi concittadini: salvasserlo in qualche buon modo. E gli Ateniesi gli assegnaron cinquanta guardie; Pisistrato le accrebbe a poco a poco, e così divenne tiranno della patria.

Eccovi la congiura romana con a capo il cardinal Lambruschini! il padre Rhoothaan! don Vincenzo Pallotta! ed altri simili macchinatori contro la vita del popolo romano. Poneteci per giunta anche il padre Bernardo Paulotto (1), e poi la strage era sì crudele, che avreste veduto scorrere il sangue per le vie di Roma come gli

(1) Il P. Bernardo, frate de'Minimi, fu molti anni in Roma in gran concetto di santità, e com'egli passava per le strade, la gente accorreva a baciargli la veste, e voleano la benedizione. Re Carlo Alberto avealo in gran devozione, e chiamollo a Torino per le nozze del presente re Vittorio Emmanuele. Morì l'anno 1859 nelle Calabrie. L'abate Vincenzo Pallotta era un altro sant'uomo, pieno di zelo e di carità.

acquazzoni di Luglio. Pisistrato è armato, avremo la libertà a un baiocco la libbra. Addio, caro canonico, debbo uscire per un negozio col cardinal Gizzi.

XIII.

Amore e gentilezza.

Roma ogni giorno andava mutando aspetto, e sotto diversi risguardi peggiorando; ma il sommo Pontefice era sempre lo stesso; sempre buono, clemente, benigno con tutti; avrebbe voluto che ogni uomo leggesse nel suo bel cuore di quanta e qual tenerezza foss'egli amante padre, più che signore, dei suoi sudditi d'ogni stato e condizione. Perchè avendo egli inteso a sommo suo rammarico, ch'eran fatte correre dai segreti nemici suoi e di santa Chiesa voci sinistre e calunniose, che ei non amasse i Gesuiti, e per converso i Gesuiti non amassero lui, volle testimoniare a Roma e al mondo universo quanto coteste dicerie fosser melense più che maligne. Onde, colta l'occasione della festa di san Luigi, annunziò che il dì 27 di Giugno, domenica in fra l'ottava, avrebbe comunicato di man propria la numerosa scolaresca del Collegio romano: esempio di benignità, che niuno mai de' sommi Pontefici avea portato da che quell'Università fu fondata da Gregorio XIII. La letizia di que' maestri e di quegli scolari fu, per sì bello annunzio, tanto grande, che fermarono nell'animo d'apparecchiare al Papa una festa, che in un dipingesse e la grandezza del dono, e la gratitudine di chi l'avea ricevuto.

Il Collegio romano, ch'è uno de' più vasti e maestosi edifizii della magnificenza de' Papi, s'apre all'Università gregoriana per un gran cortile quadrato, ricinto

da un largo portico e da una superba loggia superiore, sopra cui rispondono le entrate delle scuole. Di questo gran quadro adunque fu fatto, in apparecchio alla venuta del sommo Pontefice, una gran sala, intorniata di gallerie e vestita d'ornatissimi addobbamenti. Perchè tirata dall'ultima cornice, che risalta sul ciglio delle logge superiori, una tenda, la quale, tutta a guisa di lucido soffitto, riempiva l'ampio vano del cortile, ne risultarono più belle le doppie arcate, e diedero tutta l'aria d'un superbissimo teatro antico, ombrato dall'immenso velario rispondente all'estremità della sua corona.

Il lastrico del cortile scomparve sotto il verde d'un bello e grazioso giardino, surto per incanto, e fiorito d'ogni più ricco assortimento di fiori nostrali e pellegrini. Egli era tutto compartito in aiuole e cassoncelli, corsi di vialetti, di crocicchi, e di sbocchi, i quali per varii intrecciamenti e passaggi riuscivano in un gran cerchio di mezzo, da cui pareano da prima muovere ed aggirarsi per su tutt'i lati insino agli archi della galleria. Ed ogni compartimento avea il campo verde e le prodicelle, coronate ove di rose, ove di tulipani, ove di narcissi, d'anemoni, di giunchiglie, di ranuncoli e di gigli. E sugli sguanci e sugli spicchi e negl'incavi gruppetti e cespi e ciocche d'altri fiorellini natii e d'erbette odorose di timo, e di spigo e di maggiorana. Entro poi alle cerchiate nuovi scherzi di meandri e di liste di fiori d'ogni tinta, d'ogni aria e d'ogni aspetto.

Ma perciò che tutto il giardino facea capo colle sue callaiette ad un gran cerchio di mezzo, ivi tutto il magistero dell'arte raccalorandosi, di quel centro tutto il variato de'fiori e delle erbe mirabilmente s'ingemmava. Ivi di fiori spicciolati disegnata e composta era l'impresa e l'arme del casato Mastai, ricca intorno delle insegne papali. Ell'è inquartata di cilestro e d'argento, e l'argento addogato di sbarre vermiglie, e il campo azzurro avvi-

vato dai leoni d'oro rampanti. Lo scudo è a parma di blasone, e lo incimiera il triregno colle sacre chiavi, cui girano ravvolti, a guisa di nastro, i bendoni. Da piè due belle fronde intrecciate d'ulivo e di lauro, a significare la giustizia e la pace, il riposo e la gloria che, germogliate sotto la bella insegna, il gran nome di Pio, che lor dà vita, circondano rigogliose e festanti.

A ordinare e rabbellir sì bell'opera i giovinetti scolari non vollero nè maestri nè scorta. Essi medesimi la idearono e con sì belle proporzioni la condussero, ch'essi soli deono averne il merito e la grazia. Gli avresti veduti, ciascuno col canestro di fiori pieno delle varie ragioni di tinte che si richiedeano, girare i contorni, listarne i quarti, campirli e, come di bel mosaico, intarsiarli. I campi bianchi di renetta di marmo candidissimo di Carrara cospersero, e le sbarre di capi d'oleandro e vermiglio attraversarono. Sugli specchi azzurri di polverino di lapis foggiarono d'un arancion d'oro fulgente i leoni: e le chiavi e la tiara e gli altri ornamenti ove d'elicriso dorato, ove di foglie di rosa lattate, ove di verdegiallo, ove di verdepomo, ove di verdemare colorirono a vaghissime sfumature, ben intese e digradate. Le corone della tiara di capolini di mughetto imperlarono, e per ingioiellarne i gigli e gli spicchi incastonarono i più vaghi e brillanti fiorellini che ci colorisca il sole. Per balasci posero i boccioli di rose, per rubini foglie di amarilli purpurea, per topazii gelsomini giapponesi; e così i berilli, le amatiste, i sardonici, i zaffiri, le turchinette, gli smeraldi, ciascuno avea il suo fiore spicciolato, che lo fingea e contraffacea con bellissima armonia di tinte, di luci e di rilievi, che per poco gli avresti presi per naturali pietre preziose.

Perchè poi nulla mancasse a render piacevole e delizioso quel fortunato giardino, ai quattro angoli d'esso furono eretti i palchi per quattro cori di cantori, che dovean far echeggiare quel festivo albergo delle laudi

e dei trionfi del gloriosissimo Pio. E i palchi saliano alquanto verso i pilastri de' cantoni a ciò che tutt'i cantori si vedesser di fronte, le voci n'uscisser più libere e sfogate, e i davanzali e le spalliere mostrassero i verdi drappi che si pararono a festa.

Il P. Giuseppe Marchi, direttore del museo kirkeriano, volse i pensieri a decorare le quattro gallerie di quell'atrio con si splendido apparato, che non fosse al tutto indegno d'accogliere l'immortale Pio IX. E chiamati a divider l' impresa l'egregio cav. Carretti con altri celebri artisti, a ciascuno svolse i suoi concetti, ne' quali ben si scorse quanto fosse copioso d'invenzione, ricco di partiti e vario di artifizii.

Entro le mezze lune degli archi interiori alle gallerie immaginò di far dipingere a tempra altrettanti gran tondi, che rappresentassero al naturale i ritratti dei nove sommi Pontefici, i quali, nella loro adolescenza, studiaron lettere e scienze sacre e profane a queste scuole del Collegio romano. Appresso i ritratti de' Santi, che ivi ammaestrarono la mente colle dottrine, e il cuore informarono a quelle virtù che, seminatevi dai maestri e fecondate dallo Spirito Santo, germinaron frutti di vita eterna. I Cardinali, che prima nelle cattedre dell'Università gregoriana porsero per molti anni l'ammaestramento delle dottrine alla scelta gioventù che s'affollava ad udirli, e rifulsero poscia di tanta luce nella porpora del Senato della Chiesa romana. Per ultimo i ritratti d'alcuni di quei padri, i quali, mentre erudivano colla voce dalle cattedre, nobilitavano cogli scritti le lettere e le scienze.

Scelti a tant'opera non solo giovani pittori di belle speranze, ma eziandio di gran prova, e adunatili tutti nello spazioso solaio del Collegio romano, ivi, come in una pubblica palestra d'ingegno e di arte, trovatisi gli uni rincontro agli altri, e tutti testimonii e giudici del

valor di ciascuno, si diedero a lavorar di gran lena. Era uno spettacolo degno di Roma veder tanti giovani dipintori chi tirar linee maestre, chi ingraticolare i campi, e chi colpeggiar di tocchi di carboncino per adombrare il pensiero; quale, già dato mano ai colori, dilatar le masse, serrare i contorni, dar corpo agl'incavi, sfumare i risalti, sbalzar le luci, affondare gli scuri: altri già immaginar la figura profilare gli estremi, drappeggiar le vesti, muovere le posture, arieggiare i volti, animarli, passionarli e schizzar loro per tutte le fibre quel fuoco che gli accalora, quello spirito che li ravviva, quel raggio che li rischiara, quella misteriosa loquela che, non potendo uscir loro dalle labbra, trabocca dagli occhi, dal viso, dalle movenze.

Mentre i giovani artisti s'eccitavano e s'ammiravano a vicenda, gli alunni delle scienze dettavano dissertazioni, componeano trattati, narravano istorie, conducean calcoli, svolgeano sistemi d'astronomia, di fisica, di chimica, geologia, di storia naturale. I cultori delle lettere, orazioni, arringhe, descrizioni, poesie d'ogni genere, d'ogni metro, d'ogni stile, in greco, latino e volgare. I filologi apparecchiavano iscrizioni di prosa e di verso nelle lingue antiche e moderne con caratteri fonetici e geroglifici, cominciando dalle lettere sagittiformi babiloniche, mede, assire e persiane, e venendo per le fenicie e le sanscritiche alle italiche, etrusche, umbre e latine arcaiche insino alle belle e cospicue lettere de' tempi d'Augusto.

Apparato della chiesa.

In chiesa poi s'apparecchiava la cappella di S. Luigi, bella sempre e ricca de' più fini e pregiati marmi della natura, ove le sculture ed i bronzi dorati e le piastre d'argento gareggiano a fregiare e dar più luminoso ri-

salto all'urna di lapislazzeri in cui riposa il Santo, alle colonne di verde antico, agli specchi d'alabastro orientale, ai basamenti di porfido e di diaspro. Ivi, per su tutta quella maravigliosa altezza, furono da oltre a quaranta lumiere da due e tre giri di torchietti collocate in vaghissimi disegni di piramidi e di guglie, dal sommo della volta e dalle gole delle ultime cornici insino giù a tutte le membrature degli sporti. E le lumiere di tersissimi cristalli a gocce, a gemme, a nodi, a gruppi con faccette, con punte, con tavolette brillantissime le quali, mentre pendule in aria oscillavano, gittavan per tutto raggi, scintille, frizzi e lampeggiamenti d'iridi e di stelle. Sulle mensole, sugli sporti e dai rosoni uscieno torciere e viticci con bocche brunite e lustranti. In fra gli archi delle cappelle minori pendeano due candelabri dorati con finissima arte di getti e d'intagli; e l'oro ove levigato e terso, ove appannato e languido; e le riprese con fogliami intrecciati a mascherine, a grotteschi e risalti maestrevolmente cesellati con isbalzi e sottosquadri bellissimi e vaghi.

L'altare, di quella bellezza che ognun sa, quel giorno percoteva gli occhi d'uno splendore mirabile per l'orature luccicanti de'gran candelabri del tabernacolo e dell'arca, ornata di rabeschi d'oro e d'argento con teste di cherubini e andari di foglie che s'aggirano, s'accartocciano, si distendono tutto intorno con bizzarrissimi stravolgimenti. La predella coperta d'un tappeto, felpato di nobili ghirlande e rigiri di fiori di vivacissime tinte. I balaustri con istatue di bronzo che sostenevan torce, lampade e raggiere dorate, e fra le statue vasi di bel lavoro con odorose e magnifiche ciocche di mille maniere di fiori. In faccia all'altare un inginocchiatoio, coperto d'un gran conopeo lucidissimo di scarlatto, con sopravi e sotto guanciali di seta con napponi d'oro, pendenti dai canti.

Tutta la chiesa era, lungo gli archi, i fregi, gli specchi ed i pilastri, addobbata d'arazzi e di drappi di dommasco a larghi rilievi, e tutto lungo profilati, e incorniciati di bandoni e frange d'oro. Le due tribune, che metton sulla cappella di S. Luigi, dovevano accogliere le dame e principesse romane, ch'eran desiderosissime d'ascoltare la messa di sì santo Pontefice, e di vederlo dispensare il pane degli Angeli al numeroso stuolo degli scolari.

Apparato delle Gallerie.

Nei ricchi addobbi delle pareti e degli archi fu molto lodata nel Fornari non solo l'eccellenza del panneggiare ma l'armonia de'colori e la varietà degl' intrecci, delle mosse, dei gruppi, dei nascondimenti e delle riuscite Crespe larghe o minute, dolci o ricise; ed ove crescere d'alto in basso con bella grazia di trombe e di sprazzi; ove ondeggiare i morbidi seni soavemente crescenti a mezzo, e svolti nel salire con venustà, ristringere in rughe gentilissime e fitte che si perdean sotto le borchie ed i nastri. Ivi scherzi e svolazzi, là un andar grave, maestoso e traricco di cortinaggi e padiglioni. Costì sovrapposte che fuggono a mezzo cerchio, colà paludamenti reali che ricascano con grandezza e, lentamente salendo, si raccolgono in rosoni di rispetto.

Tutte le parti dell'architettura aveano il loro parato, dalle cornici in fuori, le quali spiccavano ricche di lor gole e collarini e gradetti in fra gli splendidi drappi che tutto intorno le circondavano. E poichè fra gli archi interni dovevano essere appesi i medaglioni de' ritratti in campo azzurro, così d' azzurro furon dipinti gli spigoli delle volte per armonizzare i campi col cielo; ch'era un lieto vedere quel colore allegro, cinto di listellini dorati, incavalciarsi per tutte le volte e in certa guisa inquadrare tutto l'addobbamento di sotto.

Gli arconi esterni eran chiusi, per tutta la corda del cerchio insino alla cornice, d'un drappo fitto su cui erano appese le cartelle delle iscrizioni. E sott'esse partiano due gran cortine di mussola bianca con ricascate di padiglioni d'un bel vermiglio: e si le cortine come i padiglioni, aggirati d'una larghissima trina d'oro e volgenti da basso in un bel cerchio che li rialzava e gittava serrati sopra i braccialetti de' pilastri. I pilastri poi eran vestiti d'un panno chermisino con iscanalature d'oro: e negli specchi de' frammezzi degli arconi pendeano riquadri d'altre iscrizioni, che col colore lattato del marmo pario rompeano quelle rossezze del campo vermiglio.

Di faccia, ove gli archi fanno mezzo rilievo sopra la parete interna, erano paramenti di bel riscontro a quelli de'framezzi degli arconi esteriori, e simile negli specchi iscrizioni sopra un bigetto dilavato, che saltava con gaiezza sul chermisino dei fondi. In fra le mezze lune di cotesti archi furono appesi i medaglioni, come dissi, in campo cilestro, con attorno festoncini d'ermisino vermiglio con certi andari di pieghe graziose e ben disciplinate: eran tutti ricinti d'una frangetta d'oro, e svolazzavan loro intorno bendicine, serpeggianti fra gli sgonfii de' rosoni. Dalla colmata del cerchio partiano due belle ricascate di setino d'arancio, galate di tocca d'oro, le quali, giugnendo a mezzo il vano, diceano graziosamente all'occhio; poichè sott'essi pendeano in sino a terra due padiglioni rossi con maestà d'oro da piedi, e rifasciati in giro d'una lista di meandri amarantini in campo bianco.

Ma non si potrebbe de'ritratti ne' medaglioni dire a mezzo tutte le destrezze dell'arte, e le belle accordanze delle arie dei volti, della dignità dei sembianti, della maestria de'panneggiati, della ricchezza degli artifizii, della proprietà e valor delle mosse, del magistero degli

scorti, degli accennamenti e dei tragitti: come quei giovani dipintori, in si gran pressa e stretta di tempo, menassero a botte si vive, naturali e studiate quelle figure sempre nello stesso girar di cerchio con tanta varietà, e in tanta unità di pensiero con tanta dissomiglianza di fattezze, di posture, d'ornamenti, e in cosi solitario argomento, qual è un ritratto, si copiosa scelta d'immagini, sì pellegrini originali di teste, sì svariate forme da occupare piacevolmente e con maraviglia in trenta medaglioni l'occhio e il giudizio, la fantasia, il gusto e gli affetti. Giovani fortunati di aver sì opportuna occasione di porre in mostra si belle prove a tutta Roma. ch'è si destra e sentita nel sentenziare del merito degli artisti!

La maggior parte de' ritratti era, con molta avvedutezza, posta a sedere per carpire in certa guisa un terzo della persona, che sarebbe scomparso ove fosser posti ritti in piè quasi alla finestra: chè, per bel rincontro che s'avessero, non potean dare nè azione alle braccia nè attitudine alla persona. Ma poste a sedere, eccole rientrare con tutto il grembo, e risaltar le ginocchia, e posar le mani con garbo, e alzarle con grandezza; e i volti in varie passioni e risentimenti secondar le movenze di tutta la persona, e l'azion degli spiriti e la vigoria de'contrasti. I seggioloni poi, oltre all'aiutar grandemente la prospettiva ed accordare il campo colla figura, dandole aria e fuga e scorci aggraziatissimi e fecondissimi all'arte, hanno di vantaggio una varietà di forme, di capricci, di fregi, d'insegne e d'indirizzi, che il pittore sa cogliere e vi sa dentro assettare e condurre con artifiziose leggiadrie le sue figure.

E in vero ne'medaglioni, le sedie eran tutte disegnate sugli antichi modelli, ed accoppiavano alla semplicità una grandezza e magnificenza piena di decoro e di grazia. Altri erano con ispalliere dirette, altri lunate; e a

gole, a spicchi, a sgusci, a dossi rilevati, sfondati, aggirati di rosoni e di borchie d'oro. E i sederi e le spalle vestiti di velluti, di broccati e di rasi, ove chermisini, ove paonazzi, e quale di porpora, e quale di grana. E le stanghe dei dossieri con delicatissimi intagli e con graziosi commessi d'oro, d'argento e d'avorio; o tornite a candelabro, o torte a biscione, o lisce, o nocchierute; e per su tutte le membrature riporti di bronzi e scherzi di grottesche. Terminate poi tutte in cima con bell'avvedimento da cimieri di bella fazione, nei quali tondeggiavano gli studii rappresentanti gli stemmi, l'arme e l'impresa delle casate dei Papi e dei Cardinali. Eziandio i braccieri si staccavano da' cosciali e sporgevan dolcemente ricurvi, o con incastri di cuscinetti, e terminavan in busti di sfingi, in mele dorate, o in giri accartocciati. Simile i piè posavano su branche di leoni e di grifi, su teste di draghi e di liocorni. Onde in soli cotesti stalli e sedie antiche era tanta copia e materia d'invenzioni, che prometteano ai dipintori lode di chiaro ingegno.

E prima d'entrare a pascer l'occhio nel pomposo chiostro delle logge egli è da ammirare il vestibolo della porta maggiore, tutto messo a drapperie di seta e d'arazzi di belle tinte e di finissimi trapunti. Dall'arco d'entrata pendeano preziosi cortinaggi, tutti corsi di fila d'oro; e le cortine eran bianche e gialle così ben rinterzate, che i teli delle une s'accoppiavano e disgiungevano con alternati trapassi e scorrimenti a misura. Onde là dove l'uno gonfiava in seni, l'altro ricascava in drappelloni distesi; e accennando di terminare, si sofficcava tra i veli e risaliva repente per accogliersi nei rosoni, e di là gittarsi con bell'ondeggiare nei vani dell'arco.

In mezzo ai due specchi da'paramenti pendeano a destra ed a sinistra del vestibolo due gran quadri, l'uno

dei quali rappresentava Gregorio XIII, fondatore del Collegio romano, e l'altro Leone XII, che restituillo agli antichi maestri; e questi due gran Pontefici, come i primi nel beneficio, doveano avere il primo testimonio di quelle grazie, che loro professa immortali la Compagnia di Gesù.

Ritratto di Gregorio XIII, dipintura del Sereni.

Egli era d'intera figura posto a sedere in un sedione massiccio, tutto trinato intorno, coi cosciali del dossiere a frange pioventi dal nodo, ch'è terminato nell'arme gentilizia dei Buoncompagni, la quale si ripete sotto i piè della sedia che posano sui dragoni alati. Il Pontefice è in camauro e cappa di velluto chermisino, rialzata alquanto con bella grazia nella movenza del braccio, ch'è in atto di benedire chi entra dalla porta. Il roccetto ha una gala di nobiltà con trafori e sopraggitti reticolati che risaltano a trasparenze sulla balza rosata che scorre sott'esso. È in una veste di saietto bianco bellissimamente panneggiato insino ai piedi; ma gli pende dal collo e gli posa con bel grembo sulle ginocchia una ricchissima stola d'un broccato a soprariccio, con castoni qui o colà di belle gioie che brillano di viva luce, e le croci della stola anco ingioiellate, e perlato tutto il profilo, quant'è lungo, d'una filza di grosse perle peregrine con luci sì oneste e quiete, ch'è un riposo a vederle. Ne'due lembi della stola, sotto le gemme delle croci, è circolato un bel cameo collo stemma del Papa a rilievo, e tutto intorno i fregi delle insegne papali. La stola è annodata con bel nastro di trecciera vermiglia con bei napponi mischi di seta e d'oro. Sotto il quadro era il motto:

GREGORIUS XIII. PONT. MAX.
CONDIDIT AN. MDLXXXII.

Ritratto di Leone XII, dipintura del Sozzi.

A mano manca era locato a sedere Papa Leone di piena figura, condotto con bella risoluzinne di tratti e di mosse: con aria favorita di volto per una certa cotale chiarezza di che tutta è cosparsa. È in zucchetto e sottana bianca che lo riveste con un convenevole andamento di pieghe; e contrasta colla mozzetta di sciamito, tutta ricinta lungo lo sparato e il gherone d'una lista d'ermellino. Gli move d'alto una stola di tabi lumeggiante di rubintopazio con certi lampi di zaffiro; e su pel vago drappo è un ricamo d'oro nel mezzo con fogliette corritrici lungo certi stami, che poi s'attortigliano e s'aggruppano intorno a scherzi di rabesco. Gli ricascano dal nastro, che accoppia le bande della stola, due nappe d'ulivelle e bacche lustre ch'escono in fiocchi rossi, misti di fil d'oro. Il Papa appoggia gravemente il braccio sopra la tavola, e in mano tiene penzolante il Breve di restituzione del Collegio alla Compagnia. La sedia è vellutata d'un vermiglion chiuso con listelloni d'oro intorno, e per cimieri porta gli scudi dell'aquila, insegna ed arme di casa della Genga. L'epigrafe legge:

LEO XII. PONT. MAX.
RESTITUIT AN MDCCCXXIV.

Ritratto di Pio IX, dipintura del cav. Carta.

In mezzo ai medaglioni era dipinto al naturale dal cav. Carta il sommo pontefice Pio IX in un gran quadro, che posava sopra il plinto d'una base a foggia d'ara. Tutto intorno al detto quadro, ch'era appeso anch'egli in campo cilestro, correan festoncini d'ermisin vermiglio panneggiati con grazia, e fuor dai rosoni uscieno e con belli atrortigliamenti erravano in fra le drapperie certe

bandicine di velo d'oro risplendente, che accresceano vaghezza al paramento del quadro.

Il cav. Carta seppe valersi di tutte quelle aderenze che potean meglio far campeggiare il Papa. Imperocchè côlto l'altare di san Luigi un po' di sguancio, pose nei fondi il risalto della colonna del corno sinistro, la quale, campata in aria, così a biscione com'è, serrava maravigliosamente la prospettiva. Ondechè, preso lo spigolo diritto della mensa *in cornu evangelii*, la sbiesciò dietro le spalle del Papa, che s'era rivolto al popolo colla pisside in mano, e coll'Ostia levata nell'atto dell'*Ecce Agnus Dei*. E quegli spigoli d'oro della mensa e dell'urna lumeggiò di tocchi fortissimi, che davano grande spazio e aria in fra loro e il Papa. Gittò poscia largamente per la predella e i gradi dell'altare un gran tappeto verde il quale riusciva a dare un artifizioso sbattimento di lume all'ampio e candido camice e alla pianella rossa del piè ritto che sporgea dalla balza colla croce d'oro in sulla guiggia

Di verso l'Epistola collocò ginocchioni il maestro delle cerimonie, il quale si china con riverenza per sollevargli il camice nello scender l'altare; e dal lato dell'Evangelio pose curvo in adorazione un alunno del collegio Capranica con soprana nera, il quale tiene in mano un bianco doppiere acceso. In sull'ultimo gradino schierò a ginocchi e in bell'atteggiamento di tenera divozione un alunno del collegio Germanico in sopravveste di scarlatto; appresso un alunno degli Orfanelli in zimarretta bianca; e per ultimo un alunno del collegio Scozzese e Panfili, che vestono d'un avvinato chiaro. Allato stava in piè colle mani cancellate sul petto un fanciullo dell'ordine cittadino; e in un po' di scorcio il padre Direttore della Congregazione degli scolari.

Il Papa era in una ricchissima pianeta di teletta d'argento, ricamata con gentil maestria a fogliami d'oro, che tutta la correano bellamente intorno, e si rannodavano

a graziosi scorrimenti nel mezzo, ove facean gruppi e ciocche, e leggiadrie di mirabili nastri e svolazzetti. Simile il manipolo e la stola ben ornati, e il camice con bei seni scendeva in sui piedi fregiato di finissime trine.

Ogni cosa era ben condotta e con ottimo magistero d'arte; ma il Carta fu maggior di sè stesso nel comporre il volto del Pontefice, e nel dargli quelle sovrumane sembianze, che attigneva dalla viva presenza di Cristo che tenea nelle mani, e gli riverberava in fronte un raggio della divina essenza. Quell'occhio fisso nell'Ostia, quella fronte ristretta, quell'aria umile e sublime, quel fuoco che gl'incarna le guance, quel labro semiaperto alle soavi parole dell'*Ecce Agnus Dei*, non è penna che vaglia a descrivere, e direi non è pennello che vaglia a colorire, se l'augusto sembiante di Pio non ispirava l'artefice a tanto magistero. Rimarrà questo nobil quadro a perpetuo monumento dell'altissima degnazione e del paterno affetto di tanto Pontefice inverso le scuole del Collegio romano, e i tardi nipoti invidieranno la nostra esultanza e la nostra gloria.

L'iscrizione narra la storia di si felice avvenimento in queste parole:

IN MEMORIAM DIEI AUSPICATISSIMI
V KAL. IUL. AN. A P. V. MDCCCXXXXVII
CUM IN SACRIS ANNIVERS. ALOISII GONZAGAE
ALUMNI INCOLAE PATRONI COELESTIS COLL. ROM.
PIUS IX PONT. MAX.
PARENS IUVENTUTIS AUCTOR FELICITATIS PUBLICAE
AD PIETATEM EXCITANDAM
AD OPTIMA QUAEQUE STUDIA PROVEHENDA
IN TEMPLO SANCTI IGNATII PATRIS
ALUMNOS LYCEI GREGORIANI
DE SALUTARI IESU CHRISTI MENSA
LUBENS SUA MANU PAVIT
IN PORTICU PRO ADVENTU PRINCIPIS INDULGENTISSIMI
IMAGINIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM ENITENTI
DOCTORES DECURIALES OBSEQUII SIGNIFICATIONEM
ALUMNOS INGENII VOLUNTATISQUE SUAE FRUCTUS
REVERENTIUS EXHIBENTES
PATERNA ADLOQUI SUAVITATE EXCEPIT

Venuta di Sua Santità alla chiesa di S. Ignazio.

Non erano corsi venticinque giorni dalla novella, che Sua Santità sarebbe venuta, entro l'ottava di S. Luigi, a dire la messa al suo altare, che già tutte le dipinture e l'apparato sovra descritto, le iscrizioni, le dissertazioni, e poesie, e musica, ed ogni altro apparecchio era ad ordine e in aspettazione di si grande avvenimento. La sera innanzi il cardinal Tosti avea cortesissimamente mandato al Collegio di que' mirabili tappeti che si lavorano nell'ospizio di san Michele, a cagione che se ne adornassero i gradi del trono, elevatosi in capo alla galleria, che è a manritta della porta del Collegio, i quali faceano uno strato reale e magnifico.

Il mattino vegnente, pervenuta al Collegio la guardia degli svizzeri; e tutti gli scolari, ch'erano per tempissimo di già raunati nelle scuole, entrâti nella chiesa di S. Ignazio, ivi, secondo classe, si posero in ischiere coi maestri loro fra mezzo; e i collegi che frequentano le scuole faceano ognuno brigata da sè nelle prime schiere, ed erano nei colori di loro divisa: perchè il Germanico avea lo scarlatto, l'Irlandese le bande vermiglie, lo Scozzese l'avvinato, il Capranica il nero, il Panfili il violetto, e gli Orfanelli il bianco. Tutti questi collegi vestono abito di chierici. In abito cittadino poi era il collegio de' Nobili col nastrellino purpureo e giglio d'oro in petto; il collegio Ghislieri simile in nero, e tutta la scolaresca romana in pulitissimi abiti da festa.

Alle principesse romane e forestiere erano assegnate le tribune di san Luigi, e le gran donne e nobili matrone eran poste di faccia entro i pilastrelli che circondano l'altare della Madonna. Principi e ambasciadori e gentiluomini romani e stranieri aveano posti divisati per isce-

verarli dalla folla. E tutto era ordinato e composto con sì buon ordine e partimento, che alla venuta del Papa senza disagio avesser copia di mirarlo, e saziare colla vista di sì gran Pontefice la divozione che ispira l'altissima carità, di ch'è compreso nell'atto di operare gli augusti misteri dell'altare.

Eran valiche di poco le ore sette del mattino, e Pio IX usciva dal palazzo Quirinale; scendea colle carrozze circondate dalla guardia d'onore; gli cavalcava al lato il cavallerizzo di sportello, grande gentiluomo romano, e precedeanlo i cavalcanti d'antiguardo. Pervenuto in sulla piazza di sant'Ignazio smontò a piè della gradinata, benedicendo il popolo nell'atto di salire in sullo spianato. Alla porta era il Generale della Compagnia co' suoi assistenti; il rettore del Collegio romano coi professori, e tutti gli scolastici delle facoltà filosofica e teologica in due lunghe schiere faceano ala in sul passaggio del Papa. Com'ebbe posto il piè sulla prima soglia, monsignor Sacrista porse alla Santità Sua l'acqua benedetta. Il S. Padre se ne segnò egli, e benedisse i Padri che s'eran posti a ginocchi, e tutto il popolo affollatissimo e prostrato per la benedizione.

In quel tanto il coro de' fanciulli cantava melodiosamente e con gratissimo conserto di voci argentine, di soprani e tenori un inno di plauso, messo in certe note argute con passi soavissimi e risalti vivacissimi, che davano fra le alte arcate del tempio una gioconda armonia. Di che commosso il paterno animo del Pontefice, procedea lentamente per la chiesa mirato, inchinato e riverito da tutti. Giunto al faldistorio, ivi inginocchiossi per le orazioni dell'apparecchio, e due prelati di Roma, inginocchiatisi alquanto di sotto in sullo strato, gli assistevano dall'una e dall'altra banda, mentre le guardie di onore faceano ala colle spade al braccio, mostrando bellissima vista nei nuovi elmi bruniti, cui scendono dal

cimiero le folte code di cavallo, a guisa degli antichi draconarii romani.

Appresso la preparazione alzatosi, salito all'altare, avuto l'acqua alle mani, monsignor Romilli, arcivescovo di Milano, che a quei di era venuto a Roma per rendergli omaggio, vestillo dei sacri paramenti, e gli stette per assistente a fianco tutta la messa. Dopo la comunione Sua Beatitudine si volse al popolo, e detto l'*Ecce Agnus Dei* scese a comunicar gli scolari. In quel gran numero di giovani il Papa s'era benignamente offerto a comunicarne trecento che, avidi tutti di si gran ventura, s'erano tirati a sorte; ma gli alunni de' varii collegi che frequentano le scuole del Collegio romano furon privilegiati e s'accostarono i primi. Erano sull'altare due altre pissidi consacrate dal Papa: l'una prese monsignor Angeloni, arcivescovo d'Urbino, l'altra monsignor Trucchi, vescovo d'Anagni, e l'uno e l'altro comunicarono ai due lati del Papa, lungo i banchi apparecchiati pel resto della scolaresca.

Mentre si operavano queste cose in chiesa, nella spezieria del Collegio tutto era messo a festa. Ell'è composta di tre camere grandi, tutte ornate di armadioni massicci a intagli su pei pilastrelli e in fra le basi e le cornici. In certe nicchie ha vasi grandi pe' lattovari, e son di porcellana giapponese e cinese, ricchissimamente screziati di rabeschi e dorature forbitissime; ed altri nostrali di maiolica fina e maestrevolmente dipinti con istorie azzurrine e verniciati d' invetriature lustranti e belle. I ceppi de' mortai son di porfido, e i mortai di bronzo con graziose imboccature a gole e tondini bruniti come l'oro. E simile lucidissime le bilance, e sott' esse lo scannello di alabastro, e le colonne che le sorreggono di diaspro orientale d'un rosso acceso. Ai due canti del banco due gran conche di marmo greco: sopra le credenze e gli stipi si veggono alcune belle tavole, di-

pinte dei ritratti d'Ippocrate, di Galeno, d'Averroe e d'altri celebri medici e naturali.

Le due prime camere ed una terza dal lato del laboratorio aveano in mezzo ciascuna una lunga tavola con tovaglie bianche, e nel mezzo piattelli di pan di Spagna, e trionfi di confetti e canditi; e a queste tavole sedeano per la colezione in una i prelati di palazzo, nell'altra gli ufficiali delle guardie, e verso il laboratorio la famiglia pontificia. Nell'ultima stanza, ch'è lo studio dello speziale, s'era apparecchiata una tavoletta sopra un largo soppidiano, coperto d'un ricco tappeto, e la tavola era ornata d'un grande strato di damasco vermiglio, e sovr'esso una tovaglia finissima con gala a trafori intorno.

Nel mezzo era un leggiadro trionfo, e dai lati due vasi di fiori pellegrini e rari. Un trono di velluto chermisino con bracciali di bell'intaglio dorato era posto presso la tavola, ed era apparecchiato pel Papa.

Terminato di comunicar gli scolari, dopo la messa Sua Santità ascoltò quella di ringraziamento, detta dal suo cappellano; indi levatasi, col solito accompagnamento s'avviò pel giardinetto interno alla spezieria. Questo piccol giardino ha in mezzo una fontana d'alto schizzo che ricasca in una bella tazza, entro cui guizzan certi pescetti argentini, persi e dorati. Le aiuole sono d'erbe ad uso della spezieria, e le sorge da un lato la più bella palma che si vegga in Roma. Gli archi del chiostro, che aggira il giardinetto, sono ombrati di verdi spalliere d'oleandro a fiori candidi e vermigli, i quali formano una vaga tappezzeria intorno.

Il sommo Pontefice s'inoltrava sotto il portico riguardando il giardino; e soffermandosi alcuna volta per conversare, dicea benignamente di molte cose della divozione e compostezza degli scolari nella comunione.

Nella spezieria soprastette alquanto, in ogni stanza dilettandosi de'vasi e di quell'aria grave e solenne, che

gli antichi solean dare a quei santuari d'Esculapio, massime scrivendo sugli alberelli quei paroloni arabogreci. Allora che fu entrato nell'ultima stanza e seduto alla tavoletta, il suo credenziere tirò d'un cofanetto di marrocchin rosso foderato di velluto una bella tazza di porcellana dorata con sottocoppa di graziosissimi smalti, e mesciutogli da due anforette d'oro caffè e latte, gli porse il pane affettato in un piccol vassoio d'argento. Sua Santità interteneasi piacevolmente col cardinal Castracane, con monsignor d'Isoart, uditore di Francia, e con altri ragguardevoli personaggi.

In quel mezzo tutto era apparecchiato nell'atrio delle scuole. Furono invitati tutt'i collegi di Roma si ecclesiastici come secolari, i quali avean mandato tanti alunni, quanti potea capirne ciascuna arcata della galleria; e similmente ebbero invito i principi, prelati e signori romani. I cori dei musici avean preso i posti ai quattro angoli del cortile: gli scolari, usciti di chiesa, si schierarono in sul passaggio del Papa; quegli delle scuole inferiori co' loro trofei, labari, manipoli e stendardi, ch'era un bellissimo vederli in quella varietà di colori delle bandiere, delle insegne romane e cartaginesi. Ogni scuola formava due legioni, e ciascuna avea suoi fanti, cavalieri, veliti, scorridori e triarii e divideasi in centurie e decurie co'suoi imperatori, consoli, tribuni, questori e legati. Di che Sua Santità prese maraviglioso piacere a veder quegli arditelli e baldanzosetti fanciulli piegargli innanzi le insegne, e gridar viva Pio IX con quanto di voce s'aveano in gola.

Entrato il Pontefice nella galleria i plausi erano infiniti, i cori faceano bellissime consertate ora a due, ora a tre e a quattro cori insieme: e poi soli, e poi da capo rispondentisi alle incrociature de'canti; e pause e ripigli, e intrecci, e rimbombi di ripieno, e melodie di terzetti, e cavatine di soprani e contralti. Intanto

Sua Santità procedea lentamente or lodando i paramenti delle gallerie, or affissandosi ne' ritratti de' medaglioni, ed or d'una cosa piacendosi, or d'un'altra, con quel sorriso grazioso e paterno che rallegra l'anima e ravviva gl'ingegni. Il padre Manera, rettore del Collegio, e i professori dei varii idiomi veniano interpretandogli le iscrizioni ebraiche, egiziane, babilonesi, caldaiche, etrusche, sanscritiche, umbre e osche;. di che Sua Santità dilettavasi assai.

Come furono pervenuti al trono, il Santo Padre fra i viva concitatissimi degli astanti si pose a sedere. Allora il rettore del Collegio, inginocchiatosi all' ultimo grado del trono, porse alla Santità Sua quelle più vive e calde grazie, che a tanta benignità e clemenza eran debite; ringraziolla dell' altissimo onore, di che avea decorato e gloriato colla presenza sua le scuole del Collegio romano, ed animata quella già fervida gioventù a correre più alacremente la via degli studii sotto i mirabili auspizii di Principe tanto generoso e sapiente. Supplicolla che, per ultimo termine di sua eccelsa clemenza, volesse degnare d'uno sguardo paterno e gradire le tenuissime offerte, che gli scolari d' ogni facoltà chiedeano a somma grazia di presentarle siccome frutto dei loro studii, i quali non potean desiderare maggior premio e più nobil corona, che d'esser posti a' suoi piedi. Alle quali parole Sua Santità rispose graziosamente, che avrebbe accettate le composizioni e con esse l'affetto e la divozione della sua cara e studiosa gioventù romana.

A queste parole si alzò un grido unanime di viva Pio IX: stavano schierati davanti al trono il professore e due studianti d'ogni facoltà o classe; e fattisi avanti scuola per scuola, e inginocchiati a' piedi di Sua Santità, le offerivano le loro dissertazioni. Non è possibile di esporre in iscritto tutte le benigne accoglienze e le

carezzevoli parole e gli acuti impulsi che usciano dalle labbra dell'ammirando Pontefice, fattosi tutto a tutti e confortando ciascuno con quel dolce occhio, che ispira fiducia, e con quei soavi modi che gli attirano i cuori di tutto il mondo.

Ma i poverelli de' fanciulli della grammatica, non potendo offerire altro miglior fatto di prosa e di rima, s'attennero ai fiori, i quali danno speranza di maturare alcun dì in savorosissimi frutti. Perchè accostatosi ai piè della Santità Sua un fantolino tant'alto, pronunziò una coboletta di pochi versi, offerendo in quell'atto a sì mirabile clemenza una bella ciocca di fiori pellegrini. E recitò sì vispo e con sì bella grazia, che Sua Santità nel ricevere i fiori gli fece di molte carezze, calcandogli dolcemente le mani in sul capo.

Questo umanissimo tratto ravvivò i plausi di tutta la scolaresca; e appresso il sommo Pontefice, rizzatosi e benedetta tutta quella esultante gioventù, avviossi per uscire dall'atrio. Ed ecco, giunto a mezzo la galleria, si vide innanzi il gran quadro del cavalier Carta, ove la Santità Sua era ritratta all'altare di S. Luigi in atto di comunicar gli scolari. Mentre ne lodava il magistero e ne gustava le finezze dell'arte, le grazie del disegno, e la naturalezza del concetto, il rettore del Collegio, piegato il ginocchio, le offerse un quadretto, ove il professore di fisica aveva impresso per *dagherotipo* in sull'argento tutta la miniatura di detta tela. Il Papa sorrise dolcemente in mirandolo, e presolo di mano del rettore e portolo al gran cerimoniere, disse: — Ei m'è carissimo, e terrollo per ricordanza di sì bel giorno e di sì lieta festa. E dette queste gentilezze, mosse per la porteria verso l'uscita di fianco del Collegio, ov'erano le carrozze e le guardie. Montato, e salutati benignamente i Padri, e benedetto il popolo, tra le acclamazioni della scolaresca ritornò al Quirinale. Intanto per ben tre